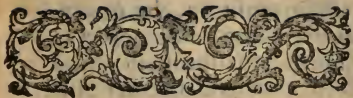
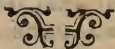
GL'INGANNI
COMMEDIA
DI
DOMENICO
CORNACCHINI
Fiorentino.

Nuouamente posta in luce

Con licenza de' Superiori, &
Priuilegio.

IN VENETIA, MDCV.

Appresso Roberto Meglietti.

AL MOLTO MAG.co Signor IL SIG. GIO. FRANCESCO DI SPETIE.

LE tanto belle, e riguardeuoli parti, che in V.S. quasi lucidissime stelle rilucono, e gl'oblighi infiniti, che li deuo per li tanti fauori, che continuamente s'è degnata farmi, astringeuano me molto prima d'adesso (per non incorrere à fatto nel uitio, ò di scordeuole, ò d'ingrato) per mezzo di publiche Stampe palesarmeli per quel-

l'istesso seruitore, che è per priuate scritture, e domestici ragionamenti sommeli dimostrato, e nel principio della mia seruitù già vna volta per sempre dedicato.

Ma non mi essendo da Cieli permesso, che con parto del proprio ingegno degno però di qualche memoria far ciò potesse; Sono andato più fiate trà me discorrendo come con l'altrui fatiche hauesse il conceputo desiderio posto in essecutione. Et ecco, che finalmente con l'occasione di dare alle Stampe gl'Inganni Comedia se non m'inganno, di non poca portata, mi s'offre opportuna occasione, e di publicar a V. S. per quel Signore, che tien di me il mero, e misto impero, e donarli la presente opera, come arra di cose maggiori. Degnisi dunque con lieta fronte accettarla, e qual cosa sua da male-

dico

dico dente difenderla, e protegerla; perche ſe è vero, che ciò che acquiſta il ſeruo è del patrone, io ſuo volontario ſchiauo hauendo in dono dall'Autore riceuto la preſente Comedia, à V. S. non come mia, ma come ſua la dedico, e preſento. Con che pregandoli dal Signore ogni compita felicità, li bacio la mano.

Di Venetia li 22. Febraro 1604.

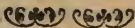
Di V. S. molto Mag.

Affettionatiſſ. Seruitore

Franceſco Manoleſſo.

Interlocutori.

Ermino	Vecchio.
Fuluio	Giouane ſuo figliuolo.
Raſpa	ſuo Seruidore.
Agniolettа	ſua Serua
Pierantonio	Vecchio.
Tebaldo	ſuo Agente.
Santa	ſua Serua.
Proſpero	
Ceſare	Giouane ſuo Figliuolo
Franco	ſuo Seruitore.
Crezia	ſua Serua.
Linda .	Serua.
Porzia	Giouane.
M.Calidonia	Ruffiana.
Aleſſandro	Gualandi Piſano
M.Gineura	
Fanticchio	Seruitor d'Aleſſandro
Luigi	Gentilhuomo Marſilieſe.

ATTO PRIMO
Scena Prima.

Ermino Vecchio solo.

D'Hauer figliuoli disamoreuoli, & poco accurati della robba; Seruitori infingardi, e quel che è peggio da non se ne poter punto fidare, è cagione, che così per tempo vn'mio pari (quantunque non à tempo alle facende, che di già son' sonate le sette) esca di casa, per andare all'orto, doue iersera restai, che l'opere douesser' venire, à fine che non le trouando in su'l lauoro Sta sera al pagamento si faccia il debito sconto delli dodici soldi, che loro promisi per la mercede d'oggi, m'incresce solo, che per spedire, & dar fine al parentado, che desidero fare con M. Prospero Farinacci, e torre la Liuia sua figliuola per moglie, oggi non potrò essere assiduo al lauoreccio, e per ciò si staranno i lauoranti i tre quarti del tempo senza fare cosa alcuna, per non vi essere chi gli solleciti, cantando, vattene giorno, e và, per lo che da tre carlini almeno sarò di peggio, e si faranno le risa del fatto mio, perche è vero il prouerbio,

Chi ha danat' da gettar via
Metta l'opere, e non vi stia.

Pure se mi succedesse il cõcludere q̃ste noz ze darebbe poca noia, che ogn'uno spendereb be tre giuli p hauer tremila scudi, come ha la moglie, ch'io cerco d'hauere, per dote, però posso ben fare come il Pescatore gettare vn pisciolino per pigliarne un grosso, ma se mi può succeder questo, & hauere ancora il mio douere con l'opere, non sarebbe meglio? sì certo. perche è officio d'huomo sauio fare una facenda, & nõ trasandar l'altra, voglio andare all'orto, tornerò rassegnate l'opere, e concluderò questo matrimonio, che Dio ne dia il desiderato fine; ma st à l'vscio di casa mia s'apre, oh' pouero a me, sarà qualche ladro, che nascostosi in casa iarsera, & non trouato da me nel fare la consueta uisita d'ogni stanza, uistomi andar'hora fuori, fatto bottino se ne và con Dio à saluamento, ma non la corrà, che sono ancora quì, oh' gl'è il Raspa mio seruitore, qualche cosa ci è, poiche così a buon' hora fuori del suo solito esce di casa, mi vò ritirar quá in questo canto per uedere se gl'auesse sotto qualche cosa toltami di casa, e vdire quel che và a fare fuora a quest'hora.

ATTO PRIMO.
Scena Seconda.

Raspa seruo, & Ermino.

E *Non è possibile, che colui, che da prima pose in uso lo star con altri non fusse il più empio,*

pio, & scellerato huomo del mondo. Onde per gastigo de suoi errori gli cadde in animo di seruire altrui, e per uil prezzo vender' quella libertà, che tutto il tesoro del mondo non può pagare. E meritamente ha permesso il Cielo, che il suo nome non si sia mai saputo, ne inteso premio degno dell'infinita poltroneria, e vigliaccheria sua. Ecco che frutto io cauo del mio seruire, che oltre lo stare con il più auaro, e spilorcio huomo, che si ritroui, per lo che dalle fatiche, et disagi in poi, tutte le altre cose l'ho a numero, peso, e misura, e non mi posso mai cauar la fame, la sorella sua, laquale, ò per l esserestata assai tempo ammalata, nel letto infastidita, ò pure, perche è della medesima schiatta con il non si cōtentare mai supplisce in darmi brighe, a doue manca il fratello, & adesso quando sarebbe hora di riposare, che a pena è dì, mi manda per certe erbe per farsi vna lauanda, che la possino ellino leuare dal mondo mai più, insieme con quel taccagno, e misero del vecchio, che non harò mai tanta grazia, che lo vegga vscir di casa co' piè innanzi.

Erm. Di questa sorte voglion' esser' i seruitori, oh pouero Ermino, a chi lasci tu mangiare il tuo? senti le bell'orazioni che fa per la salute tua.

Ras. Ma se non fusse per amor di Fuluio suo figliuolo con il quale da piccolo mi sono alleuato, un' hora non uorrei stare in questa maladetta casa, albergo dell'auarizia,

& dell'indiscrezione, ma lasciami andar per l'erbe a fine non habbia a sentire mettere a romore la casa se tardassi troppo.

Erm. Lo voglio chiamare auanti uadi a uia, per uedere, se gl'hauessi cosa alcuna sotto, Raspa, Raspa. tu non odi eh Raspa.

Ras. Chi mi chiama?

Erm. Son'io; non vedi quà?

Ras. O padrone perdonatemi, non ui haueuo ueduto.

Erm. Ne anche uorresti vedermi.

Ras. E che fate uoi fuori di casa à quest' hora?

Erm. Mercè di uoi altri, che non siate buoni se non a mandar' male quella poca robba, che con tanti sudori, stenti, e uigilie mi sono guadagnata, e doue Fuluio, e tu m'haresti a torre le fatiche, me le accrescete per i uostri portamenti.

Ras. Che portamenti sono i nostri?

Erm. Tali, che ogn'altro che uoi se ne vergognerebbe, dimmi un poco? par'egli ragioneuole, che quando Fuluio, e tu ancora haresti attendere a fatti di casa, a metter'in auanzo quel poco, che il Cielo mi ha concesso, e mi conuenga più che mai pensare, e fare ogni cosa, perche si augumentino l'entrate, & i capitali? & a quest'hora esser fuori di casa per attendere alle facende? Io habbia hauere le brighe, & lui, & tu darui piacere, & bel tempo? & forse che Fuluio non passa vent'anni, che harebbe ad esser' abile a gouernare un regno, & che tu ancora non sei si può dir de' nostri.

Ras. Oh' se uoi non ui uo'ete fidar' nè di lui, nè di me, che uolete, che facciamo?

Erm. Perche io non posso, e da mangiare, e consumare in poi non ualete una mano di nocciole, ne sete buoni ad altro, che a rubarmi, assassinarmi, & desiderarmi la morte, forfanti, traditori.

Ras. Padrone, se bene mi hauete poca fede, e ch' io talhora ve lo dico alla libera, vi uorrei ueder sotterra.

Erm. Che te lo credo, sciagurato.

Ras. Per la uostra auarizia, e miseria.

Erm. Menti per la gola poltrone, non è il più liberale, anzi prodigo di me in questa Città, che in questa Città in tutto il mondo.

Ras. Et in maremma ancora, con tutto ciò non posso fare, che non ui dica l'animo mio, e quello che mi pare vi si conuenga, che se lo facessi oltre al quietar l'animo vi riposereste, & la vostra roba, allaquale hauete tanto amore, si andarebbe di giorno in giorno accrescendo in mille doppi.

Erm. Oh' questo è quello ch' io vorrei; deh Raspa mio caro, che sia tu benedetto, dammi qual che consiglio, che vedrai, ch' io non ti sarò ingrato.

Ras. Hora io sono il buono, e'l bello, poco fa era il tristo, e'l ribaldo.

Erm. Tu mi fai alle volte scandolezzare, però mi ti vien detto villania, ma non è, ch' io nō t'habbia affezzione, e uorrei, che tu gridassi, e riprendessi Fuluio (poiche si confede teco assai) dello spendere che fa, e ui met-

tessi tutt'a duoi in su vn filo di accumularmi, e guadagnarmi un poco di roba per quando sarò vecchio.

Ras. Oh'io pensauo, che voi fussi decrepito.

Erm. Che decrepito balordo, io son'apunto su'l fiore.

Ras. Sì, ma come quel del uino, ch'è nella botte.

Erm. In sul principio della uirilità, e alla fine della giouentù.

Ras. Quando la giouentù durasse fino alli settanta cinque anni, uoglia il Cielo non sia al principio dell'infantia.

Erm. Io mi sento così robusto, vigoroso, e gagliardo, e atto à ogni impresa, come ero quando haueuo venticinque anni, ho à viuer' ancor' cent'anni.

Ras. Sarà la rouina de suoi figliuoli, se ne uine ancora uno; mi rallegro di questa uostra buona complessione, e dell'essere così sano, e prosperoso.

Erm. Ma lasciamo andar' questo. Dimmi hora mai questo modo, che tu hai pensato: pche io sia ricco, e che sì, che da nel mio humore.

Ras. Il modo è facile, e da riuscire, pur che uoi uogliate.

Erm. Come s'io uorrò; che non desidero altro: dillomi mai più, che mi fai struggere.

Ras. Miglior modo non hauete, che dar l'Isabella uostra figliuola per moglie al figliuolo di M. Prospero Farinacci, quale non ha altri masti, che lui, & il giouane, così per le qualità, e buone parti, che sono in lui, con e

per

per la nobiltà,& ricchezze,è tale, che non potete in modo alcuno migliorare,ne M.Prospero,ne lui,saranno per restarsene, che come sapete di già ve l'hanno fatta chiedere, da voi solo resta,e ve la cauate di casa con dote di quattro mila, ò cinque mila scudi, che al grado vostro e loro è poco,ò nulla.

Erm. Ahime, Ahime.

Ras. Che hauete? che vi duole?

Erm. Nulla che mi duole eh? dare quattro mila ò cinquemila scudi ahime non uoler, che mi dolga,ò questo è un uolere scemarmi, nõ augumentarmi la roba,cauarmi i dinari di mano,e forse che son pochi.

Ras. Ecco hora il modo di raddoppiarli: Dare poi ꝑ moglie à Fuluio uostro figliuolo la Porzia figliuola di M. Pierantonio Gismondi nostro vicino, laquale oltre l'hauer dote di sei mila scudi come sapete,& che di già ꝑ parte di M. Pierantonio, quale ha caro d'hauerlo per genero,vi sono stati preferti,& ancora saranno più,se ui lascerete intendere,e uogliate conuenire,è bene alleuata, e dotata di tutto q̃llo, che à uera gẽtil'fãciulla s'appartiene, e quel che è più,per nõ hauere il padre altri figliuoli,nè uoler ritor moglie, heredita quel che uale meglio di cinquanta mila scudi,per quello si sà e uoi ritirarui alle uostre consolazioni, con rimaner padrone solamente.

Erm. Ahime,ahime.

Ras. Di quello che ui bastasse per uestire,e ꝑ poter' fare qualche limosina, ò di quel che più vi piacessi, e del restante dare il gouerno

a Fuluio, quale in ogni modo ha da essere signore del tutto.

Erm. Questo tuo consiglio è egli ancor fornito.

Ras. Signor sì.

Erm. Hai tu meglio per le mani.

Ras. Questo mi pare ottimo, non che da desiderar' meglio.

Erm. Tu sei in dreto parecchie usanze (come si dice) padrone uoglio esser' d'ogni cosa io, sin' che viuo, dar' il maneggio a Fuluio eh? che in duoi dì facessi del resto, che darebbe fondo a una naue di sughero, nò, nò, non se ne farà altro, questo tuo consiglio è falso, le dottrine, non sono uere, ne in termini. Io ho per le mani vn' partito molto migliore di questo tuo disgratiato parere.

Ras. Potrebbe essere, ma perche non ui piace il mio? forse non volete cauarui l'Isabella di casa?

Erm. Ahime, non me la ricordar' più, tu m'ammazzi.

Ras. E darle per fare vn parentado come si conuiene, quattro, ò cinque, & anche sei mila scudi di dote.

Erm. Ahime, ahime, non più, non più, che sia maladetto io, che ti ho fatto parlare, tiemmi Raspa, tiemmi, che mi sento uenir meno, ohime.

Ras. Che vi è auuenuto, che così v'affliggete?

Erm. Le tue parole m'hanno fatto uenir' quest' ambascia. Non ti vergogni uoler, che per maritar la mia figliuola mi conduca attaccarlo con darlo non solo tutto il mio, ma

far' debito i quattro quinti della dote,e che vuoi,che rimanga a me? di che ho da uiuere per l'auuenire?

Raſ. Di quello che ui reſta, che paſſa ottanta mila ſcudi,buon pro ui faccia.

Erm. Tu debbi eſſer di ſchiatta di fornaciaio,da che tu fai a migliaia,ò foſſero tanti picciolì,ti par dir poco a te ottantamila ſcudi eh' Raſpa.Io non ho quel che tu credi,danari, ſenno e fede (dice il prouerbio) ce ne men' che l'huom non crede.

Raſ. Madonna Caterina madre dell'Iſabella, e voſtra donna vi dette pure quattro mila ſcudi di dote, e dipoi n'hereditò dal zio paterno meglio che ſei mila,che uennero tutti in man voſtra.

Erm. Non me gli ricordare,ſe mi vuoi viuo,cotesti ſono ſpeſi pouer' a me.

Raſ. Si con l'hauergli dati quì,e quà con buone ſicurtà, e pegni a 25.e 30. per cento a capo d'anno, e di più ci è l'aſpettatiua dell'heredità di M.Franceſco uoſtro ſuocero, dopò la morte di M. Fiammetta ſua donna, che paſſa dodici mila ſcudi.

Erm. Coteſta harei biſogno,che ueniſſe,acciò mi poteſſe un poco rihauere.

Raſ. A tal che molto bene potreſti maritarla,et darle la dote,che ho detto;ma poiche queſto non ui ſodusfa, che penſier fate dunque?

Erm. D'aſpettar tanto, che la ſuocera muoia, che hoggimai ne ſarebbe hora, che s'harebbe a vergognare di uiuer tanto, ci è ſtata più che il douere almeno dieci anni.

Raſ.

Raf. O questa è bella, lei che nõ passa sessant'anni, ci è nissuta troppo, e lui che si accosta à gl'ottanta gli par di uenire al mondo hora.

Erm. Riempiere vn poco la casa, poi fare che l'Isabella mi doni tutto il suo, acciò possa uiuere, e se ne stia in casa meco fin ch'io uiuo, perche con chi può ella star meglio, che con il suo caro padre.

Raf. Che la farà patire, e hauer disagio d'ogni cosa.

Erm. E alla mia morte le lascierò un 25. ò 30. scudi l'anno, e la sua camera, ouero caso si uoglia maritare, che se li dieno un cencinquãta, ò dugento fiorini di l.4 al più, come si usaua già, che sarebbe bẽ fatto ridur l'usanze antiche, che erano cosi gioueuoli, lodate, e buone, ilche in breue succederebbe.

Raf. Si, se tutti gl'huomini fussero come uoi, oh pouera Isabella, stà allegra, che in breue sarai sposa.

Erm. E se pure in uita mia mi uenisse fatto di abbattermi a qualch'uno, che fusse ricco, che la togliesse senza dote, ò almeno si contentasse dell'honesto, & io conoscessi, che hauessi a morire prima di lei. la mariterei, & mi scommoderei di qualche cosetta di presente con promettergli il resto in fino in detta somma, ma sẽza interessi, dopò di me. con questo che prima le facesse donazione dopò la morte di tutto il suo, ilquale dipoi sarebbe mio.

Raf. O questi sono i colpi di M. Prospero, & il

fig. mio

figliuolo, non ui paion ricchi a uostro modo? e sarebbe questa donazione.

Erm. Son'ricchi loro, cosi fuss'io, e gli la darei uolentieri, che starebbe bene in quella casa, ma oltre che l'Isabella non è da marito, che è quasi una bambina.

Raf. Con diciotto anni in su le spalle.

Erm. E può stare ancora in casa almeno uenti, ò 25. anni, senza alcun mio scommodo.

Raf. Per non si cauare i danari di mano, s'intende.

Erm. Vn'altra cosa mi tiene dal far questo parentado.

Raf. Quale?

Erm. Non hà nome Cesare questo Giouane.

Raf. Messersi.

Erm. Perche all'Isabella toccherebbe a morire prima, & cosi mi perderei le carni, e quel che uale più i danari, che dessi di contanti, e lascierei debito a miei heredi da fargli andar dispersi.

Raf. O auaritia maladetta, che discorsi non più vditi.

Erm. Il parentado della Porzia figliuola di Pierantonio con Fuluio l'anderei cercando (come si dice) con il fusciellino; cappita; un sessanta mila scudi almeno frà dote, e eredità, è un boccone da pigliarlo. ma per che sò che morrebbe prima Fuluio. la Porzia se ne ritornerebbe a casa, e riuorrebbe la sua dote, che da Fuluio (figura è) sarebbe stata, se non in tutto, in buona parte consumata, e spesa ne suoi capricci, onde

onde mi co: uerrebbe andare al lastrico, di modo che tu uedi. che bel consiglio è questo tuo, e se ho ragione di non l'approuare, sarebbe la rouina, il precipitio mio.

Ras. E che sapete uoi, che l'Isabella habbia a morir prima di Cesare, & Fuluio. prima di Porzia?

Erm. Lo sò mediante un segreto, che io ho, che è verissimo, & prouato.

Ras. O questa sì che si calza. stà à uedere, che questo vecchio oltre all'esser auaro, sarà ancora stregone. Da chi l'hauete hauuto questo uostro segret.?

Erm. Per che tu uegga, che il nõ uoler' fare quel che tu mi consigli non è senza ragione, te lo dirò, mà vedi non ne parlare: Per la guerra di Siena io haueuo da 36. anni, pouero, senza auuiamento alcuno; così me ne andai per disperato in campo, e quiui feci amicizia intrinseca con uno Spagnuolo huomo d'vn 70. anni, qual era virtuoso, haueua pratticato in uarie parti del mondo, e sapeua di bei segreti, frà gl'altri ne haueua tre, de' quali ne faceua grandissima stima per hauerli ritrouati sempre veri, l'uno era di guarire le ferite, l'altro di sapere, chi de duoi, che combattessino in steccato hauessi à uincere, il terzo, chi haueua à morir' prima la moglie, o'l marito.

Ras. Bei segreti, se fussero veri.

Erm. Verissimi ti dico, e particolarmente quello che imparai io. Hora ammalandosi costui, e venendo à morte, chiamò tre suoi amici

più

più cari, frà quali fui uno io, e frà l'altre cose ci disse di questi segreti, e che ne uoleua insegnare vn'per uno, & à me diede l'elezione, di qual io uoleuo.

Cas. Vi haueua una grande affezione.

Erm. Grandissima. Io all'ora dissi frà me stesso, che ho da fare del saper guarire le ferite, che per non eser poi nel resto Medico, sarò da gl'altri schernito, e solo mi capiterà per le mani qualche contadino cascato da un' albero, ò qualche poueraccio, dalquale non solo non cauerò cosa alcuna, ma mi andrà bene, se non ui metterò del mio.

Cas. Questa era cosa impossibile.

Erm. Se io mi appiglio al uoler sapere, chi vincerà in steccato, non ne harò troppo utile, perche i Sig. Capitani, e huomini di qualità d'hoggidì, ò senza l'arme accomodano le loro differenze, ò non mai, ò rare uolte uengono à duello à tutto transito, ma sì bene à patti fermi, che menati una, ò due colpi sieno diuisi, però poco importa loro sapere, chi ha à vincere, poiche non pure non si feriscono, ma bene spesso nel menar le mani non si auuicinano ad una picca. Qualche sgraziato, che faccia in parole professione di soldato, ò gli sarà venuto à noia il uiuere, però si condurrà ad abbattimento, ouero non harà in dosso di suo cosa alcuna, & così non si curerà di sapere, chi hà da hauere la uittoria, e ancora si trattaua di prohibire i duelli, ilche se succede, non haurò doue adoperare questo segreto, & così il saperlo non mi

sarà

sarà di vtile alcuno.

Raf. Voi la discorresti molto bene.

Erm. Ma se quest'altro del sapere, chi ha a morir prima il marito, ò la moglie, è vero volendo io pigliar moglie mi sarà di profitto, perche cercherò sempre di torre di q̃ste tali, ne guadagnerò la dote, & forse dell'heredità, così mi feci insegnare questo p lo meglio.

Raf. E gl'altri duo:, chi gli tolse?

Erm. Quello del guarir le ferite l'insegnò al Toso di Valdarno, che con tutte l'isperienze, che ha fatto nõ ha mai auanzato una crazia: l'altro del duello l'insegnò ad vn Bolognese, che p q̃llo itesi poi, si morì ĩ vna fossa.

Raf. Di modo, che'l vestro ha solo fruttato, poi che mediante la moglie sete arricchito, & insino a hora n'hauete sotterrate quattro, e buon pro ui faccia.

Erm. E ne sotterrerò dell'altre ancora.

Raf. Ma in che consiste cotesto segreto, & come s'adopera?

Erm. O vaccipiano. Io te l'insegnerò, se tu lo credi, tu m'haresti ben per tondo, non lo dire a persona sai.

Raf. Del certo, se non me lo dite.

Erm. Basiti, che q̃sto è un segreto più uero, che non è la verità, e se tu uolessi tor meglie, e vscirmi di casa, acciòche oltre il non ti dare le spese, e'l salario potessi apigionar la camera, doue tu dormi, renuntiassi il legato di mogliama, e mi mettessi a parte della dote, e altro che tu hauessi.

Raf. Come sarebbe a quanto.

m. Alli duoi terzi il manco, io ci piglierò pensiero, e uedrai che buon' per te, che in duoi mesi douenti ricco.

f. Come se ogni dì io n'hauessi a pigliar dieci, io sò pure, che non si può hauere notitia quando uno ha da morire, però non sò, come questa cosa si stia.

m. Ci è una regola sopra i nomi, laquale è infallibile, & perche tu vegga che l'è cosi, domandami di qualcuno, che sieno stati marito, e moglie, e sieno morti, e vedrai, che m'apporrò, chi è stato il primo.

f. Se bene io non ne credo cosa alcuna, io vò prouare. Il mio Zio hebbe nome Luca, la moglie Simona, chi morì prima.

m. La Simona non è vero?

f. Messersi. Il mio Nonno hebbe nome Carlo, la moglie Antonia, chi fù il primo ad andar (di là.

m. Toccò a Carlo.

f. E vero. La si maritò di nuouo a uno che haueua nome Francesco, a chi la date con la uostra regola.

m. All'Antonia.

f. Mio padre hebbe nome Andrea, mia madre Maria, a chi toccò secōdo il uostro segre (to?

m. Morì prima Andrea.

f. Vna mia sorella si chiamò Lucrezia, il marito Benedetto, chi fù il primo?

m. Benedetto.

f. Quest'altra, e poi non più. Vna mia Zia nominata Maddalena si maritò à un Federigo, chi andò prima fra più?

m. Federigo.

Ras.

Raſ. Il deſiderio mi traſporta à domandare ancora di queſt'altro.

Erm. Dì pur sù, che da queſto conoſcerai, ſe il mio ſegreto è vero.

Raſ. Domenico, e Maria, à chi toccò?

Erm. A Maria.

Raſ. Piero, e Dianora?

Erm. Alla Dianora.

Raſ. Lodouico, e Caterina?

Erm. Lodouico morì prima.

Raſ. Ancora queſto, Alfonſo, e Lodouica.

Erm. La Lodouica.

Raſ. Non più, non più, che uoi douete hauere il Diauolo adoſſo, ma con tutto ciò (ſe bene vi ſete apposto ſempre) io non ui dò ſede alcuna.

Erm. Perche tu ſei un balordo, un incredulo, la ſperienza è maſtra delle coſe, ſe tu vedi, che io dò nel ſegno, perche dubiti che quello, che io dico, non ſia vero.

Raſ. Se queſta coſa uoſtra è vera, voi hauete una ſtrada facile, da farui in breue il più ricco huomo del mondo.

Erm. A me baſterebbe il mio biſogno, mà che ſarà qualche altro modo ſimile à quello, che tu hai detto poco fà.

Raſ. Meſſer nò, tutto diuerſo. Quando qualch'vno di queſti Principi, e Signori d'importāza, che non hanno moglie ſono in tranſito far loro tor moglie una di quelle, che hāno à morir prima del marito, che coſi per non fare il ſegreto falſo guarranno, e uoi ne cauerete le migliara, e i milioni delli ſcudi al-

la barba de Medici, che gl'hauessino fatti spacciati.

Erm. Odi tu di anche il vero, e ci uo per l'auuenire attendere, che per tal uia uerrò à soperire alla mia necessità, e nella medicina harò più fama che Esculapio, Ippocrate, Auicenna, e Galeno, & tutta l'altra schiera di questi ammazza buomini di hoggidì, e però perche medıante questa regola ueggo che Fuluio, e l'Isabella, se facesse questi parentadi, che m'hai consigliato morrebbono prima, non vo farne altro, ma doue uai tù?

Aß. La vostra sorella, che mi manda per alcune erbe per fare un bagnuolo.

Erm. La mia sorella si serue più di te, che non so io, ne Fuluio, però uorrò, che per l'auueni re concorra al salario, & alle tue spese, che io non l'intendo così, in fatti ogn'uno cerca consumarmi.

Aß. Voi non dite la roba, che uoi hauerete del suo?

Erm. Et quãdo sarà questo? la cãperà più di me, ò la consumerà in questo suo male, e bene andrà, se non l'haurò à far sotterrare del mio, mà chiamerò la misericordia che i poueri non poson far burbanze, e foggie, come s'usa hoggidì, se bene nella sua roba io ci ho più parte di lei, che nel maritarla, usai la regola, e però la restò ricca intanto la si uale del mio, che le speso la serua, & il seruitore, e tiene il suo à se.

Aß. Lasciatemi andare, che l'erbe, ch'io ho a corre non hanno d hauere il Sole.

Erm.

Erm. Mostra prima quà, che hai tu sotto?

Ras. Nulla, che volete voi ch'io habbia?

Erm. Che so io, qualche cosa di casa mal' riposta.

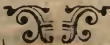
Ras. E quale se voi serrate per insino l'orinale a chiaue?

Erm A fatica poss'io campare il mio, a far' così, ma voi trouate ben modo, che non gioua, sai bene che la carne secca, scemò hier' l'altro due oncie, che te ne vò dar' debito al conto del salario.

Ras. O cotesto mi si viene per ristoro, che colpa è la mia se la tenete serrata voi, e non la veggo mai, se non il sabbato sera, che ne tagliate un' oncia per tutta la settimana seguente, e la consegnate all'Agnoletta?

Erm. Ne haueui a tener conto, ma uà uia presto, e poi uiemmi a trouare all'orto, che ti uoglio conferire un negotio per le mani, che mi sarà utile assai, cammina.

Ras. Io vò, e uerrò subito.

Erm. Per badare a cicalamenti di costui ho fatto tardi, e mi sono dimenticato l'opere di modo, che non vedrò il mio douere. In fatti i seruitori non sono se non di danno a padroni: di quà è la più corta.

ATTO PRIMO.

Scena Terza.

Pierantonio, Tebaldo.

HAi tu detto alla Santa, che mentre noi siamo fuori se venisse la Linda serua di Prospero nostro vicino, la raccetti in casa?

Teb. Signor sì, si parte forse da lui, e uiene a star con esso voi?

Pier. Sì.

Teb. Che volete far di più serue? che in ogni modo sete voi, & la Porzia vostra figliuola soli, & hauete vna serua, & vn' seruitore?

Pier. Ti dirò, io l'ho uista alcune uolte dalle nostre finestre nel loro orto, e mi è piacciuta la sua condizione, che ha buona grazia, dipoi la mi s'è raccomandata con dire, che in casa di Prospero non può tanta fatica, & che verrebbe volentieri a star meco, & io l'ho presa, starà (perche non uoglio atten da alla cucina) come faceua con la Liuia di Prospero in compagnia della Porzia, che le verrà manco à noia lo stare in casa, hauendo seco una fanciulla dell'età sua, e per quanto veggo, la desidera, e le sodisfanno i suoi modi, e ancora le rende aria, e la somiglia assai.

Teb. Sì, ma Prospero harà per male, che ella se ne vadi, e si terrà ingiuriato da voi.

Pier. Questo nò, perche si parte con sua licenza, e quel che è più, lui stesso mi ha ricerco, che la pigli, ma lasciam'andare. Io sono uscito di casa a quest'hora fuori del mio solito, per vedere se ci fussero lettere di Genoua per un negozio, che m importa.

Teb. Poteui mandare alla posta me, e nõ hauer questo disagio non volendo aspittare, che ve le portassero a casa, come fanno l'altre uolte.

Pier. La voglia grande, ch'io ho di certificarmi, se è uero quello desidero, non permette, ne ch'io mandi, ò aspetti.

Teb. Deh caro padrone (se ui parrò presontuoso scusatemi) ditemi la cagione, che da un' venti giorni in quà sete stato più allegro, che non ui ho visto passano sei anni che stò con esso uoi, e non guardate, che ui sia seruo, che non sarelli il primo. ch'i più segreti pensieri scuopre a' suoi di casa, ancora che loro superiore, e padrone.

Pier. L'hauerti io sempre trouato fedele, e amoreuole, e quel ch'importa più segreto, e fidato, per lo che non come inferiore, e soggetto, ma come mio compagno, & equal t'ho sempre tenuto, e trattato, di che ti può far certo (ciò non dico per ridurti a memoria cosa, che in tuo pro habbia fatta) l'hauerti dato il gouerno, e l'amministratione di tutto il mio, non vuole ch'io ti neghi quello, che domandi, ma perche mi conuerrebbe rinouellar' quel dolore, che mai non m'abbandona (se bene talhora mi fa tregua) non vorrei

sodisfare

sodisfare alla tua richiesta.

Teb. Padrone (che per tale ui chiamerò, e riuerirò sempre, ne mi scorderò de' beneficij riceuuti da uoi) il dolore, che altrui tiene ascoso in seno più affligge, e tormenta, che non fà qual hora con amici, e intrinsechi si conferisce la cagione dalla quale deriua anzi lo và mitigando, e facendo minore, e a mio giudizio il narrare i suoi affanni, è come farsi cauar sangue, che a principio nel pungere la uena a molti, oltre al terrore arreca dolore, nondimeno l'infermo recupera la sanità.

Pier. Sì, ma ci è questa differenza, che l'huomo nel trarsi sangue ritorna nello stato di prima, e leua la causa del male, ma con palesare i suoi dolori, se bene alleuia alquanto l'animo, e lenisce la doglia, non toglie però la cagione, che l'apporta, anzi il ricordarla opera che con maggior forza, e uiolenza da poi, n'assalisca, & aggraui, è la cagione delle miserie humane a guisa d'arco, che ha fatto mortal ferita, se bene si stende, & allenta (questo è il narrarle) non per ciò sana la piaga.

Teb. Tutto ui credo, ma da che procede, che qual hora altri è in fastidi, gli uà contando, domanda consiglio, e aiuto? se il dirli non giouasse, sarebbe tempo gettato uia.

Pier. Il narrar i suoi trauagli è gioueuole a quelli, che possono riceuerne, ò aiuto, ò consiglio, ma a quelli, de quali è disperato ogni rimedio (nel numero de quali son'io) è maggior

noia, e dispetto. Nondimeno per compiacerti, & acciò sappia onde mi vien' questa insolita letitia, che tu ài, ti voglio far noto quello, che mai non ho voluto palesare ad altri. M'incresce solo, che ciò ti apporterà doglia, spero auanti fornisca di scoprirti le mie calamità, vederti piangere per pietà de miei infortunij.

Teb. Eccomi intento ad vdirui, e con le lagrime, e con quello potrò, e sarà bisogno pronto in vostro seruitio.

Pier. Non ricercherò da te silentio di quello vdirai, perche mi parrebbe far torto non solo a te, ma à quella fede, & affezione, che ti porto, e dall'importanza del fatto conoscerai quanto bisogni asconderlo, mà solo verrò a raccontarti breuemente l'essere mio, e le mie fortune. Sappi adunque, ch'io per patria sono di Marsilia di casa Pericallea, vna delle principali, più nobile, e ricche famiglie di quella Città, ma piccolo da mio Padre (al quale vnico figlio fui) per imparare la lingua, e vedere varij paesi, e costumi mandato in Italia, doue dimorai in Roma, in Napoli, in Genoua, Venetia, Padoua, Bologna, & in alcune parti dell'Alemagna lo spatio di 14. anni, e più.

Teb. Volendo pigliar la lingua, doue meglio ciò poteui fare, che quì in Firenze?

Pier. Anzi Firenze fù la prima Città, doue habitai, e ci stetti dalli dieci fino che peruenni all'età di sedici anni, e appresi la lingua di maniera che ora, che ci sono ritornato ciascuno

cuno mi stima Fiorentino.

Teb. Io sin a hora ui ho hauuto per tale, e per tale ancor vi ho sentito tenere da gl'altri.

Pier: Tu, e gl'altri vi ingannate perche sono d'onde ti ho detto. Peruenuto all'età di trent'anni, fui da mio padre richiamato à casa, e mi dette moglie vna gentildonna principalissima di casa Eromani, di costumi bellezze, e maniere tali dotata (se bene a me non conuien dirlo) che con fatica altra le si saria trouata eguale, non che superiore, così mi stetti alcun tempo, e se bene mio padre passò a miglior vita, in parte mitigò il dolore della perdita paterna l'essermi nati l'istesso giorno ad vn'portato solo della mia cara, & amata Gostanza (che tale la mia donna haueua nome.) vh, vh, scusami, se pare, che faccia atto indegno d'huomo, perche qual hora me ne souuiene, & il modo d'hauerla perduta, non posso ritener le lacrime.

Teb. Io nõ solo vi scuso, ma ui ho cõpassione, e già mi preparo (imaginandomi qualche infelice fine) a farui compagnia con il pianto.

Pier. Mi nacq̃ro dico duoi figliuoli, vn maschio, alquale posi nome Flaminio, e l'altra femmina, quale nominai Flauia, ma la fortuna nemica delle humane felicità, fece, che alcuni spinti da inuidia del mio stato, mi accusorno di fellonia appresso al Re, e puote così l'impressione, e la fede, che haueua il mio Signore in coloro, che mi calunniauano, che senz'altro voler intendere, diede

 ordine,

ordine, che fussi dato a morte, ma il giusto Dio, che sempre aiuta gli innocenti, fece di ciò darmi auuiso da un mio amico intrinseco dell'istessa patria, che all'hora si trouaua in Corte, & haueua inteso il tutto. Onde per fuggire la furia, mi conuenne partire, con la mia donna, e i duoi figliuolini, che haueuon poco più di tre anni, e quel più del mio, che in un subito potei ragunare, mi messi in mare, per alla uolta d'Italia, per starmene sconosciuto, sin che il Cielo hauessi fatta nota l'innocenzia mia.

Teb. Prudentemente, perche è sempre bene fuggire i primi impeti.

Pier. Ma non per questo fuggij lo sdegno della contraria mia sorte, perche non prima summo in mare, che leuatosi venti contrarij fù la naue sù la quale in compagnia d'altri erauamo ascesi, combattuta di maniera, che dopò l'hauer gettato in acqua ciò che ui era, e non cessando la tempesta, auisato dal padrone dell'ineuitabil pericolo del legno, mi calò in un battello, nel quale uolendo similmente entrare la mia donna, ahime, che il cuore mi s'apre, cadde nell'adirat'onde, ne si puote in modo alcuno soccorrere, che non si sommergesse, vh vh.

Teb. Padrone, doue è la uostra solita prudenza, doue non è rimedio è uano ogn'opera, credete forse col pianto racquistarla?

Pier. Fui tanto dal dolore assalito, che senza cõsiderare più che tanto, se non era ritenuto mi uoleua gettar in mare, e doue lei finire i

miei

miei giorni, a fine che un'istesso sepolcro chiudesse i nostri corpi. Ma non bastò alla mia fera stella l'hauermi tolto la moglie, che uolse ancora aggiugnere doglia a doglia, tormento, a tormento, e questo fù, che in un subito il batello, rottesi il canapo, con ilquale era attaccato alla naue, nella quale erano restati i duoi miei piccoli figliuolini, senz'altre persone, in quel che un marinaro uoleua salire per loro, si dispiccò da quella, e spinto dalla furia del uento, andò a percuotere in uno sceglio doue si ruppe, e tutti cademmo in acqua.

Teb. Non comincia fortuna mai per poco, Quando un'mortal si piglia a scherno, e giuoco.

Pier. Qual'allhora fusse l'animo mio priuo della moglie, de cari figliuoli, in pericolo della uita, in mezzo l'onde adirate, pensalo da te stesso; con tutto ciò, se ben colmo di infiniti dolori, e sbattuto da tanti infortunij ripresi animo, e come meglio potei, poi che al fato contrastar non uale, attesi a saluarmi, fu lo scampo mio l'abbattermi in una cassa di quelle, che haueuamo gettate in mare, alla quale salito sopra, dopò esser andato lungo spazio di mare percosso quì, & quà alla fine da un'onda impetuosa, il dì seguente fui esposto in terra in un'luogo uicino alla Spetie. doue da alcuni buoni huomini pescatori uisto, più morto, che uiuo insieme con la cassa che mi haueua scãpato, fui condotto ad una loro capanna, e quiui con buon'uino, fuoco, e quello più potettero

tetterò fare, per beneficio mio souuenuto, e soccorso.

Teb. Ancora nelle persone vili alberga la cortesia, e la gentilezza.

Pier. Dopò quattro giorni ritornato sano, & in me; e riconosciuto la cassa che era stata mia, e ui hauenò dentro arnesi, e gioie di qualche valuta, apertola, trattone il meglio, e usata cortesia da contentarsene a gli amoreuoli pescatori, e tolto da loro alcuni poueri panni, mi partij, e me n'andai alla Spetie, e doue prima mi chiamauo Gismondo Pericallei; per non esser riconosciuto mi nominai Pierantonio Gismondi, nome d'uno Fiorentino amicissimo mio, la cui casata del tutto hà più di 100. anni, mancò in questa Città l'auo, e'l padre del quale con tutti gl'altri suoi, erano morti in Marsilia, & esso rimaso solo, se ne ritornaua meco in Italia, alla patria, con quelle poche fortune, che si ritrouaua, ma però in quel misero naufragio, per lo che essendo consapeuole de gl'affari, & secreti suoi più intimi, mi è stato facile far credere, venuto poi in Firenze (se bene non è stato, che n'habbia cerco più che tanto) d'esser lui. Arriuato dunque alla Spetie, quiui m'acconciai per seruitore con vn Gentil'huomo Fiorentino ricchissimo, nominato Filippo Benintendi, che tutta la sua uita era dimorato in quel luogo, attendendo a mercantia, il quale doppo tre anni venendo a morte, non hauendo

uendo altri del suo parentado, & trauandosi essere stato ben seruito da me, mi lasciò herede di tutto il suo, che ualeua meglio di trenta mila scudi.

Teb. *Non fu mala cosa, cominciò la fortuna a voltarui la fronte.*

Pier. *Doppo la morte di Filippo, mi fermai nella Spetie per quattro anni, per ridur in contanti quello del mio mi ritrouauo, é la sostanza lasciatami, risoluto di uenire ad habitare in Firenze, quale per esserci stato, come ti dissi nel principio, venni in Italia sei anni, mi piaceua più, che altra Città di questa prouincia, e nel venirmene à Vioreggio trouai due fuste di mori, che assicurate da paesani haueuan fatto scala, e dato voce, che hárebbon lasciato ricattare, e comprare de' prigioni, che haueuan fatto duoi giorni prima, per la riuiera di Genoua, frà quali prigioni era la Porzia, che hora ho in casa d'età d'vndici anni.*

Teb. *Dunque la Porzia non è vostra figliuola?*

Pier. *L'hebbi nel modo, che tu senti, la quale piacendomi ricattai, é comprai per ducento scudi, li posi tanta affezione in vn subito, che la condussi meco in Firenze, ne mai per non l'hauere a rendere uolsi darne auuiso in Genoua a vna sua Zia a chi mi disse, che era stata tolta, mentre s'andaua dipertando lungo il mare ad una loro possessione, e sono state tali le sue*

maniere, creanze, e costumi, che in hauer lei, mi si è disacerbata la doglia della perdita de figliuoli. e non l'amo meno, che se mi fusse figliuola, anzi come tale desidero maritarla, e lasciarle dopò me tutto il mio.

Teb. Porzia in uero è degna d'ogni bene.

Pier. Comprai frà pochi mesi, che fui tornato in Firenze questa casa doue habitiamo, presi te, che attendessi a miei negotij. e mi sono dipoi uissuto allegro meglio, che io ho potuto, da tutti tenuto per Fiorentino, & chiamato Pierantonio Gismondi.

Teb. Di quello che succedesse della naue, doue erano i uostri figliuoli non ne hauete mai inteso cosa alcuna?

Pier. Per tutto il tempo che seruij Filippo, e gli anni quattro dipoi, che stetti alla Spetie non mancai di fare ogni diligenza per inuestigarne qualche cosa, ne mai mi puote succedere, ma per quello stimo essendo priua di gouerno aperta in più di un lato, e mezza piena d'acqua se ne douette andare al fondo, e seco trarne gl'infelici, & innocenti miei figliuoli, uh, uh.

Teb. Eh padrone nō u'affliggete più, lodate Dio, che si è compiaciuto delle cose nostre, anzi sue, ma prestateui, e se l'ha riprese.

Pier. Così so Tebaldo mio, ma non può essere, che i sensi, e l'affetto non faccino il corso loro; ecco leuato il uelo alla miserabile storia de miei infortunij, che era nella mia patria felice, poiche haueua figliuoli bellissimi, donna

na secondo il uoler mio, esperto più che mediocremente delle cose del mondo, amato da tutti, ricco di più di 200. mila scudi in un' subito dalla fortuna fui sbalzato in paesi altrui, priuo di ogni bene, condotto a uiuere seruo di altri, e sconosciuto per non esser ucciso, hauendo hauuto bando con taglia di 20 mila scudi.

Teb. Cosi uanno i contenti di questo mondo.

Pier. Hora quello, per lo che da alcuni giorni in quà m'hai veduto più del solito lieto, è stato, che da quel mio cordialissimo amico, dal quale mi fù fatto noto il pericolo, che mi soprastaua, e che sempre ha hauuto notitia da me dello fortune mie, e doue mi troui quale del continuo ha procurato fare palese l'innocenza mia, mi è uenuto lettere per le quali m'auuisa che quelli, che m'incolparno erano stati per alcuni altri loro misfatti messi prigioni, doue frà l'altre cose haueuano confessato la falsità della querela appostami, e che haueuano riportato il douuto castigo dell'opere loro.

Teb. Non lascia il Cielo andare lungo tempo impuniti gli scelerati.

Pier. Onde in breue speraua, poiche s'era scoperto il vero farmi leuare il bando, rihauer la patria, la grazia del mio Rè, & recuperare tutto il mio, & hoggi c'haueua da essere l'altro auiso, si che vedi se ho cagione di rallegrarmi, poiche se bene ho perduto la moglie, e figliuoli, almeno ho saluo l'honore, del quale fo stima, e tengo più conto, che

d'altra cosa che possa hauere.

Teb: *Signor mio, è tanta l'allegrezza, che ho di questo uostro bene, che non ue la saprei mai dire, e chi sà, che si come le false calunnie furono cagione della uostra rouina, & d'ogni uostro danno hora l'essersi palesate non sia l'Ambasciatore d'ogni uostro bene?*

Pier: *Non possono tornare di nuouo in vita, eccetto che all'ultimo di quelli, che una uolta sono vsciti di questo mondo.*

Tel: *Non sapete però del certo, ne la morte della moglie, ne de figliuoli.*

Pier: *Posso dire di saperla del certo, poiche lei ho vista nel mare irato, e gl'altri lasciati soli in tal termine, che altro aiuto, che di sopra non gli poteua saluare, pensiamo pure ad altro.*

Teb. *Dell'altre marauiglie si ueggono al mondo.*

Pier: *Hora io voglio ire a vedere se ci hà lettere, poi sentirò messa, tu và fino al nostro poderino costì fuori di Porta, e vedi se ui è qualche paio di piccioni, & de carciofi, & fà arrecare il tutto quanto prima al lauoratore, dipoi aspettami in casa.*

Teb: *Cosi farò, volete altro.*

Pier: *Nò, và, torna presto; vogl'ire alla posta, che mill'anni mi pare d'esser certo di quello, che tanto desidero.*

ATTO

ATTO PRIMO.
Scena Quarta.

Fuluio giouane, Raspa.

SE il Raspa mi persuade mio padre, che si contenti, che la Porzia mi sia moglie, io sono il più infelice giouane, che uiua, poiche ardentemente amo (e quello che per il più è cosa insolita) sono nell'istessa guisa, ò più riamato da lei, & per sposo bramato, & da M. Pierantonio, quando sia con buona grazia di mio padre desiato, & cerco, e solo mio padre può render contento il mio desiderio, nè altri mi uieta il mio bene, che lui, lui solo è quello, che senza alcuna cagione mi priua di quel che mi può far tutto il tempo di mia uita lieto, & beato, ahime, che a guisa di Tantalo ho la mensa carica di prezioso cibo, e le dolci, e limpide acque vicine, e quando le uoglio gustare, e saziar l'accesa uoglia, il rispetto, che porto a mio padre miallontana, e toglie dinanzi, che farò misero me? potrà più in me il risguardo paterno, che il mio proprio bene? l'obedienza che gli deuo, che la beatitudine, e felicità mia perpetua? ahi caro padre vorrete dunque vedermi consumare, e struggere a poco a poco per non compiacermi in cosa tanto giusta, e ragioneuole?

Ras. *Ecco M. Fuluio uscito di casa, che parla*

la frà se stesso, dogliente d'amore al solito, voglio udirlo un poco.

Ful. In voi solo non è forse quell'amore, che la natura in tutti gli altri parenti imprime verso i suoi figliuoli? in voi solo non ha forza l'affetto paterno?

Ras. Ragiona del padre, la robba, e l'oro sono i suoi figliuoli, e quelli solo ama, e desidera, e cerca ogn'ora di moltiplicare, al contrario de gl'altri, che ne uorrebbono niuno, ò pochi.

Ful. Che hauerete fatto poi, quando per non mi contentare, mi vedrete morto?

Ras. Bene, che harà scemato una spesa, che a detto suo lo consuma, e lo rouina.

Ful. Deh destisi in uoi la paterna pietà, e souuenite se ui son punto grato la uita mia?

Ras. Per un picciolo darebbe la uita tua, & dell'Isabella ancora, lo uoglio interrompere, che altrimenti ci saremo per tutt'oggi, & sempre daremo nelle medesime Buon'giorno M. Fuluio padron mio, perche a quest'hora fuori di casa? che a pena è leuato il Sole?

Ful. Oh Raspa mio per me è sempre leuato il Sole, poiche del continuo ho nella mente le bellezze, e la grazia della mia Porzia, che mi allumano, e scaldano ogn'hora, più che nõ fa questo sole, che gira il Cielo.

Ras. Parole di voi altri innamorati, che hauete gli occhi auuezzi alle straueggole, io per me quando è buio, se hauessi intorno quante belle donne son'al mondo non che Porzia

sola,

sola, se non accendessi una torcia non vedrei mai lume.

Ful. *Si vede bene che non sai che cosa è amore, perche se l'hauessi prouato i lucenti occhi della tua diua, nelle più folte tenebre della notte ti sarebbon parsi fiammeggianti soli.*

Raf. *Sì se la fusse stata di razza di gatta, ma lasciam'andar queste bagatelle. Io ho stamani parlato a lungo con uostro padre, per conto di dar uostra sorella à Cesare, & la Porzia a voi, e in somma non ne vuole vdir cosa alcuna.*

Ful. *E per qual cagione è cosi auuerso à gli honesti, e giusti miei desiderij?*

Raf. *Dice che mediante un segreto, che egli ha, voi haresti a morir prima della Porzia; però non vuole hauere a restituire la dote.*

Ful. *E da chi l'ha saputo, & lo fa certo di questo?*

Raf. *L'auarizia, che egli ha nell'ossa, è sua maestra, da lei impara queste chimere.*

Ful. *E che dunque ho da fare misero me?*

Raf. *Lasciare questo amore, attendere ad altro.*

Ful. *E impossibile queste, e come vuoi tu, che io viuessi senza amar la mia Porzia? quale è la mia uita, la mia anima, & quanto bene ho al mondo, ahime, che solo a pensarlo mi sento morire.*

Raf. *Se cosi è, risolueteui à fare ui sia moglie.*

Ful. *E come, se è vero, che mio Padre non consente, & Pierantonio non me la vuol dare altrimenti?*

Raf. *Sposarla senza licenza, & saputa dell'uno, é del-*

e dell'altre, perche amandoui Porzia, come vi ama farà tutto quello vorrete voi, ella intanto sarà vostra moglie, bisogneraci si arrechino vcglino, ò nò, cosa fatta capo ha, se la pare loro ostica in vn boccone, piglinla in duoi.

Ful. Doue è il rispetto, che deuo hauere a mio padre, e vbidirlo sempre, e non fare mai cosa, che gli dispiaccia? e l'honore della mia Porzia, quale deuo hauere à cuore sopra ogn'altra cosa?

Ras. Pigliandola voi per moglie, non sò vedere, come non ci sia l'honore di lei, quanto à vostro padre, tale hauete voi ad esser verso di lui, qual'egli è verso di voi, & massime in cose honeste, & honorate.

Ful. Sempre si ha d'hauer risguardo à suo padre; e compiacerlo ancora che non lo meritasse.

Ras. Farete adũque così, la notte stringerete, abbraccierete, e bacierete questo vostro rispetto paterno, e la Porzia intanto si darà ad altri; non mi togliete più il capo con tanto dire; Raspa fà, Raspa dì, Raspa aiutami, Raspa mi ti raccomãndo, perche non mi voglio più impacciare de fatti vostri, che mi fareste disperare, sete più freddo, ch'vna tramõtana: ma sete innamorato da burla, che se fusse da-vero, lascieresti da parte tãti padri, e tante obedienze. à Dio.

Ful. Oh Raspa non ti adirare, vien quà, perche farò tutto quello m'imporrai, mi getto nelle tue braccia. Dimmi, come mi ho da gouernare,

uernare per conseguire la mia Porzia, che non mancherò metterlo in opera, ma se mio padre ne fussi stato contento l'hauerei hauto più caro.

Ras. Et il simil'io. Ma se non vuole, bisogna in questo caso fare come il ualente Medico, che uedendo, che una piaga è inchancherita, ne con unguenti lenitiui, ò altro d'ordinario la può saldare, e guarire, vi adopra il ferro, e'l fuoco per ridurre à sanità l'infermo: così voi con il cauare Porzia fuori di casa del padre, rimedierete al tutto.

Iul. Come ho da fare?

Ras. Credo che auanti el giuoco resti, che vi harò ad insegnare menarla al letto, e qualche altra cosa di più ancora, è possibile siate sì priuo d'inuenzione?

Iul. Vn partito si violento, il timore dello sdegno di mio padre, il dispiacere, che n'haurà M. Pierantonio, mi cauan di me.

Ras. E la molta sodisfazione e contento che hauerete voi vi harebbon à fare più ingegnoso di quanti amanti furon mai, e che diauol'imparate voi dunque da quei nostri libracci, che tutto il giorno studiate? amore suole assottigliare l'ingegno (come di tanti si legge) e a voi l'ingrossa più un giorno, che l'altro.

Iul. Vede più i tratti chi è da banda, che chi è nel gioco istesso.

Ras. Andate a casa M. Calidonia, che ui è stata mezzana in questo uostro amore, e sà tutti i uostri affari, & fate che la uadia à

trouare

trouare la Porzia, e le dica, che altro modo non ci è a godere de uostri amori, se nō che la se ne uenga sconosciuta con uoi, che uolendolo fare le manderete de panni da uestirsi, & auanti che pur le tocchiate un dito la sposerete, e che poi si accommoderà il tutto.

Ful. *Il fatto stà se la vorrà far questo? Raspa tu ci metti parole, questa è una gran risoluzione.*

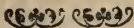
Ras. *Sia vn gran' da poco (perdonatemi) come voi, vederete che lei si disporrà subito, ne farà tante storie, andate uia, non perdete tempo.*

Ful. *Et tu doue uai.*

Ras. *In casa a portare queste erbe a uostra Zia, aspettatemi in casa M. Calidonia, che verrò subito à trouarui.*

Ful. *Io vo, il Cielo sia quello, che ne dia felice riuscita, che a me questa cosa non và troppo per la fantasia.*

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO
Scena Prima.

M. Calidonia Ruffiana.

Ascia pur fare à me figliol mio, non dubitare, sò ben'io quello ho da dire, tu sai quello ho fatto per il passato per amor tuo, come dice ua la mia Nonna cōmetti al Sauio, & lascia poi la cura à lui. in fatti se non fussimo noi altre persone amoreuoli, questi poueri giouani, & queste pouere fanciulle non harebbon'mai uno sposso. Io ho poca esperienza, ma per fare duoi contenti non cederei a M. Raffaella buona memoria, la gloria, & la maestra di tutte noi altre, e in vero chi hauerebbe sì destramente come me operato, che la Porzia si fusse sì suisceratamente ascesa di Fuluio, e corrispostoli nello amore in sì breue tempo, che stà peggio di lui, perche doue egli teme Ermino suo padre, e Pierantonio padre di lei, la Porzia non stima, pur che Fuluio le sia sposo, e quasi presso ch'io non dissi una mala parola, ne Pierantonio, ne Ermino, (mercè di questo ingegno sottile) che l'ha saputo, come si dice con parole però fare toccare

toccare le allegrezze di questo mondo: con mano. In maniera, che non vede l'hora, che si conduca d'essere la sposa. Io haurò poca fatica à suolgerla à quel che Fuluio mi ha commesso, che sò come ha infiammata la volontà di esser seco, ma perche ogni opera vuol premio, & noi altre se non ci facciamo vn poco di gruzzolo per la uecchiaia, ci conduchiamo allo Spedale, e la nostra arte lo ricerca: ho messo difficultà assai, talche ne ho spiccati questi duoi scudi d'oro: per mia fede, che sono di questi battuti vltimamente di dieci lire l'vno, oh come è liberale questo giouane, che Dio lo mantenga, è bene al contrario di suo padre, che è l'istessa miseria, voglio seruirlo, che se mi riesce dargliela nelle mani come desidero: e come son certa, che sarà, ne cauo almeno due ventine di scudi, perche questi pollastroni senza barba d'hoggidì vsciti di sotto al maestro, ne hanno gustato il mondo, perche il desiderio gli tira, hanno i babbi ricchi, le borse sempre piene, e tutt'oro, in queste occasioni spendono a piena mano i danari, che par proprio gli trouino per le strade, & non habbin'a far altro, che chinarsi per ricorgli, cosi sono prodighi nel gittar uia il loro. Ne hauessi pure duoi altri di questi bottegai, che buon per me, ne ho tratto da Fuluio insino a hora meglio che cinquanta scudi di danari senza l'altre coserelle, come uino, grano, cacio, olio, legne, e altro che mi ha compro,

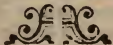
pro, che ne starò bene quest anno, e dalla Porzia più di venticinque, perche se bene le fanciulle sono più strett, e come le altre donne aua e comunque si innamorano, allargano tanto la natura, che consumano, e buttano furiosamente ciò che l'hanno ne loro capricci. Eccomi all'uscio, tic, toc, tic, toc. O casa liberale, hanno aperto senza guardare chi è, lasciami entrare, che costei, che viene in quà non mi vedesse.

ATTO SECONDO.

Scena Seconda.

Cretia serua di Prospero sola.

IO *non vedrò mai l'hora, che costei se ne uadia, ohime, ohime da poi in quà, che ella ci è non ho mai hauuto bene, è un gran dire di queste padrone, comunque capita loro in casa una serua, ò un' seruitore nuouo ne fanno tanti rimenij, che par proprio, che l'habbin tolto per compagno. Ecco questa Linda, non prima fù stata duoi dì in questa casa, che la Liuia le pose tanto amore, e tanta affezione, che non solo non ha uoluto, che mai m'aiuti in cosa alcuna, ma che sia seruita non meno di lei, e l'ha tenuta del continuo à dormir seco, ma non me ne marauiglio, che ogn'uno si diletta più uolentieri de suoi pari, la Liuia ha un diciasette anni, & la Linda*

è dell'isteßa età, e parlo sì bene, e con gratia, che par sia stata in'uno studio a pigliar la lingua di que Dottori. I padroni alla fine hanno da esser' padroni, ma mi duole, che non si tien più conto di me, che soleuo esser la segretaria della Liuia, ma se costei sbuca, io potrei ritornar' come prima, ella mi manda insino alla sua Zia Monacha per quattro camice, quale si era fatte cucire per se, che gli ne vuol donare insieme cō cent'altri sottigliumi, che uagliono di molti lire, e son'hora in consiglio segreto, che pare, che costei habbia andare di la dal mō do, non che tornar quì in vicinanza in casa questo M. Pierantonio, che ci stà à lato, doue la potrà vedere, e fauellare ogni dì. Se la Linda saprà dare cosi la zampa della botta alla Porzia, e fare le uoglia bene, come la Liuia, buon'per lei, ma le riuscirà ciuetta è, che già la Porzia per quello ho uisto hà molto caro torni seco, e cosi macinerà à due palmenti cauerà dall'una, e dall'altra; mà lasciam'ire al Munistero per le robbe, che quanto più presto tornerò, più presto se n'andarà, poiche altro non s'aspetta, e intanto sfuggirò costoro, che uengon'di quà.

ATTO

ATTO SECONDO.
Scena Terza.

Cesare giouine, Franco Seruitore.

MA che mi gioua, che mio padre per compiacermi si contenti che Isabella mi sia moglie, e che l'Isabella ancora, per quello ne riferisce l'Agnoletta, non meno di me lo desideri, e che il fratello mio amicissimo altro non brami, se quell'auarone di suo padre non vuole in modo alcuno acconsentire à questo parentado? non ti par Franco, che il mio stato sia il più misero, che si troui?

Fran. *Peggiore è quello di coloro, che si trouano la mattina in Cappella, & senton dire è già l'hora, andianne nel nome di Dio.*

Ces. *Sì, mà cotesti per i loro eccessi se l'hanno meritato, e ha pur fine il loro trauaglio, ma io che errore ho commesso, che habbia a stare in continue doglie, & affanni?*

Fran. *Ad vn'infelice par sempre il suo male più graue, che l'altrui.*

Ces. *Deh caro Franco non ti basterebbe l'animo di far che io ottenessi il mio desiderio? tu mi hai tante uolte offerto il tuo aiuto, & che per me ti metteresti ad ogni impresa, e quando adempirai le tue promesse se non mi soccorri al presente? se non ti adoperi per me in questo, doue ne uà la uita mia? che in solo conseguir Isabella consiste la mia uita, & la mia morte.*

Fran.

Fran Non ui disperate padrone, che io non man cherò di quanto ho promesso, e ui cauerò di questo, e di ogni altro maggior fondo, pur che non manchiate uoi medesimo a uoi stesso:

Ces. Dimmi quello ho da fare, e che bisogni, che per la parte mia son pronto a esequir quan to conuenga.

Fran. Il Raspa alquale commettesti hiersera, che ne parlasse a M. Ermino, che ha fatto hauui dato risposta?

Ces. Io non l'ho anco ueduto, e per questo era uenuto in quà per trouarlo.

Fran. Dalla risposta che si haurà dal Vecchio, risolueremo il modo, che si ha da tenere, perche siate contento: ma ecco M. Fuluio uo stro molto per tempo è fuori, non douette for se hiersera dormire in casa.

Ces. Anzi sì, ma chi è innamorato non cerca al tro ogn'hora che di uedere se non può la co sa amata, almeno la casa doue l'alberga.

ATTO SECONDO.

Scena Quarta.

Cesare, Fuluio, & Franco.

IO ho mãdato M. Caldonia a casa la Porzia, e dettole quello desidero che faccia, mi so no dipoi fermo ad attendere il Raspa, che promesse uenire là, non ho potuto aspettar più, uoglio uedere se ancora è in casa, acciò

e la

se la Porzia si dispone a compiacermi sappia quello ho da fare, che senza lui mi pare essere, come si dice un pesce fuor dell'acqua. Son'entrato pure nell'intrigato laberinto, se la Porzia acconsente di fare quanto uoglio, che farò? doue la terrò? che modo vserò a placare l'ira di mio padre a' hauerlo disubbidito, e lo sdegno di M. Pierantonio, per hauerli leuato di casa la figliuola? il Raspa non ha pensato a niuna di queste cose, basta dir cauala di casa, e non uede, che dopò, ch'io l'harò nelle mani ci è più da fare, che mai, anzi l'importanza del fatto. Mà se non vuole come potrò uiuere più, sono più confuso, & trauagliato, che mai.

Frã. *Il fatto di costui è come la lancia di monte rappoli.*

Ces. *Buon giorno M. Fuluio.*

Ful. *O M. Cesare mio amatissimo, il Cielo ui contenti.*

Frã. *In uostro padre, e in uoi è riposta la sua felicitá, e'l suo contento.*

Ful. *Se consiste in me di amicissimi, che siamo stati sempre, saremo ancora Cognati, che sà M. Cesare quanto desideri ogni suo piacere, ma non posso andar contro il uolere di mio padre.*

Ces *A bastanza mi è nota la buona uoluntà uostra, ma sapete uoi se il Raspa ha fatto cosa alcuna di buono per noi?*

Ful. *Nulla, per quanto mi ha detto poco fà mio padre nõ uuole accõsentire in modo alcuno,*

è più ostinato che mai, onde dalla gran doglia è passione sono stato in maniera assalito, e uinto uedendolo così contrario all'honeste mie uoglie, che ho fatta una resoluzione per conseguir il mio intento, che uoglia il Cielo non me n'habbia a pentire.

Ces. *Così potesse far'io, e seguisiene poi quello uolessi, ma che cagione lo muoue a disdirci?*

Fran. *Per non si hauer a cauare la dote di mano, che credete?*

Ful. *Il Raspa che uien fuori di casa ui dirà il tutto, perche io non sono in me.*

ATTO SECONDO.

Scena Quinta.

Raspa. Fuluio. Cesare. Franco.

M*Ançaua questa briga ancora oltre l'essere ito per l'erbe, l'hauerle a cuocere, e premere, e cauare il sugo. Onde M. Fuluio hauerà hauuto agio d'aspettare, ma eccolo qua insieme con M. Cesare Amore esaudisca questi suoi fedeli, e gli faccia felici. ben ui sete partito d'onde ui dissi, che mi aspettassi, hauete fatto il bisogno.*

Ful. *Io ho fatto quanto ordinasti, e l'amico andò uia subito, poi me ne uenni uerso casa per chiamarti, increscendomi lo star solo, e mi incontrai in M. Cesare.*

Ces. *Che risposta mi rechi Raspa? preparo io la mancia?*

Rs.

Raſ. Sì ſe l'ho d'hauer per dirui che M. Ermino non ui uuol dar l'Iſabella.

Ceſ. Ahime, che l'induce à ciò fare miſero, e ſcontento me?

Raſ. Oltre al parergli per tempo il maritarla. la uuole dare a uno, che la tolga come dire in dono, che le uuole dare (e ancor dopò la morte) 200 fiorini al più, e che il marito le faccia donazione del ſuo.

Ceſ. Ahi infelice, e sfortunato Ceſare, che rimedio ha da eſſer il tuo? deh Fuluio fratello ſe ui cale d'un amico, e ſe ui ſono a grado, ſouuenitemi uoi, che in uoi ſolo è riposta ogni mia ſpeme, ogni mio aiuto.

Ful. Mi fate torto M. Ceſare a dirmi queste parole, che poteſs'io, come lo farei uolentieri, e da hora mostratemi il modo, che mi trouerete parato a ſodisfarui.

Frã. Voleſſi uoi come il modo è bello, e trouato.

Ful. Dillomi Franco, che non mancherò...

Frã. Eſſendo amico di M. Ceſare, e deſiderando la ſua contentezza, come dite potete ſpoſarli la uostra Iſabella, e metterlo da lei, che coſi, uoglia, ò non uoglia, conuerrà, che uostro padre ſe ne contenti, e da M. Proſpero farà il tutto approuato, che altro non deſidera, che la contentezza del figliuolo.

Ful. Ahi Franco, conuienſi à un figliuolo procedere in queſta maniera con il Padre? mi è amico M. Ceſare, e non deſidero meno il ſuo, che il mio piacere, ne poſſa mai hauer coſa, che io brami, ſe non è uero quello, che io dico, ma non uoglio già dare queſto di-

ſpiacere a mio padre, e dalli amici non ſi deue domandare ſe non coſe honeſte, ne credo che ancora M Ceſare lo conſentiſſe.

Ceſ. *A gli infermi ſperando di ſanare aggrada ogni rimedio, ancorche incerto, ch'apporti ſalute, è m'appiglierei a queſto, & ad ogn'altro partito, purche otteneſſi Iſabella, ma ſe queſto, che ha detto Franco non ui piace Meſſer Fuluio, & ſe uoſtro padre non uuole, che altro ſi potrà trouare a mio ſcampo?*

Ful. *Tentare di nuouo mio padre, ne al primo, ne al ſecondo colpo cade l'albero, il tempo adduce a fine maggior coſe.*

Ceſ. *E frà tanto ſtruggermi, & conſumarmi di deſio.*

Raſ. *Il far quello che ha detto Franco non ſarebbe che bene (ſe ſia con pace di M. Fuluio) acciò queſto uecchio auaro s'accorgeſſe, che ſi conuenga a chi ſi diſcoſta dal douere, ma poi che M. Fuluio non l'approua, io ui dirò il mio parere, che ſe ui piacerà potremo ſeruircene, & credo hauerà felice effetto.*

Ceſ. *O Raſpa mio, tu mi rendi lo ſpirito.*

Raſ. *Per quello, che io ritraggo dal ragionamento, che ho hauuto ſopra di ciò ſeco, l'hauer a ſborſar una dote di quattro, ò cinque mila ſcudi, come ſi richiede al grado dell'uno, e dell'altro di uoi, ritiene il vecchio da queſto parētado, & il diſporlo a promettere, nō che fare tale ſborſo, ſarebbe come uoler dare un pugno in Cielo ſi trarrebbe più*

toſto

tosto come dicō costoro acqua della pomice.

Fran. Cosi haueuo detto ancor io poco fà a M. Cesare.

Ces. Non l'interrompere, seguita Rasta.

Ras. Hora uoi M. Cesare sete ricchissimo senza altri fratelli, ne hauete bisogno di dote, uostro padre u'ama sommamente, per lo che condescenderà a quello uorrete uoi. Io se vi contentate proporrò di nuouo a M. Ermino, che uoi torrete la figliuola, non solo senza dote, ma farete ancora, che l'Isabella gli rinunzierà la dote, e l'heredità materna, e dell'auolo, che è quello, che gli duole, e di più farete donazione in caso muoiate innanzi lei di quattro, ò sei mila scudi del uostro.

Ful. Questo non comporterò mai, che mi sarebbe un'infamia, vn'disonore eterno, maritare una mia sorella in dono, non se ne parli, habbiamo gratia del Cielo, il modo a dotar l'Isabella, e anche in dieci mila scudi quando bisognino, ne occorre ci lasci il suo, che parole Raspa son' queste tue?

Ras. Piano, lasciatemi fornire il mio ragionamento, e vedrete, che non ci anderà dell'honor vostro.

Fran Costui sarà il cane dell'Ortolano, nè dormir, nè far la guardia.

Ces. Deh sì M Fuluio contentateui, che dica quello, che più gli pare, che sia a proposito ꝑ mio bene, poiche ci hà da esser ancora la sodisfazione uostra, & di uostro padre, che altrimēti crederei, che la tāta temēza, che me-

mostrate d'hauerne fussi finta, e seruissi per scudo a coprire la poca uoluntà, che haue te di compiacermi, e in parole solo mi siate amico.

Ful. Non mai questo ui caggia nell'animo, e quando in altra maniera non potrò farui conoscere, che quanto ui dico con la lingua tanto ho nel cuore, mi risoluerò a fare cosa a pro uostro che non ui credereste, però fornisci il tuo dire.

Ras. All'incontro M Cesare uoglio che M.Fuluio ui faccia un obligo come uorrete uoi promettendoui alla morte del padre darui la dote per l'Isabella, che farete d'accordo e gl'interessi ancora quello della madre, e del Nonno, e conseruarui senza danno dalla donazione, questo è quanto si può fare in benefizio uostro se ui piace, e se pensate che M.Prospero acconsenta, io ho d'andare all'orto, doue sarà il padrone per trouarlo che così mi impose sta mani, gle ne tratterò, & spero apportarui l'uliuo, la promessa di M.Fuluio è sicura, che quando bene (il che il Cielo non uoglia) morisse auanti il padre, lascia peruenutoli dalla madre (& per quello ho inteso, lo può obligare) più di trenta mila scudi. M.Ermino è più uicino alli 80. anni, che alli 78. quando egli ci uiua uno, ò duoi anni, sarà gran fatto, se già il diauol a chi credo si sia dato, per allettar' gli huomini all'auarizia non lo uolesse lasciar' campare quanto desidera, di modo, che poco tempo ci andrà, che haurete

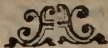
quello che sete d'accordo, e che di ragione vi si deue, e in tanto vi goderete la uostra Isabella, che dite? voi non risspondete?

Ces. *Mi contento, e ti dò commissione, che faccia quanto hai detto, e se non fusse per rispetto di mio padre, non uorrei la promessa di M. Fuluio, che farei da uero quello, che tu vuoi si finga, perche desidero Isabella, e non la robba, e lei sola mi basta.*

Ful. *Questo non è ragioneuole, vi ringrazio del vostro buon'animo. Io farò quanto sarà di bisogno, ma M. Prospero non vorrà.*

Ces. *Lasciate la cura a me di questo, Raspa sollecita di trouar'il padrone, & conchiudi in tutti i modi che vuol lui, che ti dò il foglio bianco, pur che mi conceda Isabella.*

Ras. *Io me ne uò adesso all'orto, e darò l'assalto alla fortezza. mà non occorrerà, che eccolo di quà, presto partiteui di quì, che non vi vegga. voi M. Fuluio andate da M. Calidonia per la risposta, che non può essere, che non sia tornata, e non vi partite sin che non vengo da voi; voi M. Cesare, & tu Franco aspettatemi costì uolto il canto.*

Cef. *All'vbidirti, il Cielo me la mandi buona.*

ATTO SECONDO.

Scena Sesta.

Ermino. Raspa.

PArti, che quello sciagurato venisse a trouar mi, come gli dissi, so che io ho potuto aspettare il corbo, ma poss'io diuẽtar auaro, che non si può esser peggio, se non me ne uendico, vò che gli costi più di un' fiorino, à contiece ne auedremo, ma eccolo quà questo galant' huomo, donde si uiene? che aspettauamo il baldacchino.

Ras. *Oh Padrone apunto ueniuo à uoi, non ho potuto prima, rispetto a un seruitio, che mi è conuenuto fare per M. Fuluio.*

Erm. *Che M Fuluio, gaglioffo? chi ti dà il pane se non io, così ho da esser' trattato? frà poco terrete quel conto di me, che del fango, che vi và trá piedi, e forse, che quella scimunita di mogliama contra mia uoglia (non le bastando hauermi tribolato, assassinato, e messo in fondo a suo modo con tante spese per 18. mesi, che la stette doue me, non lasciò per testamento, che douessi tenere a spese te con ventiquattro scudi l'anno di salario, e l'Agnoletta con 18. per gouerno della casa, per rubarmi, per far, ch'io diuentassi il seruitore, e voi foste i padroni, poi che mi vbbidite, quando vi piace.*

Raſ. M. Ermino, ſe ui pare, che la ſeruitù mia non faccia per voi, ſapete quello che hauete a fare.

Erm. Lo sò pur troppo, & di già ti harei cacciato in mal hora il primo dì, come tu meritaui, ſe non foſſe, che ti haurei a dare ſeſſanta ſcudi l'anno, e di più mi conuerrebbe in cãbio d'uno torre duoi ſeruitori con le medeſime conditioni, a requiſitione di Fuluio, che l'aſpetta a gloria, che altro non deſidera, che vedermi precipitato à fatto non uolendo perder quei pochi ſoldi d'entrata, che mi laſciò la Liſabetta con queſti oblighi ſciocchi, che fece dir' di ſe da boni, e da cattiui, che è ſtata cagione, che io non li ho mai detto un Requiem all'anima, che le venga il canchero a doue la ſi troua, moglie traditora; voler meglio a gli ſtrani, che al ſuo marito? che io habbia a mandar male il mio a queſta foggia ſenza vtil alcuno?

Raſ. Queſto è il merito, che voi gli hauete d'un' entrata di più di mille ſcudi l'anno, che (oltre a quel poco laſciò a noi altri di caſa, e gli 200. ſcudi l'anno di Fuluio) vi rimaſe del ſuo; e la godete già ſono venti anni; e quel che è più v'ha generato un figliuolo, ch'è l'iſteſſa gentilezza, virtù, e corteſia.

Erm. Il mal anno; che ti uenga pezzo d'aſino, vno ſtialacquatore, uno ſpenſierato, un' manda male, che conſumerebbe più robba, che non è della fatta; gli coſta a queſti dì un veſtito alla ſiuigliana (che poſſa cader

morto il primo che lo misse in uso) più che non ho speso io da quaranta anni in quà per mio conto, e pur sono stato quattro uolte sposo, e altretante ho portato bruno, queste sono le gentilezze, e le virtù, che sono in lui, cauarsi tutte le uoglie, far tutte le foggie, che vanno a torno, l'entrata della madre hauerla sempre consumata duoi anni innanzi, che si pensa, che io habbi a guadagnare, e lui dissipare, non sarà vero nò; non ci anderà vn'hora, che harò accommodato il tutto, sò che sconterete il bel tempo.

Ras. E che domin'volete voi fare?

Erm. Farò in modo, che vene pentirete, leuerò questo uino à fiaschi, vò concluder' vn parentado, che hò per le mani per mio conto, poi se douessi spender vn fiorino in Notai, Procuratori, Auuocati, & Giudici, vò fare annullare il testamento di quella sciocca, & dichiarare, che la sua robba sia mia, e mandarui alle forche tutti, che chi nõ tien' conto di me, non è degno, ch'io tenga di lui.

Ras. Ora sì, che trouerrete la via, ma quale moglie hauete per le mani?

Erm. Te lo vò dire per tuo maggior dispetto, vò sposare la Liuia figliuola di Prospero, il padre di quel Cesare di chi stamane mi parlasti per conto della mia Isabella.

Ras. E chi ha trattato questo parentado?

Erm. Nessuno insin' a hora, da dieci dì in quà questa fanciulla, e se bene non l'hò scorta troppo bene, rispetto alla uista; sò che l'è bella, e mi è piacciuta, e mi son risoluto

di

di parlarne io, che frà Prospero e me non ci occorron mezzani.

Ras. *Di due parti come dire, ne è contenta una, mà che sapete voi, che M. Prospero voglia darui la figliuola?*

Erm. *Come huomo ragioneuole, & che da gran tempo in quà mi conosce, e sà le qualità mie, non mancherà, sò quello che io mi dico, e però hora me ne vò a casa sua, doue hiersera gli dissi, che mi aspettasse per un negozio d'importanza, e concluderemo in due parole il tutto, & toccherò in tanto la mano alla sposa.*

Ras. *Io dico andaruene à letto, l'importanza è far presto, metter le cose per fatte, e non se ne essere ancora mai parlato, ma che vi spinge a questo parentado, hà forse a morire prima di voi, conforme alla nostra regola? e però cercate d'hauerla per guadagnare quelli tre mila scudi di dote, che gli dà il padre.*

Erm. *Sì, per dirla à te, è vn boccon buono cotesto, e da cercarlo, tre mila scudi eh?*

Ras. *Sì, ma se M. Prospero non è matto, non sarà da tuoi denti.*

Erm. *Io non sò il più bel guadagno, e sicuro, è altro che dare i sua danari à cambio, che si può dare in vna mala detta, e perder l'vtile, e'l capitale.*

Ras. *Questo non interuerrebbe a lui, che vuole i pegni, e malleuadori.*

Erm. *Quì i danari vengon contanti, e giocherò non ci và tre mesi, che la si muore.*

Ras. Di stento, e di fame, se non altro.

Erm. Et io a cercare di un'altra moglie, ho da arriuare alla serqua auanti resti.

Ras. O non fussero le moglie voua, e non ui fate conscienza per guadagnar la dote di uoler per moglie una, che muoia prima di voi?

Erm. Oh sciocco? Dimmi un poco, quando tu giuochi a primiera, & ha cinquantacinque, ò quattro sette, ò flusso maggiore, e la mano, ò tre Rè a giulè non fai tu, e non la tien di tutti.

Ras. Signor sì.

Erm. O perche se tu vinci del certo quel d'altri, e il giuoco sicuro non è permesso, e sei tenuto alla restituzione.

Ras. Perche nel giuoco potrebbe al compagno venire il medesimo punto, & uincere il mio.

Erm. E costei ha da morire in ogni modo; e non le ha da dar noia, se il marito rimane, ò nò.

Ras. Hauete ragione voi; ma se fate questo parentado, che non date l'Isabella a M. Cesare, quale sendo con Fuluio poco fà, m'ha detto, che la piglierà senza dote, ui farà una renunzia dell'heredità di sua madre, e di più la dotarà in quattro, e ancora sei mila scudi di suo, e M. Prospero è contento; è s'obligherà a tutto, e cosi non ui cauerete danari di mano, è hauerete maritata la figliuola, che dite? lo uolete fare?

Erm. Messer nò, messer nò, che non lo vò fare; vuoi te lo dica un'altra uolta?

Ras.

Raſ. O perche, ſe non iſpenderete?

Erm. Perche sì, dicon i fanciulli, non ti diſs'io ſtamani, che la morrebbe prima di lui, e coſi ſe bene riſpiarmaſſi quel di caſa, non acquiſterei coſa alcuna, che quello in che la dotaſſi rimarrebbe a lui, poiche ſoprauiuerebbe a lei.

Raſ. Si contenterà, che venga a noi dopò la morte di Iſabella.

Erm. Non lo vò fare, la vò maritare a uno, che habbia a morir prima, acciò mi conduca a caſa il ſuo, e ſe bene non mi curauo di maritarla, come ti diſſi, nondimeno perche è coſa da ſauio mutar propoſito, e maſſime in meglio, ho di già penſato ſta mattina, mentre andauo all'orto a vn'attempato di ſettant'anni.

Raſ. Se ha queſto tempo, il ſegreto riuſcirà vero pur troppo.

Erm. Solo, nobile, che ha di ualſente da 25. mila ſcudi, che ſarà a propoſito, e non ſarà forſe domani, che harò fatto il contratto; morto lui, ho doue dar di capo a un'altro, ſe comincio a maritarla, ſo penſiero auanti, che paſſi di queſta uita hauerle dato almẽ una dozzina de mariti.

Raſ. Douete eſſere ſtato al merciaio, poiche fate de mariti, come delle ſtringhe a dozzine.

Erm. Tant'è, tu m'hai inteſo; quãdo la uadi male, male ne cauerò frà tanti, almeno 60 ò 70. mila ſcudi; ſono buoni a biſogni, che occorrono, cõuiene cõſiderare le coſe, e doue ſia più utile, non fare a caſo, nè ſi

nè si lasciar leuare a cauallo da un poco di guadagno in apparenza, non volere per acquistar' vn soldo perder vno scudo, si che rispondigli di nò, & non me ne parlar più.

Ras. Oh pouero Cesare, ma se ci douessi non sò che mi fare, l'ha d'hauere in tutti i modi.

Erm. Che parli tù frà denti, tutti i modi

Ras. Dico, che non volendo uoi dar l'Isabella a M. Cesare, lui con suo padre, che nõ habbiate la Liuia opererà tutti modi, & questo vi faciliterebbe il parentado.

Erm. Prospero considererà il bene suo, e non i grilli del figliuolo, ma perche non nascesse qualche disturbo, nõ gli dare risposta, se non dopò desinare, che sarà fatto il tutto, e all'hora guasti se può. ma doue và l'Agnoletta, che è vscita di casa? chiamala.

Ras. Agnoletta, Agnoletta, tu non odi, eh fà motto al padrone.

ATTO SECONDO.

Scena Settima.

Agnoletta Serua. Ermino. Raspa.

Agn. CHe volete voi Messer.?

Erm. Doue vai tù?

Agn. L'Isabella mi manda a casa M. Fiammetta sua Nonna.

Erm. A che fare, a portarle forse qual cosa?

Agn. Che volete, che la mandi la pouera figliuola, se insino il viuuolo, che le fù donato dalle Monache le hauete tolto, per uēder le viuole in mercato, e tutte le altre cose, che ha, sono in casso, e non arriuano a tre.

Erm. Era bene potendo cauarne danari, mandarle male in acconciature di capo, come fanno queste fraschette delle fanciulle d'hoggidì, che quando vanno fuora hanno tanti fiori, che paion vna Primauera.

Agn. Non farà così la vostra, non dubitate, la mi manda a dirle, che vorrebbe, che ella le facesse una ueste per questa state, vn paio di pianelle, e le scarpe, per potere andar fuora, come l'altre, poiche uoi non pensate a cosa alcuna, e da sei anni in quà non le hauete pur compero un spilletto.

Erm. Io sò, che quello, che non si potrà consumare per vn verso, si getterà uia per vn' altro, perche io non uoglio riuestirla, perche non ha bisogno.

Ras. Dice il vero, ne hà necessità.

Erm. E spendere senza proposito, e far spendere alla Nonna, a fine, quando viene a morte non mi peruenga cosa alcuna in mano del Suocero.

Ras. E così quello, che non anderà nelle maniche, come si dice, metterà ne gheroni.

Erm. Che, sei stata tù, che gl'hai messo questo ghiribizzo per il capo, di uoler una ue-

re? n'ha d'auanzo, ò porti quelle, che l'ha.

Agn. Io non gli ho detto cosa alcuna, ma gl'è il bisognino, che fà trottar la uecchia, non vedete, che non ha altro per in casa, che quel gammurinaccio di rouerscio rosso, che era di sua madre, che da sei anni in quà l'ha sempre portato, state, e verno, che è una uergogna il vederla, che par proprio la uostra fante.

Ras. Il parere sarebbe un Zero, il fatto è l'essere in modo la tratta.

Agn. E se vuole udire in capo d'anno una essa, bisogna uadi alla prima; che non ha altro, che quella saietta nera, che era della Nonna, e se la rifece per il bruno della madre, che sapete bene, che non uolse spendere in riuestirla.

Erm. Perche io non posso ogni cosa, è caro, le spese sono grandi, e non mi trouo danari.

Ras. Tant'Orsi, e Leoni hauessi egli intorno.

Agn. E bisogna cauarli dal buio, ò non gli dare a usura, come fate, e lasciarsi patire poi d'ogni cosa.

Erm. Senti come la parla la sgraziata, se non par proprio la padrona.

Agn. E non si dice a nostro modo eh, che uoi ui alterate? horsù volet'altro, ch'io uoglio andar uia.

Erm. Non ti partire ancora, che si spenderà in questa ueste?

Ras. A farla di drappo, come se le conuiene, e hanno

e hanno quest'altre nobili, spenderete da 25 à 30. scudi.

Erm. Ahime, ahime, ò l'entrate di tre anni nõ sarebbon tante, non uoglio far questa spesa, 25 ò 30. scudi, ohime, la destruttio ne, l'esterminio di tutto il mio.

Agn. E se la farà M Fiammetta, uoi nõ spen derete del uostro.

Erm. Come non spendo del mio, se l'ho da redar'io, e harò quel manco, non se ne farà altro.

Agn. Volete, che uadi ignuda?

Ras. Che importa, da quattro in su la torreb bono più tosto così, che uestita.

Erm. Non andrà, nò, rattoppi, racconci quelle, che l'ha.

Agn. E ben pier'mio, io dico, che le sono hoggi mai tutte toppe, non ue ne è più del primo panno, e gli cascan' di dosso a brani, uoi la uedete pur sera, e mattina come la stà, che è vn' vitupero.

Erm. Così non la vedess'io.

Ras. E'l difetto uenisse da lui.

Erm. Che l'è quella figliuola, che mi fà uiuer mal contento, che sia maladetto, chi uolesse hauer figliuoli, che sarebbe meglio un canchero, che ti rodesse l'ossa, che per esser mal incurabile, non si spende in me dici, ouero hauer due febre terzane, che non ti lasciassero mai, che almeno uolendo guarire si rispiarma, poiche bisogna far dieta, e stare a panatella, e acqua cotta,

Ras.

Raſ. In caſa ſua le ui ſon del continuo, poi-
che ſempre vi ſi fà queſta uita.

Agn. Da poi che non uolete ueſtirla uoi, ne la
laſciate fare a M. Fuluio, anzi una ue-
ſticciuola di taffeta bianco, che l'haueua
fatta la ſtate paſſata la riuendeſte, e pi-
gliaſte i danari per voi.

Erm. Voleui laſciare il bruno della madre ſi
preſto?

Agn. Se l'haueua portato cinque anni ui do-
ueua baſtare, contentateui almeno, che
lo faccia la Nonna.

Erm. E pur le medeſime. Io dico non vò ſi fac-
cia tanta ſpeſa, che in ogni modo sò, che
è ſuperflua, mà la vuò contentare, mi è
ſouuenuto quel mocaiardo, che hò nel
forziere, che lo ſerbauo per quando l'ha
ueſſi maritata, comunque torno in caſa
ſe i panni, che l'ha mi parranno cattiui,
come tu dì, lo cauerò fuora, & dareglie-
lo forſe.

Raſ. Fà bene a metterlo in forſe, perche del
certo non glie lo darà, e coſi non manche
rà della parola.

Agn. Qual mocaiardo dite uoi, quel roſſo, che
le fece la madre, quando l'haueua ſei
anni?

Erm. Io non sò quanto la s'haueſſi, coteſto di-
co io, sì, perche?

Agn. E che uolete la ne faccia?

Erm. Portarlo: che ſi fà delle ueſti? conſu-
marlo come ha fatto dell'altre, che ſarà,
peggio e forſe, che non è nuouo recipien-
te,

te,e all'vsanza, che non lo portò uenti uolte, di che fai tante marauiglie intronata?

Agn. O Dio,che cosa sent'io dire? vna ueste d'una bambina di sei anni,uolere la porti ora una fanciulla di 18.e forse che la non è fattaccia,grand' e grossa,che pare una gigantessa,non vedete,che non le può star bene?

Erm. Si la veste non può star bene a lei, stia lei bene alla ueste;ristringasi, rimagheri,rappiccolisca si,faccia il me che la può, io non vò,che si spenda, e tu uattene in casa,e se tu sei tant'ardita,che tu uadi a dirlo alla suocera,guai a te,ti spezzerò io la testa,testaccia di balorda,sù leuamiti dinanzi.

Agn. Misericordia, con tanta furia, ohime sian'noi sicure?

Erm. Ella ha ancora ardire di riprendere la sciagurata.

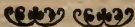
Agn. Vedi se io ho dato a buon'hora nel bargello in trouar questo uecchiaccio traditore,glie lo uò dire se gli schizzassero gli occhi,egli ha a crepare. andrò per l'uscio di drieto.

Erm. Costei m'hà cauato del sentimẽto. Horsù Raspa, io me ne uoglio andare a casa di Prospero p quella facẽda, che ho detto tù,uattene all'orto a sollecitar l'opere, e fa non habbi adirare, e aspettami là.

Ras. Tanto farò,io vò.

Erm. Fà che sia il uero.

ATTO SECONDO,

Scena Ottaua.

Raſpa. Ceſare. Franco.

IO non credo, che in queſto mondo ſia la peggior condizione di perſone, che gli auari, quali non ſono buoni nè per loro, nè per altri, e ſolo penſano a danari, ne curano vergogna, ò honore, ogn'huomo in qualche modo gioua all'altro, ò almeno à ſe ſteſſo: ſolo l'auaro nuoce a tutti, e a ſe medeſimo ancora, poiche quello, che ha è come ſe non l'haueſſi, non gli eſſendo di alcun profitto. è l'auaro peggio del Lupo, che ſi dice non eſſer buono nè viuo, nè morto, che ſe bene laſcia la ſua roba, ciò non fà di ſua uolontà, e ſe poteſſe, uolentieri la porterebbe ſeco, per rinchiuderla, e tenerla ſerrata ſempre. Non sò da che banda mi fare a dar riſpoſta a M. Ceſare, quale ſe ne uiene di già alla uolta mia.

Ceſ. *Che hai fatto Raſpa, ſon uiuo, ò morto?*

Raſ. *Sete ſpacciato, non ne uuole udir parlare.*

Ceſ. *Non gli harai ſaputo ben dire come rimanemo.*

Raſ.

Raf. Gli ho detto tanto, che è stato troppo. Ho trapassato la commissione per hauerne honore, il tutto è stato uano.

Ces. Ohime perche non vuole, che se bene non son degno di godere tanta bellezza, almeno l'amore, che le porto, e lo stato mio niente inferiore al suo, me ne fanno meriteuole.

Raf. Non dice questo lui, vn ghiribizzo, che gli è entrato nel capo, che dandouela per donna, la morrebbe prima di uoi, onde nõ guadagnarebbe cõ essa lei, come desidera.

Frã. Che ne vuol fare, forse mercanzia?

Raf. La uuol maritare quante più uolte può, & così auanzare indigrosso.

Ces. Oh auarizia non più udita, ò mostro diabolico in forma d'huomo.

Fran. Può far il Cielo, che dica questo?

Raf. E lo dice, & è huomo per farlo se potrà, che sarà peggio.

Ces. Dunque non sarà mia Isabella? Altri dunque goderà il mio bene, & io solo mi pascerò di doglie, e piãti? oh amore, q̃sto è il premio dell'hauerti si fedelmẽte seruito? come cõporti, che mi si tolga quello, che cõ tãt'affanni mi son guadagnato, et che giustamente mi si deue? qual errore ho mai commesso, che meriti che l'infame desiderio dell'hauere (come all'antico la fame) sia entrato nel petto a questo nouello Erisittone, e come quello per satiar l'ingordo appetito vendè più uolte la figliuola Metra, così quest'altro

per

per empiere le casse d'oro, e d'argento de-
sia celebrar molti himenei della mia ca
ra Isabella, ahime come uiuerò più mise
ro, o sfortunato Cesare.

Frã. Che parole ui odo dire? in che dispera-
Zione sete uenuto padrone? mi parete un
fanciullo, doue è il solito ingegno uostro?
non credete, che il Raspa, & io siam' huo
mini per farui contento in ogni modo?

Cef. Ahime, che non mi curo più di stare al
mondo, mi è in odio tutto quello ueggo, e
sento, poiche sono escluso di hauere Isa-
bella.

Raf. Non dubitate, che a dispetto di chi non
uuole, uoglio che ottenghiate l'intento uo
stro, statemi allegro.

Cef. E come farai questo, se il Padre ci è con
trario?

Raf. Lasciate il pensiero a me; per qual cagio
ne credete, che dianzi mandassi uia Ful
uio, se non perche immaginandomi la ri-
sposta, che haueua hauere dal uecchio
non uolsi ci fusse presente per non guasta
re i miei disegni, che non acconsentirebbe
mai a cosa, che fusse contro la uoglia pa-
terna come sentiste, e se sapeste la fati-
ca, che ho durato a indurlo a fare una
cosa per hauere la PorZia, dellaquale è
tanto acceso, che nulla più, atteso che il
Padre non uuole la pigli per moglie, stu-
piresti, che possa quasi più in lui il rispet-
to del padre, che la gran forza d'Amo-
re.

Cef.

Ces. Che modo trouerai dunque?

Frã. Quello, che dissi poco fà è ottimo.

Ras. E cosi haueuo deliberato, che facessimo, perche hauendo dall'Agnoletta inteso quanto l'Isabella ui ami, ui uoleuo metter da lei, e dicesse, & facesse il uecchio ciò che uolesse uostra sarebbe, che per non mi hauere a dar l'anno quello mi lasciò la moglie, mi terrebbe in ogni modo in casa, e quando pure me ne cacciassi il mondo è grande, e uoi non mi mancherefte.

Ces. Come mancare? la propria uita spenderei in seruitio tuo, la mia casa, e tutto il mio è a tuo comando.

Frã. Or come farai se il mio parere non ti piace?

Ras. Dal ragionamento, che ho hauuto hora con M. Ermino, mi è souuenuto il più bel dissegno, che si possa immaginare, se a Franco darà poi il core di colorirlo.

Frã. Io non son per mancare di quanto bisognerà in benefizio del padrone.

Ras. Il mio Vecchio è ito a trouar uostro Padre, che gli è uenuto uoglia di hauer la uostra sorella per moglie.

Frã. O quest'è l'altra, al tempo si conuiene per moglie l'antichità, non una fanciulla di sedec'anni, & che ne uuol fare?

Ras. Guadagnare la dote, sai molto tu hora se uostro padre, come è ragioneuole, ricusa il parentado, io ui dò la uostra dama nelle mani frà due hore, ma con hauerui

ui ad essere moglie s'intende.

Ces. *Ahi Raspa, che di tù? non la uoglio in altro modo, che facessi un tal torto a M. Fuluio sì mio amico, à lei che è quanto bene ho al mondo, & a me stesso?*

Frã. *Che pensi di fare?*

Ras. *Andianne in casa uostra, in luogo, che udiamo quello dicono il uecchio, e uostro Padre, e in tanto ui dirò il mio pensiero.*

Ces. *Andiamo, che mi sento ritornare in uita.*

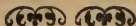
ATTO SECONDO.

Scena Nona.

Cretia sola.

IO sò, che quelle m'hanno tenuto a trebbio, le sono pur le gran' cicale, le mi hanno domandato di tante cose, che m'hanno hauuto a far uscir del ceruello, ohime, ohime, le non finiscon mai, e fu hora, che io credetti di non partirmi alle sette scosse, non mi ci colgono di questi quattro mesi, se gran fatto non è, guarda quí, che camicie? starebbon bene a una baronessa, e questa ceruellina della Liuia le vuol dare a una fante. l'inuidia, e l'astio mi assaliscono, senti odore vh, vh, come sanno di buono, voglio portarle quanto prima, che mi morrei del dolore, che si habbino a gettar uia quattro camicie a questo modo, che possin' ellino fare a Linda il pro che fà l'orzo al grù. Ecco la chiaue, voglio aprir' l'vscio, e cauarmi questa paniera di mano.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO
Scena Prima.

Porzia. M.Calidonia.

D Itegli pure madre mia, ch'io ſono contenta di fare quello, che uuole, che hauendolo fat to Signore dell'anima mia, non gli poſso negare coſa, che domandi, però che mi mandi i panni, che ſubito lo uerrò a trouare doue dirà, che io uenga, ma con queſto, che mi dia alla preſentia uoſtra, e del ſuo ſeruitore l'anel lo, e mi ſpoſi, e ſopra tutto ricordateui di dirli quell'altra coſa, che importa aſſai, che non uorrei poi trouando, che io non foſſe figliuola di M. Pierantonio m'haue ueſſe men cara, e non mi uoleſſe per moglie, & io mi trouaſſi diſonorata, e priua di lui, che è la uita mia, & il mio bene.

M.Cal. *Non dubitar figliuola, che lui non ti uoglia, quando bene fuſſi figliuola di un contadino, non che di un gentilhuomo, co me hai detto, che le maniere, e i coſtumi tuoi lo dimoſtrano, che le ſpine non produ con uua.*

Por. *Del tutto ſi potrà chiarire, ſcriuēdo doue gli dirò, ne harà meno dote, che ſe fuſſi*

 uera.

veramente figliuola di M. Pierantonio.

M.Cal. Gl'è tanto inuaghito di te, e tant'è l'amore, che ti porta, che pure, che gl'habbia te, non pensa ad altro. Oh se tu lo sentissi con che affetto ragiona di te, e delle bellezze tue.

Por. Le mie bellezze sono poche, nè degne di tanto conoscitore, ma quāt'all'amore può star sicuro d'hauerne il cambio, non è stato huomo mai amato da donna più ardentemente, e fedelmente, come il mio Fuluio da me, e quello, che io mi metto a fare ne lo può render chiaro.

M.Cal. In breue sarete insieme ritirati, che nō fussi vista, che le cattiue lingue sono sempre apparecchiate a dir male, e l'opere buone da tristi sono sempre prese in cattiua parte.

Por. Raccomandatemi al mio cuore, e tornate presto, e ricordateui di uenir dall'uscio del l'orto (come ui ho detto) che io sarò quiui aspettandoui, acciò da qualch'vno di casa non fussimo scoperti.

M.Cal. Tanto farò, resta in pace.

Por. Baciateli la mano da mia parte.

M.Cal. La bocca tù, che è più dolce. Così uorrebbono essere le fanciulle animose, e risolute, forse, che io ho hauuto a durar troppa fatica a suolgerla, al primo disse de sì, & hora m'ha ricordato il tornar presto, l'è tanto focosa, e accesa, che le par mille anni ritrouarsi alle strette, e gustar le dolcezze dell'amore, e saper per proua con

che

che corno cozza l'huomo, così s'harebbe a far' veramente, pigliar del bene, quando se ne può hauere, e non come certe sciocherelle, che è una morte a condurle all' honor del mondo, tante storie, tanti rimenij, tanti sospetti, e tante paure uanno loro per la fantasia. Oh come ho caro di hauer' condotto questi duoi amanti alla fine de loro desiderij, e al godersi l'un l'altro, poiche si congiungon' insieme per uia di matrimonio: prepari pur Fuluio hora la mãcia, e buona, che io la merito per dire il vero; la Porzia mi ha dato questo scudo, e questo pezzetto di carne secca, al contrario di come la vuol lei, ogni cosa è buona, & ogni lasciata è perduta, lasciami sollecitare d'ire a casa, doue mi aspetta Fuluio, che non si perda tempo.

ATTO TERZO.

Scena Seconda.

Raspa. Franco.

TV hai hora inteso Franco, come t'hai da gouernare con il vecchio, io me ne uoglio ire insino a casa M. Calidonia, dou'è Fuluio, per vedere di dar fine al suo negozio, che se non fuss'io, non se ne farebbe altro, tanto è timido, & rispettoso, se la cosa succede, che (se non resta da te) la tengo franca, sarò là, vieni subito, acciò si

auuisi l'altra parte, & che vna volta questa volpe si pigli, & il suo stesso pelo sia la rete.

Fran. *Io non mancherò dal canto mio, se la pania tien' basta.*

Ras. *Terrà, non dubitare, non ti perder d'animo. Ecco il Vecchio alla volta tua. Hora si vedrà se sarai valente, à Dio, non vò che mi uegga teco, acciò non sospettasse.*

Fran. *Vatti con Dio, non più parole, lascia fare à me la parte mia voglio ritirarmi quà per vdir quel, che dice, e assalir poi la fiera per fianco.*

ATTO TERZO.

Scena Terza.

Ermino. Franco.

NON *mai mi sarei creduto, che Prospero hauesse disdetto, come ha fatto, di darmi la figliuola per meglie. In fatti l'amicizie son' tutte finte, non stringon più che tanto; questi buon dì, e buon'anni; sono a seruitij vostri commandatemi; valeteui di me; d'oggidì sono tutte cerimonie alla Spagnuola, che quando si uien' alla proua, ti mancano frà mano, il tutto se ne và in fumo, gl'amici di questi tempi sono in parole, però non è marauiglia se il vento le porta uia. a come habbiamo*

familiarmente, e intrinsecamente pratticato, e trattenutoci insieme Prospero, & io, credeuo, che al primo haueße detto di sì, mi duole, che non mi sia successo questa facenda, che, l'haueuo messa per fatta mi pareua hauer' quei tre mila scudi, che ha la Liuia in borsa, che fa l'immaginatione, e la volontà, haueuo di già posto loro amore.

Fran Te lo credeuo auaraccio, è questo è il tuo dolore.

Erm. In fatti ogn'uno alle uolte s'inganna.

Fran. Se dai fede a quel, che ti dirò, se non t'ingannerai non si uaglia.

Erm. Chi è costui, che viene alla volta mia?

Fran. E mi ha veduto, hora comincio a dare la caccia al lupo. Oh pouera fanciulla, come uiuerai più contenta in questo mondo? se ti si toglie ogni tuo bene?

Erm. Che domin' ha egli, che grida sì forte?

Fran. Chi crederà, che vn padre, che harebbe a desiderare la gioia, & la felicità de figli uoli sia quello, che ne gli priui?

Erm. Che sarà, mi pare il seruitore di Prospere.

Fran. Misera Liuia, a che sei condotta?

Erm. Egli ha nominato Liuia, egli è desso, vò intendere, che cosa è. O quel giouane?

Fran. Vò farle uista non vdire. Non haurei mai creduto questo di M. Prospero.

Erm. O quel giouane? ò la? ò tù? non mi souiene il suo nome, ascolta una parola, tu non odi eh? ò quel giouane?

Fran. Chi mi chiama? O M. Ermino perdonatemi, non ui haueuo ueduto, che comandate?

Erm. Che ti è interuenuto, che ti rammarichi si forte?

Fran. Niente, non è cosa, che importi a voi il saperla.

Erm. Dillomi in ogni modo, chi sà, ti darò qual che consiglio.

Fran. Forse, che disse aiuto.

Erm. E cosa da huomo hauer compassione a gli addolorati, e doue meno vno si aspetta troua rimedio al suo male, potrei esser la tua uentura.

Fran. Questo è quel, ch'io cerco. Poiche mi ui dimostrate sì amoreuole, vi narrerò il tutto, non tanto perche in uoi consiste ogn'aiuto, quanto, che se voleste fare a mio modo, oltre che souueniresle quell'infelice fanciulla della Liuia mia padrona, ne trareste non poco guadagno.

Erm. Tanto più uolentieri ti vdirò, e ti porgerò soccorso, e scine mai più.

Fran. Non ui sete uoi partito poco fà di casa M. Prospero mio padrone, con ilquale trattaui, che ui desse la Liuia sua figliuola per moglie?

Erm. Sì sono, perche?

Fran. E lui non ha uoluto far questo parentado?

Erm. Così è; & ha fatto male, che non harebbe potuto accommodarla meglio.

Fran. Sì, se uoleua gli ritornasse a casa presto, ouero farla stentare, e morire di fame.

Erm. Ma a che proposito questo, che aiuto posso io darlo; e che utile cauarne, se Prospero non me la vuol dare?

Fran. Perche a dirla a uoi, la fanciulla ui ama, e vi desidera per marito, e uedendoui entrare in casa, se ne venne con la serua in vna stanza, che è diuisa da un tramezzo d'asse da quella camera terrena, doue ui rinchiudeste con M. Prospero, per sentire di che ragionauate, & quãdo intese, che la chiedeuate per moglie, nõ ui saprei mai dire l'allegrezza, che ne hebbe, ma sentendo, che il padre ue la denegò, è che ui partiste a rotta, le uenne sì grande affanno, e ambascia al cuore, che si uenne meno, & è stata per morire di dolore.

Erm. E come hai tu saputo questo?

Fran. Dalla serua, allaquale la trouai suenuta in braccio, e l'aiutai a condurla in camera sua in sul letto, e a fatica con aceto rosato, e acqua fresca, e altri rimedij è ritornata in se, e se vdiste il lamento, e pianto, che fa per amor uostro, e per non ui hauere ad esser moglie, ve ne verrebbe compassione dell'infelice, che più? per non la sentire me ne sono vscito di casa mezzo fuor di me.

Erm. Queste fanciullette hanno ancora il latte in bocca, e come poco prattiche si inua-

ghiscono del primo huomo, che le guarda, però non sarebbe marauiglia, che costui dicesse il vero, che la Liuia si fusse innamorata di me, perche hora, ch'io mi ricordo hieri passando da casa sua l'era alla finestra, & mi fece vn risetto gratioso, poi si abbracciò cō una serua giouane, che haueua a canto, quasi mostrasse pigliar' lei in mio cambio; mi vuol dunque bene eh?

Fran. Io ui dico, che la stà male di uoi, quanto si può, e se non la soccorrete, non è domani, che la si muore, e voi ve la perderete, e insieme tre mila scudi, che ha di dote dal padre, e tanti anelli, catene, smanigli, vezzi, perle, e gioie, che ha in mano di sua madre, che passano mille scudi, che ogni cosa sarebbe vostro.

Erm. Sì eh?

Fran. E quel, che è più, & che non lo sà cosi ogn'vno 4000 scudi, che dodici anni sono vn suo Zio mise in sul banco de Saluiati sotto suo nome, perche guadagnassino per lei, che deuon'hora passare sedici mila, se è vero, come chi toglie à cambio, proua, che ogni sei anni gl'interessi rifanno la sorte principale, che il tutto ui verrebbe in mano

Erm. Canchero, ò cotesto non sapeuo io, io haueuo inteso di tre mila solamente.

Fran. Perche il padre lo tien segreto, e gli uorrebbe per se, e tutto dì la tormēta, che glie ne rinuntij, e però uà adagio a maritarla,

acciò

acciò ueggendosi inuecchiare in casa, si risolua a fare quanto vuole, ma se voi faceste a mio modo la Liuia ui sarebbe moglie, che cosi non morrebbe disperata, e uoi hareste tutta questa roba.

Erm. Deh galat'huomo ricordami il tuo nome.

Fran. Franco al seruizio uostro.

Erm. Franco mio caro, dimmi il modo, che ho a tenere, perche questa poueretta campi, poiche tu dì, che è in pericolo, e che mi vuol tanto bene, che non sono di pietra, nè desidero, che alcuno patisca per me, che cosi lei hauerà il suo cõtento, & ouietemo, che il padre non le faccia fare qualche cõtrattaccio, che fusse cagione di mandarla a casa del diauolo.

Fran. Il frusone si cala, le cose passeranno bene.

Erm. Che dì tu di bene?

Fran. Dico, che fate molto bene a soccorrer questa meschina. Io se ui pare tornerò in casa, & ragguaglierò la Liuia, come uoi non desiderate altro, che lei, e che siate pronto a pigliarla per moglie, e perche il padre ui ha detto di nò, l'indurrò che la poueretta non desidera altro a uenirsene a casa nostra, che quiui le darete l'anello, e farete quanto bisogna, e circa l'hauer la dote, e danari de Saluiati, saprete trouar poi il modo da uoi.

Erm. Tutto mi piace, ma se il padre la riuelesse a che termine mi trouerei? farei nemico di Prospero sẽza utile alcuno, e forse ci metterei qualche

ſtra, andateuen'in caſa, e ſtate alla fineſtra, e quando ci vedrete uenire, che faremo queſta uia, veniteuene ſu la porta.

Erm. *Coſi farò, queſt'è meglio. Oh Frãco, quãto bene hò io a dire di te.*

Fran. *Se non ſaranno cancheri, ben ne vò io, horsù io vò a dare ſpedizione a queſta faccenda.*

Erm. *Sì, sì, non perder tempo, ma odi, non ti dimenticare di torre quelle gioie, anelli, catene, e altro, che tu dì, che ha la Liuia, e coſi ancora il ricordo de danari, che ſono sù ſaluiati.*

Fran. *Non dubitate, queſte hanno ad eſſere le prime coſe, che ſi torranno, ſtate pure alla fineſtra.*

Erm. *Io non mancherò, ora me ne vò in caſa ad aſpettarui Queſta potrebbe eſſere la buona giornata per me, guadagnare più di ventimila ſcudi eh? non è marauiglia, che Proſpero ha fatto il ritroſo a maritar la figliuola, perche non habbia quello, che gli è ſtato laſciato da altri, che conſcienza di huomini oggidì? In fatti queſta roba accieca le perſone, non mai mi ſarei immaginato queſto di Proſpero, ma non dubiti, come la Liuia mi è in caſa, gli riuederò ben'io il pelo, e vorrò, che mi ſborſi la dote ſubito, e con i Saluiati vorrò fare i cõti, e guardarla ſino in vn picciolo, che è pazzia gettar uia il ſuo, non ſenza cauſa l'animo mi dettaua, che era bene, che queſta giouane mi fuſſe moglie. Oh vedi ſorte, che è ſtata*

ui noto con i fatti, quãto desideri mostrarmi grata de beneficij riceuuti. Però dite liberamente quello, che possa fare per uoi: sicuro, che metterò ogni mio sapere, e potere, acciò ottenghiate l'intento uostro.

Prof. Il credere, che mi terrai segreto, ciò che ti dirò, fà, che ti scoprirò l'animo mio, & in che mi voglia seruire dell'opera tua.

Lin. Non perdete tempo in parole, quanto mi paleserete terrò ascosto come più vi sarà à grado, & i vostri cenni mi saranno commandamenti.

Prof. Altro non speraua dalla gentilezza tua, non è possibile, che non sia nata nobile alle belle creanze, che sono in te, che ti rendon degna di esser vbidita, e non di seruire altri.

Lin. L'affezione, che senza alcun merito mio, ma solo per benignità uostra mi portate, e che molte fiate occhio ben sano fá veder torto, vi inganna, padron mio, pare così a voi, quanto è di riguardeuole in me l'ho appreso da voi, e dalla uostra figliuola, e da voi lo riconosco.

Prof. Mi vuoi uincer di belle parole, ti cedo. Linda, sappi, che da duoi mesi in quà, per venire a q̃llo desidero operi ꝑ me, hauẽdo più del solito veduta la Porzia di M. Pierãto nio, e parutami (come ĩ vero è) bella & leggiadra, mi si è acceso in petto un desiderio d'hauerla ꝑ moglie, e ne ho fatto ragionare così dalla lunga a M. Pierantonio, ma perche la uorrebbe dare a Fuluio figliuolo

di quello auaro di M. Ermino, non si è risoluto. Hora stando tu in cotesta casa, vorrei, che qual hora te ne uenisse il commodo le parlassi così destramente del fatto mio, e se ti pare, che in me sieno parti, e qualità meriteuoli lodarle, che facilmente con queste maniere alle volte si accendon le donne, & io se ciò mi succede, non mi scorderò di te, ne ti sdegnare, che habbia richiesto l'aiuto tuo in tale affare, perche oltre l'esser quello pretendo honesto sogliono molte cose condursi più facilmente per mezzo di donne, quali scoprono insieme i loro pensieri, che altramente, & da questo ancora puoi conoscere quanto confidi in te, da che t'ho conferito vn negozio sì importante, e che si mi è a cuore.

Lin. Vi ringrazio della fede, che hauete in me, nè sono per mancarui per quanto uaglio, lodo il Cielo, che ha apportato cosa doue possa impiegare a pro uostro le mie deboli forze, ma se, come dite, M. Pierantonio desidera darla ad altri, come sperate, che quello, che io farò per uoi, ui gioui.

Prof. Giouerà assai, perche comunque intēdessi la fanciulla hauere qualche inclinazione verso di me, tratterci più alle strette, e facilmente mi riuscirebbe.

Lin. Vi nuocerà forse appresso la giouane l'hauere hauuta vn'altra moglie, dellaquale vi sono rimasi duoi figliuoli. Onde ui crederà vecchio, e poco profitteranno seco le mie parole.

Prof. *Questo poco importa, che se bene ho hauuto vn'altra donna, non l'ho tenuta appresso di me, che duoi anni, e la presi, che ne haueuo diciotto, e passo di poco i trētasei, a talche frà la Porzia, che a mio giudicio ne ha uenti, & me non ci è quella sconuenouolezza, che ti pare, e delle di minor età di lei si maritano a huomini, che passano i quarantaquattro, ò quarantasei anni. Quāto a figliuoli, la femmina la posso maritare dalla mattina alla sera, che lodato il Cielo ho la dote in ordine, il mastio non ha da farla ritirare, che è come una donzella, e da lui non haurà mai un'dispiacere, oltre a che se mi uenisse fatto d'accasarlo (come desidera, & io cerco per cōpiacernelo) con la figliuola di M. Ermino, tornerebbe in casa la Nonna della moglie, che cosi vuole, e starebbon'da loro, talche tutti gli ostacoli si leuan' uia, poi se uorrai, il tutto harà felice essito.*

Lin. *Io ho inteso, e farò di maniera, che ui lodarete di me.*

Prof *Cosi mi prometto, & solamente ti ricordo la prestezza, acciò non l'hauesse Fuluio.*

Lin. *So quello conuiene, lasciatene il pensiero a me. à Dio padrone.*

Prof. *Il Cielo ti contenti, và sana.*

ATTO

ATTO TERZO.

Scena Quinta.

Linda. Santa.

HO caro d'hauere inteso, che M. Pierantonio sia per maritare la Porzia, qual che cosa sarà, sarò forse più sollecita del lo sposo. Eccomi all'uscio. tic, toc.

San. Chi è, chi picchia?

Lin. Santa aprite.

San. O se tu Linda, vieni tu affatto per stare in casa nostra?

Lin. Madonna sì, ho preso licenza, & ho meco quelle poche cosarelle, che io mi trouo.

San. Io l'ho molto caro, ben uenuta dunque figliuola mia. Ecco aperto, entra, che sia benedetta.

ATTO TERZO.

Scena Sesta.

Pierantonio. Tebaldo. Santa.

IO sono stato alla posta, e non ui è lettere per mio conto. Oh Dio, che vuol dir questo indugio, ci haueuano ad esser pure hoggi, non veggo l'hora, che sappia in che termine mi trouo. so che l'amico non manche rà di diligenza, perche è ueramente come

han-

hanno da essere gli amici, e da sperare buona riuscita doue si framette, perche sà, può, & vuole, e per me farà ogni sforzo: sono stato ricerco da M Ottauio Agolanti amicissimo mio, che vadi stamani ad un banchetto, che fa ad alcuni suoi compagni, voglio ire, mi scemerà questo pensiero, vò dire in casa, che si desinino, e come torna Tebaldo, lo mandino insin là, ma eccolo, sei tornato molto presto.

Teb. *Feci quello mi imponeste, & ho mandato il lauoratore, che deue esser già in casa, poi me ne sono uenuto passo passo.*

Pier. *I grani, e l'altre robbe come hanno buona uista? & i contadini, che fanno?*

Teb. *Buona, sarà se altro non occorre, ricolta ragioneuole: i Contadini attendono a palare, e legare le viti, che cominciano a mettere gagliardo.*

Pier. *Stà bene, picchia, e domanda se il lauoratore è arriuato.*

Teb. *Tic, toc, tic, toc.*

San. *Che domin sarà con questo vscio, chi è?*

Teb. *E il Padrone: non lo vedi?*

Pier. *Che faceui da basso?*

San. *Ero andata con la Linda (che come sapete, è venuta a stare con esso noi) nell'orto, ad aprire al Contadino, che hà arrecato de piccioni, e de carciofi, e una soma de ser menti.*

Pier. *La Porzia, che fà?*

San. *Nell'orto, sotto il melarancio, che cuce un collaretto.*

Pier: *Horsù quando ui pare hora mangiate, che Tebaldo, & io, andiamo a desinar fuora, serra; da bere al lauoratore, & mandanelo.*

San. *Cosi farò, Dio ui dia il buon dì.*

Pier. *Andianne Tebaldo, che è tardi, & chi da spesa non deue dar disagio.*

ATTO TERZO.

Scena Settima.

Fuluio. Raspa.

Ful. *Tu hai inteso Raspa, la Porzia è risoluta a uenire doue io uoglio.*

Ras. *Io non mi aspettauo manco, una uolta sarete fuora di tante pene, le lacrime, e sospiri andranno da banda.*

Ful: *Sì, ma che di tù, che la non è figliuola di M. Pierantonio, come credeuamo?*

Ras. *Che importa questo a uoi, poiche in ogni modo l'è nobile, e questo ue ne dia certezza, che ve l'ha fatto sapere, acciò non potessi dolerui.*

Ful. *Le bellezze, e la gentilezza sua la mostrano nobilissima, e quando fosse altrimenti sposarela uoglio, ma dico per conto di mio padre.*

Ras. *Che volete, che dica uostro padre? quando la cosa sarà fatta, bisognerà ci si arrechi a duoi partiti: pensiamo a cauarla di casa quanto prima, che l'indugio piglia vizio,*

zio, ben sapete.

Ful. Sì, ma doue la metteremo, che stia bene, & sicura? in casa M. Calidonia non conuiene, per più rispetti.

Ras. In casa M. Fiammetta Nonna dell'Isabella, che non ui ama meno, che se le fusse figliuolo.

Ful. E quando M. Pierantonio saprà, che la Porzia sia in mio potere, come la gouerneremo seco?

Ras. Non essendo sua figliuola ueramente, non se la piglierà calda come pensate, e poi per uia di amici si accõmoderà a quel che è fatto, e harà di grazia vi sia moglie, non dubitate, il tutto ha da passar bene.

Ful. A sentirti ogni cosa è accommodata, & io temo, che non nasca qualche scandalo d'importanza.

Ras. Non sarà male alcuno, credete a me, sete troppo pauroso.

Ful. Che panni ti pare, che le mandi?

Ras. Quei di drappo, che ui sete fatti ultimamente, che il vecchio gridò tanto.

Ful. Voglio ire per essi, e darli a M. Calidonia, tu doue sarai?

Ras. Andrò all'orto, come mi impose uostro padre, poi tornerò da voi.

Ful. Della cosa di Cesare, che si fece?

Ras. Nulla, pensate a casi uostri.

Ful. Harei pure a caro, che ancora lui fusse contento, che merita ogni bene, e mi parrebbe essere altretanto felice, la mia gioia s'andrebbe accrescendo in mille doppi.

Ras.

Raſ. *La Porzia non harà troppo caro queſti d oppi, andate nel nome di Dio, per queſti benedetti panni, e mandateli: voi uolete con queſte lungagnole guaſtare ogni coſa.*

Ful. *O tu ſei ſdegnoſo, doue le mando a dire, che la venga?*

Raſ. *In caſa M. Calidonia per al preſente, doue potrete ordinare in tanto da deſinare, & io ſarò là hora, che mi mucio di fame, tant'è, che io mi leuai mai più, che uoi ui mouiate.*

Ful. *Ecco, che io uò. O giorno per me lieto, & felice.*

ATTO TERZO
Scena Ottaua.

Raſpa. Franco.

PVR *mi ſi leuò dinanzi, eſci Franco, che il paeſe è netto, non me lo poteuo ſpiccare d'attorno, che haueuo paura non ti uedeſſi.*

Fran. *Io me n'accorſi, e ſubito mi ritirai in queſto canto, doue m'accennaſti.*

Raſ. *Che faceſti?*

Fran. *Bene, la carotta è entrata, il Vecchio aſpetta in caſa alla fineſtra, ch'io gli conduca Liuia, quando ſentì il ſuono de danari, e delle gioie, brillaua d'allegrezza.*

Raſ. *M. Ceſare doue è?*

Fran. *Doue lo laſciamo, non ſi partirebbe in diſgratia.*

Và

Raſ. *Và dunque, e fà il reſto, & io me n'andrò in caſa a dare ragguaglio all'Agnoletta, non mancare hora in ſul buono.*

Fran. *Non dubitare, che queſta oca ha d'hauere il becco, à riuederci.*

Raſ. *O laſcia dire al Vecchio poi, ſe queſta coſa ſi conduce, le grida hanno da andare alle Stelle, a ſua poſta, merita peggio. chi è queſta, che uiene di colà? è la ſerua di M. Proſpero. doue uà ella anſanando fuora di caſa, che è hora di deſinare, di quà è la mia, e intanto da queſt'altro uſcio ſolleciterò M. Fuluio, che porti i panni,*

ATTO TERZO.
Scena Nona.

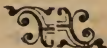
Cretia.

C*Oſi uorrebbon' eſſer' i padroni, quando ſono entrati a deſinare mandar le ſerue a ſpaſſo per loro capriccio, non baſta l'eſſermi aggirata tutta mattina in caſa, e fuora, che mi conuiene andare inſino a caſa la ſorella di M. Proſpero, a dirle, che il Padrone non può attendere a quel ſeruitio, che la sà, però che non uadi altrimente in quel luogo ſubito, che ha deſinato, come reſtorno hierſera, perche l'amico non ci è, e'l fratello non ci può eſſere, e forſe, che io non ſono digiuna, che mi uengo meno dalla fame, e ſai, che non ci è un' buon' trotto di uia, gnaffe, ſarebbe meglio*

ſtare

stare n'un' presso, che io non dissi, che stare con altri, che venga il gauocciolo a chi trouò quest'arte di seruire, e al primo, che ne ha voglia, e serue ben'volentieri, siamo peggio, che schiaui, quando ci haremo a riposare, allhora ci bisogna trottare, e forse chi ristorano nel pagamento, il manco, che possono, che à pena basta per le scarpe. Horsù lasciam'andar uia, che se non fussi a hora a fare l'imbasciata, trista a me, non harei fatto nulla, e toccherei della baloccona, e della dapoca per il capo, e quando tornerò rimetterò le dote col mangiare.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO
Scena Prima.

Franco. Cesare.

ON sarebbe persona, che non vi pigliasse per donna, così state bene, vi prometto, che io, che ui ho messo questi panni, stò in dubio se sete Cesare, ò la Liuia, così le rendedete aria, parete tutta lei.

Ces. Che il vecchio mi creda Liuia, è l'importanza del tutto.

Fran. Ci resterebbe ingannato ogn'altro, non che lui, che non l'ha uista due uolte, hauete uoi quella catena, e quelle cose, che ui dissi?

Ces. E il tutto in questa scatola, che ho nella manica.

Fran. A prima giunta dopò i saluti, buttateli il lampo di quell'oro ne gl'occhi, l'acciecherete di maniera, che se fuste in habito di huomo, ui stimerebbe donna, lo splendore dell'oro offusca più la vista, che il Sole. Amore prosperi questo nostro pensiero, mi par mill'anni si dia fine all'impresa. il Raspa farà il bisogno?

Fran. Non pensate al Raspa, lui farà per eccellenza.

Ces. Se questa cosa succede, gli sono schiauo in perpetuo, che se non fusse stato lui, mi sarei consummato in pianto, & pene.

Fran. Sapete quello hauete a fare per riconoscerlo, che se bene non ui ha chiesto cosa alcuna, assai domanda, chi ben serue, e tace.

Ces. Sò quello è l'obligo mio, e lui, e tu resterete appagati di me.

Fran. A bastanza sarò sodisfatto, quando ui uedrò contento: mà sete uoi risoluto di cauarla di casa.

Ces. Sì, in tutti i modi.

Fran. E condurla a casa M. Fiammetta sua Nonna, come ui ha detto il Raspa, quale andò a farnela auuertita?

Ces. S'intende, così uò fare.

Frã. Eccoci al campo, preparateui a dare l'assalto alla fortezza, fingete l'honestà, parlate così sotto uoce, più nel timido, che altramente, e fate in presenza del Vecchio tutte quelle dimostrazioni, & accoglienze, che ui si è detto, il suo uscio si apre, e adesso per mia fede, in ceruello M. Cesare.

ATTO QVARTO.
Scena Seconda.

Ermino. Cesare. Franco.

IO mi sento struggere, e cõsumare aspettando, è uero quel Prouerbio, Aspettare, e non ueni re, è doglia da morire. Oh Liuia mia, che sia tu benedetta mille uolte, ad esserti innamorata di me, e uolermi per marito, e darmi tanta roba, alla barba di suo padre, che stamani disse di nò; il tuo sì, è q̃llo, che andrà innãzi, mi par mill'anni cõ durmi a casa q̃lli tãti scudi, che sono in su Saluiati, ò che bel mõte, ò bel vedere, che farãno, uoglio, che mi rẽdino altro, che 18. ò 20 ꝑ cento l'anno, come fãno oggidì i cã bi, ma la stà tãto a uenire, è già più di tre hore, che Frãco disse, che la condurrebbe, hò paura nõ sia nato qualche disordine, che guasti il tutto, ma eccoli quà, ò me felice, chi è hoggi più lieto di me, ò non è uiuo, ò è pazzo, le uoglio andare incontro, e salutarla.

Fran. M. Ermino, ecco quì la uostra Liuia, che è uenuta a trouarui, e torui per marito.

Erm. Ben uenuta sposa mia dolcissima.

Ces. Ben trouato sposo mio amatissimo, non uorrei mi ascriuessi a troppo ardire, e sfrenatezza l'hauerui uoluto per marito contro la uoglia di mio padre, ma al grande amore, che ui ho portato si dia la colpa, se manco dell'obligo, e obedienza, che gli deuo in pigliarui per sposo,

e venire alla sfuggiasca a ritrouarui,poiche senza uoi non harei potuto cãpare un hora tanto dapoi che vi vidi in quà mi son sentita infiammare gli spiriti, e accẽdere il desiderio di esser doue voi, in casa vostra, oue alberga ogni mio bene, ogni mia gioia,ogni mio contento.

Fran. Per la figliuola si intende tutto questo.

Cef. Sicura, e certa, che se bene da prima si sdegnerà mio padre, alla fine cõsiderando meglio,e con animo più quieto al tutto,approuerà per ben fatto l'elettione mia, e quanto sará seguito, vedendo ogni giorno più andarsi la mia letitia,e la mia felicità ananzando,e crescendo.

Erm. Non occorrono queste parole meco, che p proua sò quello possa amore ne petti humani,e molto più i un cuore tenero, e molle di giouane dõna,come sete uoi,però passate in casa,che ve ne fò padrona,e insieme di me stesso;entrate,che non è bene per più rispetti stiate quì fuora,entrate.Franco,hà ella quell'orure,e quel ricordo.

Frã. Mi marauigliauo stessi tanto.Signor sì, in casa ui si mostrerà, e consegnerà il tutto, ma restituiteli le gioie, che non paia, che habbiate più amore a quelle, che a lei,che sapete come sono le donne,basta che tutte sono uostre.

Erm. Horsú bene,entra anco tu Frãco; mi duole, che per non hauer troppo buon uino,e questa cosa è auuenuta alla sprouista, nõ ti potrò dar un poco bere.

Fran.

Fran E non occorre, che hor' hora ci leuiamo da desinare.

Erm. E bene non far disordine, quando si è insul dar luogo al cibo, a ristorarti un'al tra uolta.

Frã. Andiam dentro, a menare la sposa in camera.

Erm. La vò metter per hora dall'Isabella, e far mi mostrare quella cedola de Saluiati, e l'altre cose, che ha seco; è una bella, e ricca veste quella, che l'ha in dosso.

Fran. Pensate, che l'ha tolto il meglio: stando dalla uostra figliuola, li parrà d'essere in Paradiso, che harà cõ chi trattenersi, che le vuol fare un presẽte di alcune cose, che ha sotto, che piaceranno all'Isabella sommamente, e sarà più uaga un giorno, che l'altro di adoperarle.

Erm. Si eh? che fa l'amore, costei contro l'uso delle donne diuenta prodiga, da che non le basta quello, che arreca a me, che anco vuol donare alla mia figliuola, ma sarà mio, perche quello, che uiene a figliuoli, per cagione del padre, si acquista a lui.

Frã. T'auuederai poi a chi si farà l'acquisto, entriamo di gratia, che non è bene stia a questo modo sola in terreno, conducetela, come diceste, dalla uostra figliuola, e in tãto le dirò, à Dio, e domanderò se vuol nulla, che ho bisogno d'andare in un seruizio.

Erm. Tù dì bene, vien in casa.

Scena Terza.

Porzia giouane vestita da huomo.

O Come essequēdosi nelle cose d'importāza le subitane, e mal cōsiderate resoluzioni, si scoprono il danno, la uergogna, l'errore, e mill'altri mali, che dallo sfrenato desio, e disordinata uoglia si teneuano all'intelletto celati, e ascosti? Com hora in un subito mi si palesa chiaro, e aperto il disonore, e l'infamia, che mi apporta il cosi partirmene di casa M. Pierātonio, che poco prima il cieco amore mi copriua, e celaua, ahi misera, & infelice Porzia, che farai? māderai ad effetto sì disonorato proponimēto? si ignobil fuga? si uil pensiero? torna torna in te stessa, e nō uoler per satiar un souerchio tuo lasciuo appetito macchiar la riputazione, e nobiltà tua, e rēderla oscura ꝑ sēpre. Cōsidera il dispiacere, e l'affāno, che da q̃sto tuo fatto ne hauerà M. Pierātonio, e se punto ti cale della uita sua, nō cōmetter tāto eccesso, poiche amandoti come fà, in breue sentirai la nuoua della sua morte. Ahime, tal guiderdone rēderai all'infinita amoreuolezza sua? a beneficij, che t'ha usati? al'hauerti ricattata da Turchi, in poter de quali eri cō pericolo dell'honestà tua? all'amore, che sempre t'ha dimostro? Risguarda troppo ardita fanciulla à q̃llo, che di te dirāno le ꝑsone di honore, e come da tutte sarai nell'auuenire schiuata, e fuggita la cōuersatione, e pratica tua, come da tutti sarai additata, e uilipesa. Mira come ꝑ esserti data

in

in preda al sẽso, nõ ti accorgi, che molte cose, che ardẽtemẽte si bramauano acqui stãdosi ꝑ modi indiretti fanno nausea, e uẽ gono i fastidio a chi prima le desiaua, onde potrà succedere i breue, che poi haurai sodisfatto a uoleri di Fuluio, sarai da lui odiata pensãdo alla poca honesta maniera, cõ laquale ti sei indotta a cõpiacerli, e anco potrebbe essere, che fingẽdo sposarti, poiche haurai ꝑduto l'honore, nõ sia da lui lasciata nuouo essẽpio, e specchio alle poche accorte giouani, e chi sà, che non ti habbia fatto ricercare d'ire a trouarle, ꝑ conoscere quãto sia cõstãte, e ami la pudicitia, e castità, nõ cõuenẽdo a nobil fàciul la altro uoler di se, che quello aggrada a suoi maggiori. Onde uedẽdoti sì sfrenata nõ fugga il uolerti ꝑ moglie, e cosi ꝑ sẽpre te ne rimãga infame, e suergognata. Nõ è meglio dunq;, poiche q̃sto tuo fallo è ꝑ ancora sẽz'effetto, e solo a te stessa palese rimediare a tãti mali? ilche facilmẽte ti succederà, se riẽtri in casa, e farai intẽdere a Fuluio, che se tãto t'ama ꝓcuri cõseguirti cõ buona grazia di M. Pierãtonio, delquale sei tenuta a seguire il volere, e obedire. Ma ahime, crederò mai, che il mio Fuluio mi ingãni, e mi abbãdoni? che nõ mi habbia sẽpre cara a pari della uita sua ꝓpria? che nõ mi osserui q̃llo, che tãte uolte m'ha da sua parte fatto promettere? come posso mancare di q̃llo mi ricerca? se sua sono come nõ deuo ubidirlo? e se nõ l'ubidisco non mi si conuerrebbe, che sdegnato meco

non mi uolessi più uedere? ahime, che solo apensarlo mi sento morire, ahi che fiero contrasto fanno hora nel mio petto, amore, e onore, quello vuol, che vadi a trouare il mio bene, promettẽdomi gioia, e cõtẽto, questo vuol ritorni in casa, altramẽte mi minaccia infamia, e biasimo eterno, che farò dunque? a chi ricorrerò? ahi infelice Porzia, come confusa ti troui? a chi di sì possenti guerrieri concederai la uittoria? po che in te, e nel tuo uolere risiede, tornerò? ò andrò?

ATTO QVARTO.
Scena Quarta.

Alessandro. Fantichio. Porzia.

Hora, che ci siamo un poco rinfrescati, e che M. Gineura è restata all'albergo per riposarsi, e si è risoluta domattina per tẽpo andare a uisitar quel glorioso Tempio della Madre di Dio Annunziata, e sodisfare il uoto, per lo che è uenuta à Firenze, doue io le ho fatto, come merita cõpagnia, uoglio che andiamo insino in dogana a vedere se sono scariche, e notate quelle mie balle, che habbiamo riscontre stamani a Monte lupo, che harebbono a essere arriuate.

Fan. *Andiamo doue uolete, che uedrò intanto ancor'io le bellezze di questa Mag. Città.*

Por. *Che farai infelice? ancora sei à tempo à pentirti.*

Alef. Quāto più l'andrai uedēdo, e cōſiderādo, tāto più ti parrà marauiglioſa, e ſtupēda.

Fan. Certo, ch'io ne reſto ſodisfattiſſimo, nè per buona coſa uorrei eſſer reſtato in Piſa.

Alef. Non ſenza cagione le fù poſto nome Fiorē za, quaſi uoleſſi ſignificare, chi coſi la chia mò, che doueua eſſere il fiore del mondo, e delle coſe belle.

Por. Nō ſia mai vero, che māchi al mio amato Fuluio, andar uoglio, ſeguane, che uuole.

Fan. Padrone, vedete uoi colui cola?

Alef. Quel giouanetto, che pare ſi uadi aſcōdē-(do?

Fan. Signor sì, quello.

Alef. Lo veggo, perche?

Fan. Guardatelo un poco bene, non è egli il no ſtro Ridolfo?

Alef Sì è, oh ringraziato ſia Dio, che l'ho tro-uato.

Por. Chi ſono coſtoro? mi guardano fiſſo, il Cie lo mi aiuti.

Alef. Ci ha ueduti, e ſi ſtà ritirato, ſi uergogna.

Por. All'habito, e alla uiſta paion foreſtieri.

Fan. Debbon trouar buon ricapito i giouanetti in queſta Città, e guadagnar bene, da che sì preſto ſi è riueſtito di drappo, uedete ric co ueſtito, che ha in doſſo.

Alef. Voglio andare alla uolta ſua, non mi ter rei mai, mi par eſſer rinato, da che l'ho uiſto in quà.

Por. Coſtoro mi ſi appreſſan molto, che ſarà?

Alef. Ridolfo figliuol mio, abbraccia il tuo ca-ro Padre, quale da che partiſti da lui, nō ha mai hauuto bene.

(q̃sti?

Por. Gẽtilhuomo state ne termini, che modi son

Ales. Figliuolo nõ mi riconosci tù? nõ deuo però essere da otto mesi i quà, che mi lasciasti, sì mutato di effigie, che nõ mi raffiguri, nõ mi negare, che ti abbracci, e baci, che ti ho perdonato l'errore, che facesti a fuggirti da me, et ti ueglio il medesimo bene, che prima.

Por. Sig mio, voi mi pigliate in cãbio, perdonatemi, io non son quel, che uoi pensate.

Ales. Come non sei quello, che io penso? non sei tù Ridolfo mio figliuolo?

Por. Io non sono Ridolfo, ne meno sò di esser uostro figliuolo.

Fan. O q̃sta è bella, fingere di nõ lo conoscere.

Ales. Et io non sono Alessandro Gualandi Pisano tuo padre?

Por. Io non dico, che siate, ò non siate Alessandro Gualandi, ne che siate, ò nò, Pisano, ò Lucchese.

Ales. Che otto mesi fà, hauẽdoti mãdato in un seruitio, nõ ti ho uisto prima, che hora? nè mai hò inteso di te, nuoua alcuna per diligenza, che ci habbia usata? guardami bene, che mi riconoscerai.

Por. Io posso guardarui quãto uolete, io nõ ui ho più uisto, nè mai da otto anni ĩ quà sono uscito di Firẽze, & ĩ Pisa nõ sõ mai stato.

Pan. Questi Fiorentini gli hanno cacciato tutto il loro sapere in corpo, e la qualità dell'esser cieco, e non conoscere. deh vedi come fa bene, lo gnorri, e'l pellegrino.

Ales. Nõ ti vergognare figliuolo, che è cosa humana l'errare alle uolte, nõ uoler perseuerare nel male, vien meco, che ti cõdurrò da

M. Gi-

M. Gineura, che è quì in Firēze, che sai l'amore, che ti porta, ne altro desidera, che riuederti, che ti ha pianto mille uolte, uieni a darle quest'allegrezza.

Por. Io non mi curo, nè di M. Gineura, nè di M. Lisabetta, andate doue ui pare, che io non voglio venire con esso uoi, nè da persone, che io non conosca.

Ales. Tu vedi Fanticchio, dice non mi conoscere, ne mi hauer più ueduto.

Fan. Lasciate, che gli parli un poco io. E me M. Ridolfo conoscete?

Por. Quest'è l'altra, nè te ancora.

Fan. Come nò, nō son'io il uostro Fanticchio, che la mattina, e'l giorno ueniuo cō esso uoi al lo studio, e ui accompagnauo per tutta Pisa, e douūq; andauate, acciò nō fuste suiato, e corrotto da que maladetti scholari?

Por. Io non fui mai a Studio, nè ti ho più uisto, che hora, nè mai t'ho hauuto in compagnia, nè sò quello, che ti ciarli.

Fan. Che hauete fatto di quelle calze intere di pāno biāco, e q̃l saio co' quarti, che portaui in Pisa? douete seruir bene a bottega, e hauer buona paga, da che ui sete fatto questo uestito, che ui stà per eccellenza?

Por. Hai forse beuuto troppo ben cōpagno eh? tien le mani a te che non ti harò rispetto come a questo gentilhuomo, se bene ancor lui mi pare impertinente.

Fā. O costui ha dato la uolta al cāto, ò questa aria li ha tolto il poterci conoscere, uedete come si è affiorentinato presto? si è uestito

all'a foggia loro, con il suo ciuffo in testa galante, vh sà tutto d'odore

Ales. Toh si è fatto insino a ricciolini, giocherò, che gl'è 'isciato.

Fan. A uolere appigionare una casa, bisogna pulirla, e imbiancarla.

Por. Gentilhuomo uolete altro da me? non posso esser più con uoi.

Ales. Dunque non mi vuoi per padre?

Por. Signor nò, perche non sete.

Fan. Debbe hauerne ritrouato un'altro, e però non si cura di uoi.

Ales. E parli da uero?

Por. Quanto parlassi mai, ma pche ueggo, che douete uoler la burla del fatto mio, e trat tenermi in parole, vi lascio, il Cielo ui fe- (liciti.

Ales. E se ne và lui.

Fan. Pare ancora a me.

Ales. O Dio, che rimedio ha da esser il mio? costui è uscito di ceruello al certo.

Fan. Non parla già da matto.

Ales. Voglio andarli dietro, e se per sorte posso indurlo a uenir meco, serrarlo in una stãza, e tenerlo tanto, che mi riconosca.

Fan. Cotesta sarà la uia.

Ales Cammina, non perdiam tempo, acciò non lo perdessimo di uista, ò lo smarrissimo al uoltar di qualche canto.

ATTO QVARTO.

Scena Quinta.

Ermino. Franco.

Voi, che io ti dica Franco, che ogn'hora son più cõtẽto di hauer tolto Liuia p moglie, e con-

e cōdottemela in casa? q̄ll'orure uagliono più, che tu non diceui, e q̄l vezzo uale mil le scudi, se le perle di q̄lla sorte nō fossero prohibite in q̄sto stato, che fù cosa ben fat ta, che insino i ciabattini, e uota ;essi haueuano cominciato à gareggiare cō i nobili, e spēdeuano più, che nō haueuano in dote, in un filo di perle per metterlo al collo alla moglie, e farla parere il secēto, quando andaua fuora, e nō si conosceuan più le Signore, e le gentildonne, era una uergogna tāta spesa, si rouinauono i un giorno.

Frā. Ogn'vn padron mio ha i sua humori, e chi spende il suo è ragioneuole habbia qualche sodisfattione.

Erm. Sì, ma nō è douere, che i mecanichi, e plebei si paragonino a gētilhuomini, e Signori

Frā. Il mondo è bello per le opinioni, e una bella frasca alle uolte alletta un gran brāco di pecore, gl'adornamenti rifanno, e rēdon leggiadre le stanghe, le prospettiue, & le apparēze oggidì piacciono più che le cose stabili, e ferme, ū uago uiso ingāna molti.

Erm. Franco mio, quanto più ti odo, più mi piaci, resto sempre più sodisfatto delle tue parole.

Frā. Non dirà così de fatti.

Erm. Dōde ha hauuto q̄sto vezzo, e q̄ste orure?

Frā. M. Frācesco fratello di M. Prospero, q̄llo, che pose q̄i danari sù Saluiati, quādo tornò dell'Indie, doue era stato assai tēpo, donò il tutto alla Cognata, con condizione, che dopò la morte di lei fussero della prima figliuola, che l'hauesse, che fù la Liuia.

Erm. Tu mi rendi lo spirito perche a dirtela haueuo già cominciato a dubitare non douessi restituir questa robba, ò contarmela ne tre mila scudi di dote, che deue dare il padre, perche se queste fussero state cose della madre, e fatiole da Prospero non s'apparteneuano alla Liuia, pure erano in casa, qual cosa era.

Fran. Non ho tocco uno spilletto di quel del padre, state pur sicuro, non ci è pericolo, che ui rimanga di quelle robe.

Erm. Che cosa ui rimanga?

Fran. Tanto, di lite, ci sono le scritture chiare, non dubitate.

Erm. O così mi piace.

Fran. M. Prospero non si può dolere, se non, che l'habbia uoluto più tosto voi, che un'altro, del restante è il medesimo.

Erm. Non mi dicesti tú che la uoleua fare un donatiuo all'Isabella di gran ualuta?

Fran. Signor sì.

Erm. O io nõ ho uisto, che gl'habbia dato altro, che una fede, che può ualere un tre scudi.

Fran. Glie le darà quãdo sarãno a solo a solo, sapete pure come sõ fatte le dõne, nõ dãno ogni cosa i un tratto, fãno a poco, a poco, che ne gioua più loro, hauer una cosa p uolta, e all'Isabella piacerà più, che se le vadi facendo ogni giorno dell'amoreuolezze.

Erm. Tu dì il vero, ha fatto bene non dare nel suo maggiore alla prima, ma ponesti tu mente l'allegrezza, che mostrò l'Isabella, quando la vidde, e che io le dissi, figliuo-

la, q̃sta è mia moglie, e da quì innanzi tí sarà in luogo di madre, che subito con riuerenza se le fece incontro, e l'abbracciò, e si baciorno due volte cõ tãta suauità in bocca l'una l'altra, che a dirti il uero mi feciono risentire la tentatione della carne, a quello scoppietare di labra mi commosi tutto.

Fran. Lasciate pur cõmouere, e dimenare a loro, ogni simile appetisce il suo simile, nõ ci sono duoi anni di differẽza frà la Liuia, e la uostra figliuola e se bene all'Isabella in sù q̃sto principio quocerà, e dorrà un poco hauer la matrigna, da quattro giorni ĩ là, le vorrá tãto bene, che nõ potrà stare senza lei, e la Liuia dormirà più uolẽtieri seco, che cõ voi, nõ s'e ꝑ hauerne figliuoli.

Erm. Mi sarà grato, ꝑche sono di spesa, so bẽ io quãto mi costa uno, ch'io ne ho, e se sarãno d'accordo frà, q̃l più starò a maritar l'Isab.

Frã. O nõ ui date pẽsiero, che mẽtre uiuerà la Liuia, l'Isabella nõ si curerà d'altro marito, tãto hauerà piacere stare ĩ sua cõpagnia

Erm. Lo credi pure Franco eh?

Frã. Signor sì, hanno di già fatto un'amicizia si stretta, che altro, che la morte non la può rompere.

Erm. Io voglio, come disse la Liuia andar per il Notaio, e cõdurlo a casa ꝑ rogare il cõtratto dello spõsalizio fra me e lei, che fatto q̃sto nõ ci è più dubbio, che nõ sia mia, & ancora fare si caui q̃lla ueste, che se bene è di drappo, ꝑ esser graue, e fornita di spinetta,

le

le apporta caldo, & è pericolo, cosi hanno cominciato a scherzare insieme le fäciullaccie, non si attacchasse a qualche bulletta, ò altro che fusse intorno al letto, doue si vanno raggirando, e si stracciasse, che non uarrebbe nulla.

Frã. Gli scherzi, e i ruzzi d'importãza in frà di loro li farãno ignudi, per modo di dire, non ui date pensiero de panni, vi haranno cura loro, che non gli uorranno d'intorno, che sarebbon d'impaccio nell'accostarsi, e stringersi alle loro baie.

Erm. Quel vezzo, pche quà nõ lo può portare, e anco non conuerrebbe, lo manderò a Venezia, ò a Genoua, per non tener perduti quei danari, che si posson trafficare, basta sò quello ho da fare.

Frã. Farete come di uostro, da lei non harete mai vn nò, cosi è benigna, e piaceuole.

Erm. E quel ricordo de Saluiati stà molto bene; potrò andare per i danari a mia posta si hanno da pagare liberamente, basta solo mostrare, che sia mia moglie.

Frã. Andate via p il Notaio, che faccia l'istrumento, e spediate q̃llo, che ui resta da fare, ma stasera hauete fatto ordine alcuno p onorare la sposa, e mostrare magnificẽze?

Erm. Non veglio vscire dell'ordinario, vn'insalata dell'orto, tutt'odore, vn pã bollito con l'acqua, pche la sera l'olio lascia più tosto vn rignio giù p la gola, che altro, e forse p amor della sposa torremo frà lei, & io, vn mezzo vouo affogato, fà male caricarsi

troppo

troppo di cibo la sera, e massime quando si mena moglie, alla giornata s'andrà pensando a qual cosa.

Frã. Voleuo venire a cena con uoi, ma se non hauete altro, ch'il solito, non occorre.

Erm. Sì, sì Frãco un'altra uolta, in sù questi principij è bene andare adagio cõ lo spēde re, pche q̃ste dõne sono boriose, bisogna auezzarle al poco, più tosto andar crescēdo.

Fran. Massime uoi, che sempre raddoppierete, ma hauendoui condotto una moglie a casa cõ tanta robba, non douerei hauere un poco di mancia?

Erm. Questo dare è una mala cosa, un'usanza, che non mi è mai piacciuta, perche se dai poco, tu sei il misero, e'l gretto, se assai un prodigo, e in tutti i modi a chi dà torna danno, però ci riuedremo, voglio andar per il Notaio. Franco, à Dio.

Fran. E tu al Diauolo, che Domene Dio nõ cre do ti habbia a uolere frà suoi nõ chieggia, chi lo vuol p amico. Io l'ho trattenuto in ragionare, acciò tardasse più ad andare p il Notaio, e Cesare, e l'Isabella hauessin agio d'andarsene. Vh chi hauesse ueduto il cõtēto di q̃sti duoi amãti, che accoglien ze si fecero, nõ si poteuano staccare d'insieme, nè si satiauano di baciarsi. Amore causa altrui del seminato, i primi moti nõ sono in poter nostro, fù tanta letizia di Cesare, e dell'Isabella in vedersi, e tali dimostrazioni fecero, che fu hora, che pensai, che il vecchio dubitasse di qual cosa, e si

guastasse

guastasse il tutto, e già haueua cominciato a dire nõ più, nõ più, che cosa è q̃sta: sò, che, come si dice, si cadeua il presente sù l'uscio, mà l'Agnoletta, ch'è una volpe vecchia, se n'avuidde, e corse ancor lei a far le cerimonie, & io intanto trassi la scatoletta della manica della veste di Cesare, e l'apersi, e mostrai l'orure al vecchio, che inuaghito, e preso da q̃llo splẽdore, non pose tãta cura loro, e Cesare ritornò in se, e sott'ombra d'andare p il Notaio lo spinse fuora di casa. Voglio andare in questa stradetta, doue riesce l'uscio di dreto a sollecitare; che nõ uorrei, che le dolceze amorose gl'inebriassero di sorte, che la fortuna sdegnata ci uolgesse le spalle, e quãdo siamo in porto ci affondasse la naue.

ATTO QVARTO.

Scena Sesta.

Cretia sola.

VH, vh, io ho pure hauuta la grã paura, sò che se io haueuo a figliare, che mi cõueniua ortare, e disperder la creatura, non torno in me di q̃ste quattro settimane. Venendomene a casa i incontrai un giouanetto sbarbato, bello come un sole, haueua quegl'occhi, che abbagliauan altrui, q̃lle gotine, che pareuon rose, quãdo ui ha dato su la guazza la mattina, un collo bianco come una naue. Vh gl'era pur gratioso, e gentile, lo guardo fisso, e lo riconosco, che era Ridolfo figliuolo di un M. Alessandro, che

ti staua a lato in Pisa, quando M Prospe ro vi fù Vffitiale, vo alla uolta sua, e lo piglio per mano lo saluto, e gli domando, che fà a Firenze, quando ci uenne, e come staua M Gineura sua madre, non mi satiauo di guardarlo, e tanto era l'allegrezza, che fui tutta tentata darli un bacio, che le cose belle piacciono a ogn'uno, e se bene faceua il uergognoso, & mostraua nõ mi conoscere, e sapere, chi mi fussi, lo teneuo stretto, sarei stata un'anno, così gongolauo, e sentiuo scaldarmi la natura, e gli spiriti in uedere sì bel figliuolo Quãdo tre hominacci cõ certi uisi prohibiti da giudei (che eran'birri) lo pigliono, e dicono, Ridolfo, venite al bargello, sete prigione: vh che spauento hebbe il pouerino, diuentò bianco come un pãno lauato, e lo menorno via a furore, e mi tolseno ogni cõtento, e m'entrò un tremito adosso, che mi venni quasi meno. Vh, che domin' può egli hauer mai fatto, gl'è pur giouane, e di poco tẽpo, pare una fanciulietta di 15. anni, sì è colorito, e fresco, har dato in qualch'uno di q̃sti scapigliati, che rouinano hora questo fanciullo, hora q̃llo, e si sarà trouato a rõpere una bottega, ò fare qualch'altra ma la fatta, le spie lauorano, e hora lui si troua i prigione, e die'l uoglia, che nõ l'impicchino. In fatti q̃sti giouanetti nõ hãno un nò i bocca, alla prima uãno cõ chiunq; gli richiede sẽza pẽsare più che tãto. Si recan a uergogna nõ esser'richiesti, e adoperati

da

da ogn'uno, parrebbe loro non esser buoni a cosa alcuna, e uedete poi come la và, in prigione. Vh meschinello, che nõ gli faccino qualche male. voglio andare a dirlo alla Liuia, che in Pisa faceuano all'amore insieme, che lo raccomãdi a suo padre, che l'aiuti; che il pouerino nõ debbe hauer huomo p lui, che ogn'uno ne gl'affanni è albãdonato, & tãto dura l'amicitia, quãto il piacere, ò l'utile: giucherò, che suo padre nõ sà doue si sia, e potrebbe prima andare alle forche, ò in galea, che gl'intendessi la sua presura, vò fare questa carità d'aiutare questo prigione, che il Cielo me ne renderà merito.

ATTO QVARTO.
Scena Settima.

Raspa.

NOn mi par possibile, che la Porzia non sia arriuata a casa M. Calidonia, tant'è, che le portò i pãni, e se ne tornò con dire, che se gl'era vestiti, e ne l'haueua mandata per l'vscio dell'orto, e lei se ne ueniua dalla porta dinãzi, nõ sò imaginarmi d'onde derivi tãta tardãza: qualche cosa sarà successa M. Pierãtonio, ò Tebaldo, che nõ desinauano in casa sarãno tornati, e scoperto, e rouinato il tutto, che altramente tre hore fà harebbe ad esser uenuta, chi sà, forse nõ habbia smarrita la strada, come qlla, che è poco prattica, e si uadi aggirãdo per

Firenze,

Firenze, è ben uero doue il Diauol nõ può metter il capo, vi caccia la coda, sono uscito fuori, p nõ sẽtire più lamẽtare, & doler si quell'infelice di Fuluio, che mi fa compassione, pche se bene l'aspettare per l'ordinario apporta noia, e dolore, a ciascuno, lui è uno di qlli, che nõ ha modo nelle passioni, e nelli affãni, e al primo si dà in preda alla disperazione, nõ sò, che mi fare, intender da qualch'uno di casa nõ è conueniente, nè sò doue cercarne. Io dirò il uerò, frà l'esser digiuno, i gridi di Fuluio, una cosa, e l'altra ho pduto la bussola, sono come un pulcino nella stoppa: oh ecco il uecchio, che và verso casa, almeno fusse andata bene per M. Cesare, acciò qualche cosa si conducesse a fine.

ATTO QVARTO.
Scena Ottaua.

Ermino. Raspa.

SOno stato a trouare un Procuratore, p fare qsto benedetto cõtratto, e quãdo gli ho cõto la cosa, e qllo voleuo da lui, m'ha messo tãta difficultà (com'è l'ordinario loro, p parere d'assai, e mostrare di seruirti) che mi ha mezzo aggirato il ceruello con tãte sottigliezze, che una dõna nõ si può obligare senza un magistrato, che cosi dispõgono le leggi, altrimenti il tutto sarebbe nullo, e mille chiacchiere, e girãdole da cauare di mano danari a poueri huomini, oh dissi io*

dun-

dunque una dõna quãdo toglie marito, e promette la dote, ha da fare tãte inuenie, e sicumere, se vuole l'obligo vaglia? vedete non vi ingãniate. Messersi rispose un altro sacente, che era in q̃lla bott.ga, cosi dicono i dottori, & ecco la legge, che è chiara, e cauò fuora di un suo banco un libretto di leggi stãpate, e me lo lesse, un ualent'huomo prattico, & che sapeuai fatti suoi al vedere, che era quiui, subito sentita la legge disse, oh messere nõ uedete voi, che la legge nõ parla nel caso di q̃sto buon'huomo che per far la sua moglie l'istrumento della promessa d. lla dote nõ ha bisogno di interuenimmento di magistrati, & la ragiõ è q̃sta, pche la dote è priuilegiata, & qual si uog ia legge ancorche generale, se nõ dice espressamẽte nõ la cõprẽde, e q̃st'ordine che hauete letto, si deue intẽdere p ogn'altro obligo, che la dõna facesse, sentito q̃sto dissi subito. Io viuo alla sẽplice, e alla buona, non basterebbe senza tãte solẽnità, e tante cetere darle l'anello, e cõsumare il matrimonio, che q̃llo, che la mia moglie ha di dote, è chiaro, che ha da seruire a q̃sto eff. tto, e cosi risparmiare i danari, che si spẽderebbono in q̃sto rogo? cotesto è l uero instrumẽto (soggiunse q̃l Dottore, che nõ può esser altro) pche tutti subito cederno, e approuorno quãto haueua detto, fate cosi sopra di me, che il dormire cõ la moglie fà ualido il tutto. Io lo ringraziai, e mãcò poco, che nõ vscissi del mio ordina

rio,

rio, e donarli vna gẽtilezza di una, ò due crazie, coſi mi andò ſubito ꝑ la fãtaſia il ſuo cõſiglio, e meſſi quaſi mano alla ſcarſella, ma cõſiderai, che nõ haurebbe preſo coſa alcuna, ꝑche ſi vedeua, che non era della profeſſione di quelli, che uendono parole, & che aſſai reſtaua ſodisfatto con approuare il ſuo parere.

Raſ. *Fà un gran diſcorſo da ſe ſteſſo, non poſſo intendere molto bene.*

Erm. *E coſi me ne sõ uenuto sẽz'altro Notaio, harei ſpeſo almeno un giulio in q̃ſto contratto, è baſtãte a farmi honore in queſte nozze, che voglio, che la Spoſa, & i parẽti ſe ci uerrãno, faccino cronache di me, e del la mia liberalità, e di più ſeruire ꝑ duoi meſi in camãgiari, che uoglio ꝑ un pezzo ſi ſguazzi in caſa: hà tãt'obligo a q̃ll'huomo da bene, che mi ha riſparmiato queſta ſpeſa, quanto ſono ſtato per dire alla Liuia, che mi dà ſi gran dote, perche la dote in ogni modo è mia, & ho queſto di più.*

Raſ. *Io lo uoglio affrontare, nõ fornirebbe mai, buon giorno padrone, ſete molto allegro, che vuol dire?*

Erm. *Oh Raſpa, che fai quì? tù non ſei all'orto à ſollecitar l'opere, come ti diſſi? sò che tù non mi vuoi obedire, e non deſideri altro, che vedermi rouinato.*

Raſ. *M. Fuluio vi è lui, che farà quãto occorre, nõ dubitate, ſi farà più lauoro, che nõ uorrete*

Erm. *O foſſe quãto biſogna, è un miracolo, che ſi ſia preſo una uolta pẽſiero de fatti di caſa, ma che, ſarà trotto d'aſino, durerà poco.*

Raſ.

Raſ. Purhec uenga la commodità durerà, e ſarà tanto, che potrebbe ſtraccarſi.

Erm. E hora doue andaui?

Raſ. Veniuo a caſa a mangiare un poco, che ſono digiuno.

Erm. Non farai già, l'hora del deſinare è paſſata, haueui a mangiar con l'opere.

Raſ. Era ben meglio queſto, dar loro mãco ſei ſoldi il giorno, che non è l'ordinario, farli lauorare più che ſi può, e per riſtoro conſumar del loro.

Erm. L'impertaua, nõ ſareſti mai buono a riſpiarmarmi un boccone, nõ che un paſto. Horsù indugia a ſtaſera, che harai più appetito, e ti farà più prò. ſareſti bene a mãgiare vna volta il giorno, te lo trouereſti più ſano.

Raſ. Hareſti ancora a mettere q̃ſt'uſanza in caſa, oltre i tanti digiuni, & uigilie, che ci fate fare, che non hanno feſta commandata dopò di loro, quel più auanzereſti.

Erm. Staſera ti vò far godere una fetta di pan più, e manco acqua ſul uino, che fo nozze, e hò la ſpoſa in caſa.

Raſ. Hauete la ſpoſa in caſa, e quant'è?

Erm. Da un tre hore in quà.

Raſ. Franco ha fatto il biſogno a fede, e chi è queſta ſpoſa?

Erm. La Liuia figliuola di Proſpero, di che ti diſſi ſtamani.

Raſ. O la Liuia, ò Ceſare, frà poco ce ne auuedremo.

Erm. E ſe tu ſapeſſi cõ che bel modo l'ho hauuta,

ta, e m'ha preso ꝑ marito sẽza saperlo il padre, ò alcuno de suoi tu stupiresti.

Ras. *Che il padre non ue l'ha data forse?*

Erm. *Messer nò, non uoleua, e la poueretta era innamorata di me, & io non lo sapeuo.*

Ras. *Sì, che il fante è lui da fare innamorare.*

Erm. *E venuta di segreto a me, & in somma è in casa mia.*

Ras. *O felice uoi padrone, che farete stasera nozze, e hauerete il uostro contento.*

Erm. *Andianne in casa, che vò, che tu uegga cose, che ti piacerãno. Doue si và Agnoletta à q̃st'hora? ti mãda forse la sposa a casa sua ꝑ qualche cosa, che l'hauesse lasciata?*

ATTO QVARTO.
Scena Nona.

Agnoletta. Ermino. Raspa.

Agn. *IO vò bene a casa la sposa, ma non quella ui credete.*

Erm. *A casa quale sposa uai tù?*

Agn. *Doue si troua l'Isabella, e Cesare.*

Ras. *O questo è'l Diauolo, hora l'allegrezza andrà da banda.*

Erm. *Che Isabella, e che Cesare di tù?*

Agn. *L'Isabella uostra figliuola, e Cesare di M. Prospero Farinacci, che si sono sposati insieme, e hora debbon'essere ne contenti maggiori.*

Erm. *Ahi traditori, doue son'eglino, che io gli vò ammazzare?*

Agn. *E son costì, se uoi lo credete, gl'è un hora,*

che andorno in casa di M. Fiammetta Nonna dell'Isabella, e quì si ritreuano tutti allegri, e contenti.

Erm. Chi ha fatto questo imbroglio, e condotto l'Isabella à costui pouero me? che sarai stata tu pollastrieraccia, tabacchina? non dubitare ti vuò far frustare per tutto Firenze, come tu meriti, ti vò segar la gola sciagurata.

Agn. Il mannerino, e'l conduttiere sete stato voi Messer mio, e buon prò ui faccia dell' vffizio nuouo, che se questa è la prima volta, hauete fatto molto bene, nõ ui mancheranno bottegai, però fateui gastigare a uostra posta, che non mi da punto noia.

Erm. Mi dai la burla ancora eh?

Agn. Non ui parlo, dico, che sete stato uoi, e che fate con garbo, sò, che i uicini non se ne sono auisti, cosi fà, chi è prattico, e d'assai.

Erm. Come io ribalda? che non hò uisto questo Cesare è un'anno, e non sò se me lo conosco.

Agn. E però l'hauete uoi menato in casa.

Erm. E quando?

Agn. Hoggi dopò desinare.

Erm. Come hoggi?

Agn. Hoggi sì, son'io scilinguata, ò Tedesca, che non mi intendiate? voi, voi hauete condotto hoggi questo Cesare in casa, e messolo dall'Isabella, uolete ue lo dica più?

Erm Io non ho menato, nè lasciato dall'Isabella altri, che la Liuia mia moglie.

Agn. Liuia, è moglie, mi piacque, così tutte le mogli, cotesta che era uestita da dõna era il fratello della Liuia, che ha sposato l'Isabella, e menatela uia. Eh padrone hauete fatto così per farci una beffe, pur beato, che l'habbiamo conosciuta.

Erm. E non era la Liuia mia sposa?

Ras. Vna sposa come le mezzine dell'impruneta.

Agn. E pur sette, io ui dico, che gl'era Cesare, il damo della uostra figliuola.

Erm. O rouinato me. E dì, che sono fuggiti di casa?

Agn. Doue è quel Notaio, per chi uoi andaste dianzi?

Erm. A che ha da seruire?

Agn. Che ui faccia un contratto, come sono iti uia, poiche quanto più ue lo dico, tanto me ne lo credete.

Ras. O questo è lo spasso.

Erm. Ah brutta strega la metti ancora sul liuto eh?

Ras. Cesare, e l'Isabella la debbon metter' hora in sul buonaccordo, ne disgrado le tessitrice a menar calcole.

Erm. E tu doue andaui hora?

Agn. Non ui hò io detto a casa M. Fiammetta uostra suocera a trouarli, che mi lasciorno in casa, che ui aspettassi, e ui dicessi da parte loro, e massime d'Isabella, che uoi ordiniate la dote, che se li conuiene, e di più i sei mila scudi, che redò sua madre, che altrimenti se ne andranno alla ragione.

Erm. O Ermino poco accorto, ò Ermino disgratiato.

Agn. Eue li faranno pagare per forza, & io nõ vò più stare in casa uostra a tribolare, e mangiare pane, e acqua, però mi darete ì quaranta scudi l'anno, che mi lasciò quell'anima benedetta di M. Lisabetta, che Dio le perdoni, e così ui lascio, che Dio vi dia il buon giorno,

Erm. Eate il mal'anno, e la mala Pasqua scrofa sudiccia, che romper possi tu il collo al primo passo. Vò perder la testa se lei non ha trattato tutto questo negozio con quel lo sciagurato di quel seruitore, che m'ha fatto hoggi questo inganno, che quando condussi colui in casa era tutta allegra, e contenta.

Ras. Che cosa è stata questa padrone? fate, che io lo sappia.

Erm. Così non lo sapesti, come credo, che ancor tu ci habbi messo mano, e guidato la barca.

Ras. Io non sò quello ui dichiate, io sono stato all'orto fino a hora, come è andato questo fatto?

Erm. Sono stato assassinato, sono stato tradito da quel Franco seruitore di Prospero, che mi ha condotto Cesare suo padrone uestito da donna in cambio della Liuia, che ha menato uia l'Isabella come hai inteso pouero a me, ohime, ohime.

Ras. Che occorre hora dolersi se il caso è seguito, se stamani faceuate quello ui dissi, e la

scia-

sciauate andare gl'vmori di tor moglie questo non era.

Erm. La forca, che ti impicchi pezzo d'asino, nõ mi parlare ti dico, leuamiti dinanzi, uà in mal'hora

Ras. Non posso fare, che non men'increfca di vederlo cosi addolorato.

Erm. O misero, e infelice me, che stato ha da essere horo il mio, ò roba mia doue hai tu d'andare.

Ras. Deh che li uenga un canchero, la roba è quella, che gli duole, della figliuola, & del l'honore non se ne tien conto.

Erm. O và, dura fatica, stenta Ermino, cerca di auanzare qualche cosa per la uecchiaia, o una figliuola traditora, ti conduca poi per hauerle a dare la dote, accattando.

Ras. Orsù padrone, questo è poco male, non è quanto uoi lo fate.

Erm. E che uorresti, che mi ueniffe la peste ancora, ti par poco perdere i danari, ohime, ohime.

Ras. Non tanti lamenti digrazia, bisogna rimediare a questo inconueniente, de più cattiui partiti appigliarsi al migliore, il Diauol non è sì brutto, come è dipinto.

Erm. E che ti parrebbe di fare, dì vn poco sù, sono fuori di me, non sò doue mi sia, soccorrimi Raspa, non mi abbandonare.

Ras. Vedere di trouare il padre di M. Cesare, narrargli il seguito, lui è huomo ragioneuole, glie la farà sposare, e cosi si saluerà

 l'honore,

l'honore, e la reputazione uostra, e della uostra casa, e il giouine si trouerà hauer' messo l'usignuolo nella sua gabbia, & ecco apunto di quà M. Prospero, la fortuna ui vuole aiutare.

Erm. Doue è, che io non lo veggo? ho quasi perduto il lume de gl'occhi.

Ras. Vedetelo quà. M. Prospero, il mio padrone vi vorrebbe parlare.

ATTO QVARTO.

Scena Decima.

Prospero. Ermino. Raspa.

VOlentieri, che buone facende M. Ermino?

Erm. Che voi pensiate a rimediare alla sciagurataggine, e alla poltroneria del uostro figliuolo.

Ras. Non così padrone, parlate modestamente.

Erm. E all'assassinamento, che mi ha fatto, e al tradimento, che mi ha vsato.

Pros. Io non sò, che il mio figliuolo faccia cose meno, che honorate, e da gentilhuomo suo pari, e così credo, che habbia proceduto con esso voi, e nō doueresti all'attione dell'huomo di honore dare tali nomi, e non sò quello uegliate dire.

Erm. Non è vero, che habbia fatto opere degne; ma triste, infame, e ribalde.

Pros. Voglio scusarui per l'età, nè darui la ri-

spoſta

sposa, che conuerrebbe, in somma che cosa è, di che ui dolete di lui?

Erm. *Di che mi dolgo eh? che mi ha fatto eh? cosa, che le forche non sono bastanti a gastigarlo.*

Prof. *Se non mi dite altro, ne saprò sempre quel medesimo*

Erm. *E venuto in casa mia vestito da donna, e ha condotto uia l'Isabella mia figliuola, parui, che sieno cose ben fatte, cose honorate? se così è tutte l'altre, che fà, sono bell opere da gentilhuomini.*

Prof. *E che sapete, che sia stato il mio figliuolo? da chi l'hauete inteso? non sia stato altri.*

Erm. *Se non lo sapessi non lo direi, la serua me l'hà referto, che l'ha conosciuto, e. sà che è stato lui, e non altri.*

Prof. *Che, vi ha forse tenuto mano?*

Erm. *Io non sò mano, ò piede, quì bisogna pensare ad altro, che a parole, intendo d'esser sodisfatto del mio.*

Prof. *Se così è, non sono per mancare di fare quel che conuiene, e mi duole, che Cesare habbia fatto questa scappata, e ui habbia dato questo dispiacere, e trauaglio, nondimeno il non uolere, non toglie il seguito. Eccomi prōto a sodisfarui. Io nō ui sono inferiore, nè di nobiltà, nè di ricchezze, trouueremo doue Cesare hà la fanciulla, glie la faremo sposare, e uoi le darete q̄lla dote che merita, e così sarà accomodato'l tutto.*

Erm. *Io nō l'intendo così, questa cosa nō mi và, ꝓ̄ vò tanto sposare, e tāte doti, messer nò,*

messer nò, pensiamo pure ad altro.

Ras. O padrone, M Prospero si accommoda alle cose ragioneuoli, hauete il torto.

Erm. Stà cheto balordo, non vò tuor consigli.

Pros. E come uolete far dunque? io non sò uedere altro miglior modo di questo per honor uostro, e mio, dite voi quello uolete.

Erm. Voglio, che mi restituisca la figliuola, e mi la dotiate in dodici, ò quattordici mila scudi, come si conuiene al grado suo, altrimente non haremo accordo insieme, e me n'andrò a gl'Otto, à Conseruadori, all'Arciuescouado, e doue sarà bisogno, e farouui il peggio, che saprò, e potrò.

Pros. Raspa, il tuo padrone è fuor di se, a quel che dice, però uoglio ire in casa, e uedere se a sorte Cesare ui fusse, ò se ui è, chi me ne sappia dar nuoua, e intendere, come questo negotio è passato, tù resta, e persuadi il tuo padrone, che si appigli al partito che gli hò offerto, che è il suo meglio, che altrimente si farà scorgere, e poi bisognerà lo faccia, che io non sono per far altro per honor di casa sua. a Dio.

Ras. Parlate da gentilhuomo come sete, ne altro si poteua credere di voi.

Erm. E non seruirà andarsene, farò bene, che i birri troueranno lui, e quel ribaldo del suo figliuolo, non dubiti, hora me ne vò à gl Otto.

Ras. Che pensate fare, con andaruene à gl'Otto, non vedete, che volete far sapere i fatti nostri à chi non gli sà, non è meglio far

nel

nel modo,che dice M.Prospero, e si quiete fà il tutto?

Erm. Messerno,che non è meglio.

Ras. O perche?

Erm. Perche io riuoglio l'Isabella, e che li assegnino la dote, che hò detto, per hauersela goduta.

Ras. E che uolete fare in casa dell'Isabella, quando ui sarà restituita,e vi dieno la dote,che domandate?

Erm. Murarla sotto vna scala la sciagurata, e teneruela fin che uine a pane, e acqua.

Ras. Peggiorera poco a vitto, non le parrà duro,che vi è auuezza.

Erm. Caso non trouassi da darla a vn' altro, che la dotasse.

Ras. Domattina hauerete mille chieste.

Erm. E i danari, che haurò per la sua dote, trafficarli, e andare innanzi.

Ras. O auariza orrenda, & essecrabile è vero, che possi tanto in un'huomo? dunque uolete tenere più conto de danari,che dell'honore?

Erm. Che honore bestia; io ho più uergogna di esser pouero,che becco.

Ras. O Cieli,ò terra,che cosa sent'io, che s'habbia à dire,che M.Ermino Crisofili habbia più tosto riuoluta la figliuola per sempre disonorata casa,e riceuere la dote datagli dall'amante,per il piacere, che n'ha preso, che maritarla con sodisfattione dell'vna parte,e dell'altra onoratamente,non

si curare, pur che habbia danari, porre un fregio infame alla casata sua, non lo com porte' à mai Fuluio, non uorrà macchiare il suo honore, e la sua nobiltà.

Erm. *Suo danno, così ha d'andare, chi vuol dir dica, e chi uuole honore uadi alla giostra, me ne vò a gl'Otto a far gastigar costero.*

ATTO QVARTO.
Scena Vndecima.

Fuluio. Raspa.

OH infelice, oh sfortunato Fuluio, ecco il frutto, che tu caui d'hauer creduto a cõsigli del Raspa, e non hauer uoluto obedire tuo padre, che hai rouinato te, e disonorato altri, ò misera Porzia doue ti troui hora per compiacermi: oh voglie mie sfrenate, a che mi hauete condotto.

Ras. *Che domin'ha quest'altro, che così si lamenta, qualche disgrazia sarà interuenuta.*

Ful. *Ahi, ch'io non sarò mai lieto, poiche sono cagione del male d ogni mio bene.*

Ras *Che cosa hauete padrone, che così gridate?*

Ful. *O Raspa, son rouinato, non son degno di star più al mondo, ne di vedere il Cielo, ò che non hauessi mai fatto a tuo modo, che non sarei in q̃sto termine misero me?*

Ras. *Ch'è stato fatto, almeno, ch'io lo sappia, che se non ci sarà rimedio ui aiuterò a dolerui.*

Ful. La Porzia, che uenendo, doue erauamo rimasti, è stata presa da birri del bargello, e si ritroua prigione.

Raf. E chi ue l'ha detto?

Ful. Vn birro mandatò da lei, ahi, ch'io vò andarmene in luogo, che non sia mai uisto da huomo alcuno.

Raf. Entrate in una botte fondata, e fate serrare il cocchione.

Ful. Ahi, ch'io non vò più uiuere, dolente me.

Raf. Se ci fussero coloro, che già ammazzauano gl'huomini per danari, con ogni poco di spesa, trouerebbono il modo a contentarui.

Ful. E tu ancora ti prendi spasso del fatto mio? e te ne ridi?

Raf. Chi non riderebbe vederui per vna cosa di sì poca importanza gettarui uia in questa maniera, che douerestì uergognarui, sapete perche conto sia prigione?

Ful. L'ha fatto pigliare un gentilhuomo Pisano, dicendo, che è un suo figliuolo fuggitoli otto mesi fà.

Raf. O non vedete se andate a gl'Otto, che con due parole la cauate?

Ful. E come? tu fai ogni cosa facile.

Raf. Con farli capaci, che è donna, e che è stata presa in cambio, venite là hora, che la libereranno subito.

Ful. Andiamo, che mi consumo di doglia.

Il fine del Quarto Atto.

i diciotto anni, commodamente lo potei fare) hebbi la fortuna sì fauoreuole, che mi misi in casa sua per serua, doue in breue scopertomele, e domandata mercè della piaga, che mi haueuan fatta i suoi begl'occhi, promettendo di sposarla, ottenni da lei quanto bramaua, e così me la sono goduta per lo tempo, che sono stato in casa sua, e quel che è peggio per quanto conosco si troua grauida, e di più di cinque mesi. Ma ò che la copia generi nausea, e fastidio, ò perche la nostra mente è instabile, e presta a variar pensieri, consigli, e voglie, e quel che approuò hieri, hoggi le spiaccia, non prima mi venne ueduta la Porzia figliuola di M. Pierantonio, che scacciato il primo amore ardentemente m'accesi di lei ancora, & ho tanto tramato per conseguire questo mio desiderio, che mi era venuto fatto l'entrare in questa casa, e lasciar Liuia, allaquale haueuo dato ad intendere, che mi partiuo, non per stare con Pierantonio, come si diceua, ma alla uolta di Pisa, per narrare il tutto a mio padre, e operare mi fusse concessa per moglie, auanti si scoprisse il nostro fallo, ecco, che il Cielo sdegnato di tanta ingratitudine mescolando molto amaro in poco dolce, ha fatto, che Porzia si sia vscita di casa, senza dir cosa alcuna, ne si sappia doue è, certo, che altro, che amore non l'ha indotta a partirsi, era accesa per quanto ho potuto comprendere di Fuluio, figliuo-

lo di M. Ermino, e si sarà risoluta andare à trouarlo, che a queste, e maggior cose ti spinge spesso amore, qual hora si è fatto Signore del nostro volere. oh misero me, che farò, poiche quando speraua gioire mi ritrouo in pene, e senza speranza alcuna, e quel che è peggio in pena della mia perfidia sento le antiche fiamme, che mi arsero per Liuia, che credeua fossero sopite, e spente più uiue, & accese, che mai auuamparmi il core, e struggermi di desiderio di nuouo posséderla. Oh infelice Ridolfo, che uita sarà la tua? che scampo trouerai a tanti mali? In casa Pierantonio star più non voglio. In casa Liuia non posso, che oltre il non vedere con che occasione n'ho da ritornare, temo non sia scoperta la sua grauidanza, che ho sentito poco fà dall'orto un gran gridare, che faceuano il padre, e la nonna in camera di Liuia, e mi è parso sentir dire, che sei grossa? che se è vero, infelice la uita sua, conosco quanto stima M. Prospero l'honore. Oh infelice Liuia, in che termine ti troui per amarmi, & io cagione di tanto male me ne vò libero, & esente d'ogni pena, e martoro. In che intrigato laberinto mi trouo, quale Arianna mi porgerà il filo da uscire delle confuse strade. Amore porgimi tu aiuto, & consiglio, che solo puoi. mi risoluo mettere in esecutione da uero quello, che fintamẽte dissi a Liuia di voler fare, altro modo migliore non ueggo, mio pa-

dre solo può rimediare ai tutto, trouassi al meno da cambiar queste uesti da donna in habiti da huomo. Il cielo mi darà soccorso, sento l'uscio di casa M. Pierantonio che s'apre, nò uò che qualch'uno mi uegga quì.

ATTO QVINTO.

Scena Seconda.

Santa. Pierantonio. Tebaldo.

OH poueretta me doue domin' sarà ita costei, che non la trouo per casa in luogo nessuno ero uenuta fuora se a sorte la fusse su l'uscio, che dirà M Pierantonio, come tornerà, e nõ ce la troui, che era quanto bene haueua in q̃sto mõdo, oh Porzia, che cosa hai tu fatto misera te, doue sei tu ita, e con chi, mi pare sẽtire i lamẽti, e le strida di q̃l pouero vecchio come lo sà, andar alle stelle, io son risoluta di nõ l'aspettare in casa, ma andarmene con Dio in paese, che non sia ritrouata, pouera Santa, doue sei tu condotta in tua vecchiaia, oh misera me, ecco quà il padrone, che arriua, io sò che le disgratie non uengan mai sole, che dirò? che scusa piglierò?

Pier. *E stato un magnifico desinare questo che ha fatto M Ottauio, non me lo sarei imaginato tale a gran pezzo.*

San. *In fatti io non ci ho colpa, dica quel che vuole, l'innocenza è un grande scudo.*

Teb. *Non si può che lodare, ogni cosa è stata per eccellenza.*

San. *Così rompessi il collo come quella vecchiaccia*

chiaccia di M. Calidonia è stata lei, che l'ha fatta fuggire, per darla in preda a qualche sciagurato, per cauarne danari.

Pier. Il vino era raro, non hò beuuto il meglio quest'anno, intendeste da chi l'haueua hauuto?

Teb. Dal Gallo.

Pier. Costesto tien sempre cima de uini, e può seruire un'amico quando gli pare, và che tu vadi per quattro fiaschi.

Teb. Andrò per quanto mi direte, vò forse hora.

Pier. Sì, ma vien prima meco in casa, che ti darò una lettera per quella posta, e intanto vedrai se ci sono quelle di Genoua, e se ce ne fussero di mio le piglierai, poi nel tornartene torrai il vino, ma sopra tutto, che sia di quello, assaggialo.

Teb. Non dubitate, sarete seruito, il Gallo farebbe altro per me, che mi è amico.

Pier. Tanto meglio. che fà la Santa sù l'uscio, che pare fuori di se? Santa?

San. Messere.

Pier. Che fai costì fuora di casa?

San. O padrone, che disgratia.

Pier. Che cosa?

San. Io non ci hò colpa vedete, non ne hò saputo nulla.

Teb. Fà conto, che questo scusarsi alla prima, vuol significare, che lei ha fatto il tutto.

San. Però non gridate meco.

Pier. Che è stato?

San. O la gran cosa, non mai ve l'indonina-reste.

Teb. Se lo volessi indouinare non ne domanda rebbe te, balorda.

Per. Mai più, che lo dica.

Sau. O Dio, non sò da cho canto farmi, nō uor rei darui questa mala nuoua.

Pier. Escine, à saper l'hò in ogni modo.

Teb. Fatti ben pregare scermunita, dì l'ultima.

San. Non vorrei esser la prima.

Pier. Non ci siamo per un pezzo, la Porzia fallo.

San. O Dio, della Porzia dico io.

Pier. Che le è interuenuto, si è fatta qualche male?

San. Io non sò se le è stato fatto male.

Pier. Che cosa è questa dunque asinaccia?

San. Vi dissi pure, che non gridassi meco.

Teb. Bisognerebbe farti gridare con un legno.

Pier. O che passione è la mia, doue è la Porzia?

San. Si è fuggita di casa.

Pier. Come fuggita? misero me.

San. Fuggita sì, non l'ho mai ritrouata in casa, che ne habbiamo cerco la Linda, & io, in quanti buchi ci sono, insino nello stanzino della spazzatura.

Pier. O infelice Pierantonio, ancora non è sazia la fortuna di perseguitarti, haueua fatto tregua teco, hora con tuo maggior dolere

dolore la rompe, e ti sfida a guerra crudele.

Teb. *Non ui lamentate padrone, costei nō l'hauendo trouata in camera doue suole stare a cucire non haurà cerco più là, parendole di hauer veduto ogni cosa, uà in casa, e chiamala, e uedrai, che la vi sarà.*

San. *Harei ben'buona voce, se mi sentisse, dico, che ho guardato per tutto, insino mi farai dire giù per il cesso.*

Teb. *Che vi fussi tu a capo innanzi.*

Pie. *Ahi, che sarà pur troppo, le disgrazie, e gli infortunij per me, sono sempre ueri, come ti sei accorta, che non ci è? doue sei stata, che non l'hai uista partire? da quanto tempo in quà non l hai veduta? chi è stato hoggi in casa?*

San. *O quante domande a vn tratto, io ho poco ceruello.*

Teb. *Dice il vero, non ne ha per vn'oca.*

San. *Non saprò rispondere, farò qual'che errore, ridomandatemi vn'altra volta, cosa per cosa, che m'intenderete meglio.*

Pier. *Rispondi come tu sai, e spacciati.*

San. *Vmbe; in prima ci fù stamani M. Calidonia, e stette più di vn'hora a ragionare di segreto, con la Porzia, di poi ci ritornò dall'vscio dell'orto, e gli dette non so che rinuolto, e disse, sollecita, che hora è il tuo tempo.*

Teb. *Questa donna, non mi è mai piacciuta, e l'ho hauuta sempre per vna gran ruf-*

fiana,

fiana, e sapete quante volte vi ho detto padrone che non la lasciaste practicar con la Porzia, vedrete che ve l'haurà suiata lei, era meglio m'haueste creduto, non sareste in questi affanni,

San. Così fuss'ella abbruciata la ribalda, come ancor'io lo credo,

Pier. Del senno dipoi (come si dice) ne è pieno le fosse, ne debbi bẽ sap qual cosa tu, Santa.

San. Cader' poss'io morta in uostra presenza hor'hora se io ne so nulla.

Teb. Cader uiua bisogna, e romperti una gamba, ò una spalla, non morta, che non sentiresti.

San. Hauete trouata la dõna, che attẽda a queste poltronerie, vi sò dire, se ben son pouera, non vò far disonore a miei passati, ne uituperare la casa mia, che è delle buon famiglie del Valdarno, si è la casata de Faelli, sempre porsone da bene, e da ricapir per tutto, così huomini, come donne.

Pier. O falla fornita, che non mi curo di sapere, chi sono stati i tuoi. Dopò che seguì?

San. Io vengo a dire, che mi calognate a torto: la Porzia desinò subito, che seppe, che uoi non tornauate a mangiare, oh padrone, se stauate in casa, questo non seguiua.

Pier. Tocca del fine se tu vuoi, che fece?

San. Se n'andò subito in camera, e serrò l'vscio, la Linda, & io mangiãmo un poco, e a pena haueuamo sparecchiato, che lei si fece sull'vscio di camera, e mandò la Linda in sul terrazzo a tender certi

suoi

suoi collaretti, e a me disse, che andassi in cucina a rigouernare, e dar beccare a quei pulcini d'india, che uoglion tanto tempo, e non facessimo romore, che uoleua un poco dormire. Noi andamo, e fatte le faccende, ce ne tornammo in Sala, e vedemmo in su la tauola la sua Zimarra, e la porta della camera aperta, andammo là, non la trouammo in luogo nessuno, ci demmo alla cerca per casa, in somma nõ si è mai trouata, onde la Linda, & io habbiamo creduto, che la non ci sia.

Teb. *Del certo, che non la trouando, non ci debbe essere.*

Pier. *La Linda doue è?*

San. *E andata pur hora in casa M. Prospero per certe sue cose, che si era dimenticate.*

Pier. *E tù, che faceui nella strada?*

San. *Ero uenuta per vedere se la Porzia era nella uia.*

Pier. *Sù vanne in casa. Oh sfortunato Pierantonio, di nuouo posto bersaglio alle disauenture, e a dolori, che hai da fare? consigliami Tebaldo, che dalla passione son fuori di me.*

Teb. *A me parrebbe, che andassimo à casa questa M. Calidonia, e vedessimo con le buone, se non, con le minaccie di cauarle di bocca, che è seguito della Porzia, che l'animo mi dice, che la sia consapeuole del tutto, per pigliar quello spediente, che più ui piaccia, e che sarà a proposito.*

Pier. Facciamo quel che tu vuoi. Ahime, che questo è l'ultimo colpo, che mi hà da tor la vita, non sono per esser mai lieto, ahi Porzia disamereuole, ahi Porzia sconoscente, e ingrata de beneficij, che hai riceuti da me, questo è il merito, che mi rendi d'hauerti liberata dalle mani de Turchi d'hauerti sempre tenuta come mia figliuola, e come tale uolerti maritare, e lasciar te herede del mio? così rispondi all'amore, é alla affezione, che ti hò sempre portato? così guiderdoni quello, che ho fatto per te? così honori la nobil casa tua, se pure è vero, che sij nata di Gentilhuomo Genouese, come tante uolte mi hai detto? così hai uoluto macchiare l'honor mio, e rendermi infame per sempre, poiche da ciascuno sei creduta mia figliuola? questo è il conforto, e l'allegrezza, che dai a questo misero vecchio, che non vedeua altro bene, che te, che haueua in te collocata la sua speranza, in te consolaua la perdita della moglie, e de figliuoli, per te reputaua felice, e hauendo te gli pareua hauer recuperato il tutto, qual cosa mi hai tu domandata dolce figliuola (che non posso fare, che così ancora non ti chiami) che da me non habbi hauuta? a quali tuoi desiderij sono mai stato contrario? deh perche più tosto, che così uituperosamente andartene, se eri accesa dell'amore di qualche giouane, non me l'hai scoperto, che ancor che uile, e basso te l'harei dato per

ſpoſo per compiacerti Porzia crudele, che ſarai cagione della mia morte, che non intendo di uiuer con tanta infamia, e uergogna; doue ſei cara figliuola? doue uengo per trouarti miſero me? vh, vh, vh, vh.

Teb. *Deh padrone, laſciate i pianti, non fate coſa tanto indegna di uoi, s'appartiene al prudente ne' caſi auuerſi moſtrare il ualor dell'animo, non con le lagrime a guiſa di vil femminella ſcoprir la debolezza dell'affetto.*

Pier. *Ahi, Tebaldo, che queſti ſon caſi, che leuan' ogni diſcorſo, perduto l'honore, ſe bene altri rimane in uita, non è però più ne huomo, ne viuo.*

Teb. *Non eſſendo ueramente veſtra figliuola non oſcura la nobiltà uoſtra il ignobil fuga ſua.*

Pier. *E tenuta tale, e quel che ſi crede fermamente, opera i medeſimi effetti, che il uero, non mai ſi torrà dalla reputazion mia la macchia che con la ſua partita m'ha impoſta la Porzia.*

Teb. *Confortateui padrone, non ſete il primo a chi interuiene ſimili diſgrazie.*

Pier. *Il mal d'altri non riſtora il mio.*

Teb. *Ecco M. Proſpero uerſo di uoi, pare tutto addolorato.*

Pier. *Non mai da cagion ſimile alla mia può deriuare il ſuo dolore.*

Teb. *Ha figliuole ancor lui, e chi ha polli può hauer delle pipite.*

ATTO

ATTO QVINTO.
Scena Terza.

Prospero. Pierantonio. Tebaldo.

OH disonorato Prospero, come potrai più comparire frà persone d'honore, che non sij mostro a dito, e fuggito da ogn'uno.

Pier. *Che gli può esser interuenuto.*

Pros. *Oh figliuola traditora, come sei stata sì ardita di commetter tanta sceleratezza?*

Teb. *Si duole della figliuola, e che si, che haurete compagni.*

Pros. *Non sia mai uero, che ti lasci in uita, ti voglio uccidere con le mie mani, mi uò leuare tant'infamia da gl occhi.*

Teb. *La cosa è chiara, non sarà sola la Porzia a fare errore*

Pros. *Vò, che laui, e scancelli con il tuo sangue il fregio, e la macchia, che con la tua disonestà, e sfacciataggine hai fatto alla nobiltà mia.*

Pier. *La sua doglia, che pare deriui da un'istesso fonte, che la mia mi augumenta la passione, e'l tormento.*

Pros. *Stà di buona uoglia, scelerata, che haurai il premio conforme all'opera, quell'infame, che sotto menuto sembiante, e finti habiti m'ha cosi grauemente offeso darà la debita pena del suo errore.*

Pier. *M. Prospero, che hauete, che cosi acerbamente ui dolete?*

Pros.

me ne uò in camera, e la trouo ſuenuta in ſul letto, con la Crezia, e la Nonna intorno, che le faceuano, chi una coſa, e chi un altra, la Nonna le sfibbia, la rimarra, e le allenta i panni, e nel maneggiarla li para trouare il corpo un poco groſſo.

Teb. Ben be il male haueua fatto capo.

Proſ. Ritira ſpauentata la mano a ſe, la ripone di nuouo, e ſente muouere nel corpo la creatura, & in un ſubito grida, ahime, coſtei è grauida.

Teb. Coſi fruttano le faue quando ſi piantano ne gl'orti delle donne.

Proſ. Mi feci di mille colori, diuenni più morto, che uiuo, e le diſſi, come grauida? Suocera guardate a non ui ingannare: non mi inganno, mettete quà la mano, e ſentirete ancor voi il bambino, che in queſto traua glio della madre ſi è moſſo, che non ſia la donna del corpo (le replico) che le ſi ſia ri ſentita, e faccia coteſto mouimento.

Teb. Se la Linda è maſchio, e ha dormito con la Liuia, ſarà ſtato quel dell'huomo, che harà fatto operazione.

Proſ. Vi dico, che è grauida, mi ſoggiugne la ſuocera e non è altro. Onde tanto oprãmo, che la facẽmo ritornare in ſe, e coſi dopò molte porole, e minaccie, ci ha confeſſato il tutto, e come la Linda è maſchio, & che è grauida di lui, e che ha promeſſo di ſpoſarla, & che s'era ueſtito da ſerua per amor ſuo.

Pier. E chi dice, che ſia coſtui?

Proſ.

Prof. Vn Ridolfo figliuolo di M. Alessãdro Gualandi Gentil'huomo Pisano; giouine se fusse quello d'hauer caro, che le fusse marito, che del male io ci spererei qualche rimedio per saluar l'honor mio, e però ueniua a casa uostra per uedere se ci era, e trouarne il uero.

Pier. Certo, che costui ha hauuto sentore, che questa cosa si è scoperta, e se n'è fuggito, temendo di qualche gastigo.

Prof. Non può stare altrimenti, perche quando fui chiamato lo viddi nel uostro Orto, e di lì ha udito il tutto, e come quello, che è in peccato si è leuato dalla furia, ma ua di doue vuole, ch'io lo trouerò.

Pier. Essendo nobile, come dite, con dargliela per moglie reintegrerà il tutto.

Prof. E vero, ma dubito non gl'habbi dato d'intendere una cosa per vn'altra, e non sia qualche infame, che sarebbe peggio, che il resto.

Pier. Io vò pensando essendo innamorato della Liuia, qual cagione l'habbia mosso a uenire a stare in casa nostra.

Prof. Haurà adocchiata la uostra Porzia. e si sarà immaginato di fare a lei come alla Liuia, che questi giouinacci non si fanno conscienza di cosa alcuna.

Teb. E d'essere il Gallo della vicinanza.

Pier. E così certo, e perche sappiate i miei affanni, la mia Porzia hoggi, poiche la Linda vi uenne, si è fuggita di casa.

[illegible] Siate sicuro, che la suiata, e fatta partire,

re costui, e dipoi è andatosene, e detto alla vostra serua, che tiene a casa mia, acciò non se gli tenga dietro, e se ne uadino salui: quanto è, che si partì costui?

Teb. Quanto è, che ragionate quì insieme, secondo, che ha detto la Santa.

Pier. O miseri noi, in che trauagli ci trouiamo, che modo habbiamo a tenere, che non siamo disonorati per sempre?

Prof. Voglio, che ne facciamo cercare, e n'andiamo cercando per Firenze, che se gl'è sì poco, che sono partiti, nõ possono esser molto lontani, mandiamo fuori delle porti ne auisiamo i gabellieri, e fare quelle diligenze, che si può.

Pier. Tebaldo, & io se ne andremo di quà.

Prof. Et io tornerò in casa a vedere se fusse tornato Franco, e Cesare, e metter ancora loro alla cerca.

Teb. Padrone, andiamo a casa M. Calidonia, che la Linda (poiche Linda si chiamaua) nõ ha colpa nella fuga di Porzia, giuocherò, che nõ le ha parlato, nõ che indotta a far questo, più sù stà mona Luna, M Calidonia sà il tutto, quell'esserci stata stamani due volte, quel darle quel rinnolto, dirle quelle parole, uè ne sieno segno.

Pier. Andiam dunque doue tu vuoi.

ATTO QVINTO,
Scena Quarta,

Aleſſandro, M. Gineura. Fanticchio. Proſpero,

COme vi dico lo rincontrai vn due hore fà, e pieno di allegrezza andai alla uolta ſua per abbracciarlo, e baciarlo il crudele, non ſolo non mi fece accoglienza alcuna, ma fece ſembiante non mi conoſcere, dicendo non ſapere, chi mi fuſſe, ne hauermi mai ueduto.

M.Gin. *Voi mi fate ſtupire a ſentir tanta ingratitudine di figliuolo, non mi par poſſibile.*

Fan. *Biſognaua ci fuſſe ſtata voi, ſe haueſſe da un canto uoluto ridere, come ſi faceua beffe di noi.*

Aleſ. *Si partì da me, gl'andai dietro, e detti nel Capitano della piazza, che è mio amiciſſimo, e coſi gli feci metter le mani adoſſo, e condurlo in una delle ſue ſtanze, come in prigione, e perche pure ſtà oſtinato in dire, che non mi è figliuolo, e che non ha nome, ne è Ridolfo, mi conuien fare riconoſcere la perſona, che dal Magiſtrato ſarà ordinato, mi ſia conſegnato, che uoglio farlo ſanare di queſto humore, che tengo ſia frenetico, però ui biſogna hauere hora queſto diſagio di venire inſino agl'Otto per queſto effetto.*

M.Gin. *A me non è diſagio alcuno, m'increſce,*

che

habbiate hora questo trauaglio, chi sà, riconoscerà me, ò vedendosi in prigione si muterà di pensiero.

Ales. *Diel voglia, ò figliuol mio, chi mi l'ha affatturato?*

Fan. *M Alessandro, vedete là M. Prospero Farinacci, che esce di casa, sarà buono ancor lui a fare questa testimonianza, che lo conosce.*

Ales. *Tu dì il vero, g'ie ne vò dire una parola,*

Fan. *Eccolo a noi.*

Pros. *Chi sono costoro. O Dio, è M. Alessandro Gualãdi, il padre di quel Ridolfo, di che dice Liuia esser grauida, a tempo sarà in Firenze.*

Ales. *Il Cielo ui contenti M. Prospero, come state, parete molto turbato.*

Pros. *N'ho cagione se sono mal contento M. Alessandro mio, ma se uorrete uoi, tornerò allegro, e di buona voglia, come prima.*

Ales. *Son sempre preparato á fare cosa, che ui aggradi.*

Pros. *Perche sò, che sete Gentilhuomo, e le cose mal fatte ui dispiacciono, e non uorrete, che il mio honore patisca danno alcuno, ui dirò in breui parole, quel che mi è occorso, sperando hauerne da uoi compenso, come si conuiene, poiche in mano uostra solo è posta la fama, e la reputazione mia, e della mĩa famiglia.*

Ales. *Non credo però, che questo gentilhuomo sia fuori di se, e a quel che dice ne dubito; M. Prospero, dite liberamẽte, che nocumen*

to ha riceuuto l'honor vostro, e come da me solo può esser ristaurato, e reso nell'esser di prima, che nõ sò uedere come questo possa essere, che è già due anni, ch'io nõ fui in Firenze, & quando noue mesi fà ui partiste di Pisa, erauate felice, & più lieto, che mai.

Prof. Così nõ ci fusse stato il uostro figliuolo ancora, che non sarei ne termini in che sono.

Ales. Se'l mio Ridolfo ui ha offeso, dite in che, e sperate d'hauerne hauere quella sodisfazione che si conuiene

Prof. Altro non credeua di uoi, Ridolfo uostro si troua hora in Pisa?

Ales. Signor n, se ne fuggì senza dir cosa alcuna, ne mai ne hò hauuto nuoue.

Prof. Quant'è, che si partì?

Ales. Vn otto mesi incirca.

Prof. Il tempo si riscontra. Hauete da sapere dunque, che il uostro figliuolo essendo innamorato della mia Liuia, se ne venne a Firenze vestito da serua; Onde abbattendomi un giorno quì da casa in lui, e piacendomi la sua qualità lo domandai credendolo dõna, da che ne haueua l'habito, chi era, d'onde, che faceua, mi disse, che era da Lari, e che cercaua d'accõciarsi cõ altri. Io che haueua bisogno d'una, lo presi, che uolete più? la bisogna è andata di modo, ch'io mi trouo grauida la Liuia, e pur hora si è palesata q̃sta cosa, e da lei ho inteso il tutto, ma lui temendo forse, che nõ si scoprisse si era ancor hoggi partito di ca-

sa mia, e andato a stare per serua similmente con un M. Pierantonio Gismondi, che stà a quella casa là

Fan. Tò quel che fà lo stare in Firēze, e auuezzarsi a seruire da dōna, questi giouani, quando hanno seruito in un luogo, vanno a seruire in un'altro, nō se ne sanno rimanere, bisogna sia di più guadagno il seruire quì, che a Pisa, da che seruono così volentieri.

Pros. Mà, si è ancora leuato de lì, e p q̃llo m'ha detto M. Pierantonio poco fù, che andai a casa sua per vedere se ui era, gl'ha menato uia una sua figliuola.

Ales. Oh infelice me, in sì poco tempo quanto male ha fatto questo sciaguratello, non è marauiglia, che faceua uista di non mi conoscere, non dubiti, non è ancora vscito di là.

Pros. Hora poiche il caso è quì, & che il Cielo v'ha cōdotto a tempo, ui vò pregare M. Alessādro mio, p l'amicizia, che è frà noi, p quāto hauete caro, e stimate l'honor vostro, che uogliate rimediare alla mia uergogna, che, con farli sposare Liuia, come gl'ha pmesse, sarà sopito il tutto, che dite?

Ales. Non mancherò di fare questo, & ogn altra cosa, che vi sia di sodisfazione, e piacere.

Pros. Così procedono i galant'huomini, ma doue lo potremo trouare, che almeno fussimo ad hora ad ouiare, che nō disonorasse quella fanciulla, figliuola di questo

M. Pierantonio, che non si potrebbe por se-
sto a tale inconueniente, e gli conuerrebbe
restar suergognato per sempre, non diceste,
ste, che l'hauete uisto poco fà?

Ales. Signor sì, e mostrò non mi conoscere, onde
l'ho fatto carcerare, pësando, che qualche
frenesia l'hauesse cauato di se, mi ueggo
hora la cagione, i suoi misfatti lo faceuà-
no uergognare di comparirmi innanzi: oh
Ridolfo, che cosa odo del fatto tuo? questo
è quello, che hai imparato a Firenze?

Fan. Che, vi pare poco saper seruir con garbo?
che partëdosi d'una casa, vn'altra lo rac
cetti? e far gonfiare la pancia alle donne?
non seppe mai tanto a Pisa, e pure anda-
ua ogni giorno alla scuola.

Ales. Siò considerando quello, che può hauer
fatto di cotest'altra giouane, perche era
solo, uestito tutto di drappo, e con panni
da huomo.

Prof. Vi riferisco quel che hò inteso da quel gë-
tilhuomo, che non si troua la figliuola in
casa, ma da lui sapremo il tutto, andiamo
alla prigione.

Ales. Venite pure, che mi vò seruire di uoi, in-
sieme con M. Gineura, per testimone, che
Ridolfo è mio figliuolo, da che, come ui ho
detto, lo nega.

Prof. Che ardire di giouane. M. Gineura scusa
temi, se non ui ho salutato prima, come do
ueua, la passione mi predominaua troppo:
come state?

M. Gin. Bene, per grazia di Dio, m'increfce de
vostri

vostri disgusti, pure il tutto s'accomoderà con contento d'ogn'uno.

Prosp. Merce di M. Alessandro, ch'è l'istessa cortesia.

Ales. E debito mio il farlo.

M Gin. Come stà M. Lucrezia vostra suocera?

Prosp. Benissimo; da q̃sto disturbo in poi, di vecchia si mantiene ragioneuolmente.

M. Gin. E un male desiderato la vecchiaia, della Liuia non ne domando, che mi pare in spirito uedere i suoi pensieri, pouere fanciulle a quante cose sono sottoposte.

Prosp. L'ho lasciata ĩ casa più morta, che uiua.

M. Gin. Amore, e la giouanezza fãno spesso nascere di q̃sti disordini, ogni cosa ꝑ il meglio.

Ales. Non perdiam tempo, venite M. Prospero

ATTO QVINTO.
Scena Quinta.

Crezia.

OH non marauiglia, che non si poteua stare senza la Liuia: Linda quì, Linda quà, Linda giù, Linda sù. A Dio Liuia, faceui la semplice, così tutte, cappucci, le giouaua, e le andaua ꝑ la fantasia la diacitura, e l'accõpagnatura di Linda, che la mia, che quãdo dormiuo seco, nõ ci era mai altro, che dire, fatti in là, mi fa caldo, tu sei di fuoco, tu m'abbruci, leua q̃lla gamba, manda più là quel braccio, stà sù la tua proda, e cento nouelle. La Linda fa tuo

cõto era di neue, e di ghiaccio, e però p tẽperare il suo caldo, se la doueua tener tutta notte in sul corpo, da che la mattina nõ si trouaua, che un couacciolo in q̃l benedetto letto. Io sò, che p sette mesi tu ti sei dato il tẽpo, che tu hai voluto, ma nõ dubitare se tu hai magiato i pesci, tu sputerai le lische, in tata rabbia, e in tãta collera è entrato il padrone, ma chi gode una uolta nõ stẽta sẽpre, gnaffe, nõ mi sarei mai immaginato vna cosa tale, che la Linda fusse vna dõna maschia, ò và, di la fusse stata a dormir meco, se mi cõciaua p il dì delle feste, nõ era più buona a nulla, se m'appiccaua l'idropico, come ha fatto alla Liuia, che ha già un corpo tãto fatto, e dicono, che gl'andrà ancor crescẽdo p tre, ò quattro mesi, e che quãdo sarà p guarire sentirà tãto dolore, che griderà come un porco quãdo s'ammazza, e porta pericolo di nõ morire, uh pouerelta le sarebbe meglio star di cosi, gl'è pur una bella cosa q̃sto mõdo, chi lo conosce, ma tal sia di lei, nõ hauesse scherzato cõ gl'huomini, che fussino dõne? Poteuo pure nõ le dire, che Ridolfo Gualãdi fusse stato preso, che quãdo lo sẽtì hebbe tãto dolore, che si vẽne meno, e si è scoperto ogni cosa, ma che sapeuo io, che l'hauessi hauer per male, e farne tãto risẽtimẽto, se io fussi indouina, sarei ancor ricca, e nõ farei mai cosa alcuna, che stessi male. La pouerelta hora piãge, e si dispera, e mi mãda, che io vegga se posso intender

der nulla del fatto suo, e pche cõto è i pri gione, voglio seruirla, mà pche nõ andrei mai frà q̃lla canaglia di quei birracci, acciò nõ mi pigliassino, e mi cacciassino in prigione, vò mãdare un mio paesano, che à bottega di ciabattino quì alla piazza del grano, che intenderà il tutto, e me ne darà ragguaglio. non voglio, che costui, che viene di quà mi tratteneße, che di questi baconacci ogn'vn dice la sua a noi altre pouere serue. questa è la più corta.

ATTO QVINTO.

Scena Sesta.

Franco.

IO *sono fatto auuertito dal Raspa, che il vecchio se n'è andato a gl'Otto, e mi vuole dare una q̃rela, che l'habbia ingãnato, però vò stare a bello sguardo, che quãdo uno è in prigione, nõ si trouano così le chiaui al la prima per aprire, come a serrare, altro, che disagio, e spesa nõ ne potrei hauere, qualche cosa sarà, sò che M Cesare è in più pericolo, che nõ son'io, se la và ben per lui, anderà bene ancora p me, e'l giuocar largo nõ è se nõ bene, che à torto, ò a ragione (dice il prouerbio) nõ ti lasciar metter in prigione, voglio andare a casa M. Fiãmetta doue andò l'Isabella, e starmene quiui tãto, che uegga scarico il mal tempo, & a che banda s'incammini la cosa. Oh ecco il vecchio, che uiene in quà molto rabbuffato, e barbottando per se steßo, vò ritirarmi quì per vdir quel che dice, e intender quel che ha fatto: quì non mi vede.*

ATTO QVINTO.
Scena Settima.

Ermino vecchio.

OH cosi uogliono essere i magistrati, e dare di queste belle sentenze, così s'amministra giustizia, e si osseruano le leggi, uno che gl'è stato tolto il suo, non solo non se li restituisce, ma si lascia nelle mani al ladro, & di più si condanna à chi è stato fatto furto.

Fran. Bisogna, ch'io m'accosti a lui, non sento troppo bene le sue parole, ma si duole a quello, che io posso comprendere da gesti, quì vdirò meglio.

Erm. O giustizia, ò come indouinorno bene a porti in sù quella colonna sì alta, i poueri nõ ti posson arriuare, e ricchi sono fauoriti a torto, ò a dritto come è interuenuto a Prospero, e al figliuolo, che cõ danari, e fauori hãno ottenuto ciò, che hãno chiesto, & io mi ritrouo cõ il dãno Me ne vò a gl'Otto, espõgo l'assassinamẽto, che m'è stato fatto, ne chieggio gastigo, e che mi faccino rẽdere la mia figliuola, e sborsare la dote, conforme a gl'ordini, cominciorno, quando mi sentirno, tutti a ridere, e dire, che si marauigliauano di me, che dicessi tali cose, che non era possibile, che mi fusse stata cauata l'Isabella di casa, pche tẽgo tãto stretto il mio, che il Sole istesso non v'entra p paura, ch'io non lo serri a mille chiaui, e che guarde

guardi bene, che l'haurò rinchiusa in qualche cassone, e me la sarò dimēticata.

Fran. *O questa sì, che uale vn grosso, farà ride re me ancora.*

Erm. *Cominciai a gridare, che pareuo castrato, e dire, che m'andrei a S.A.S. e dire, che nõ mi uoleuan' far ragione, e che la mente del grã Duca è, che si faccia il douere a ogni vno, però se ben ero pouero, non haueuan' a guardare a questo, onde m'ascoltorno, e inteso chi era q̃l che mi haueua leuato la figliuola, mãdorno p lui, che detti auuiso doue gl'era, così cõparse là, e narrò in che modo m'era venuto in casa, che fu cagione di fare raddoppiare loro le risa, & a me la doglia, tanto si faceuan beffe di me.*

Fran. *O, ve spasso, che hanno hauuto hoggi que Signori per la non pensata.*

Erm. *Alla fine vn' del Magistrato gli disse. Cesare, e bisogna pensare all'honor d'Ermi no, e della fãciulla, e che la cosa è mal fat ta, e non è bene stia di così Onde egli ardito rispose, all'honor della fanciulla è sodisfatto, poiche l'ho presa per moglie, e lei ne è cõtẽta, ordinino le Signorie uostre, che M. Ermino paghi la dote, che la figliuola, & io meritiamo, e che ci sborsi sei mila scudi, che riscosse d'vn heredità della ma dre di lei, che hora se l'appartengono. A questo un'altro del magistrato mi disse, ò che dite buon Vecchio, di che ui dolete, come si può cõ più honor uostro accomodare q̃sto negozio, che come di già si è fatto il giouane, ha sposato la fanciulla a uoi toc-*

ta a dar la dote.

ran. Era cosa ragioneuole.

rm. Subito rispos, nõ glie la vò dare, e se l'ha pr s, e se la fāciulla ha accõsentito di tor lo, l'ha fatto cõtra la mia uolontà, & io uoglio me la renda, e le Signorie uostre fac cino, che lui mi dia la dote, che merita la mia figliuolá, poiche se l'è adoperata. Vn huomo, che era nell' Audiẽza, c p qllo inte si era il Segretario, alle fāciulle (disse) è cõcesso dalle leggi poter si maritare a chi più piace loro, pche il matrimonio è libero, & il padre è tenuto darle l'istessa dote, che l'hauerebbe dato se l'hauesse accusata lui, ogni uolta però, che si è tolto p marito ps sona honorata, & dell'istessa cõdizione, ch'è lei. Io nõ sò tãte leggi, gridai allhora forte, la dote vò, che sia data a me, non la vò dar io, nõ sò se m' hauete ancora inteso. E della fāciulla, che uolete fare (soggiũse un vecchione, che era in un cāto) la volete cosi? nõ ui date affāno di ql che tocca a me, rispos all'hor io, osseruate la legge, che vuole, che chi roba una fāciulla, le facci la dote; e può anco pigliarla p moglie (soggiũse il medesimo) e uoler la dote sia data a lui, & è in arbitrio suo l'elezione. Mi marauiglio (disse subito un'altro) che in voi sia tanta auarizia, che stimiate più i danari, che l'honore; che douresti uergognaruene, e tutti si messono a dirmi una villania tale, che pareua m'hauessero trouato a rubare, ò far qualche altra sciagu rataggine.

Fran.

Fran. O bene, ò bene, le querele uanno in fumo.

Erm. E senz'altro mãdorno vn Cãcelliere doue era l'Isabella ꝑ sapere se era contẽta, e tornato, e referto a q̃i Signori, che la traditora, e quella vecchiaccia ribalda della Nõna, nõ desiderauano altro, e che spõtaneamẽte era andata seco, e l'haueua preso ꝑ marito sẽza uoler'vdire più cosa, che io dicessi, e un'procuratore, che haueuo p̃so in q̃l mẽtre, mi mãdorno fuora dell'vdiẽza, e de lì a poco fecioно dirmi, che facessi motto in Cãcellaria, che la causa era spedita, domãdãdo al Cãcelliere, come stia la sẽtẽzia, mi disse. Hãno q̃sti Sig. dichiarato, che l'Isabella sia moglie di Cesare, poiche così le piace, e che voi ꝑ tutto domani li habbiate depositato sei mila scudi per la dote, e di più le sborsiate gli altri sei mila scudi, ò quel più che fussino dell'heredità di sua madre con i frutti, che ne hauete cauato dalla morte della madre ĩ quà.

Fran. Mi basta insino a quì, nõ occorre altro, son sicuro, nõ ci è più pericolo di birri, ò di prigione, voglio andare a dar questa nuoua all'Isabella, vedi che saranno contenti questi amanti, a dispetto di questo auaraccio traditore.

Erm. Mi venne (vdendo così ingiusta sentẽzia) tanto ghiado al cuore, che tremauo tutto, pareua, che io hauessi la febbre con il freddo, non haurei hauuto tanta passione, se hauesser detto, che mi mettessero in cappella per mandarmi domattina alle forche, mi si ristrinsero le mani, che

nõ potetti dare un soldo, che haueuo preso a quel valẽt'huomo, che haueua detto (se bene poco giouò) le mie ragioni, che nõ posso se nõ chiamarmene sodisfatto, vscij tãto fuori di me, che me ne vẽni senza dir pure a Dio, a Fuluio, che era là in Cancellaria, nõ sò perche conto, e lasciai quel tristo di Cesare, che tutto allegro daua mancie a famigli, tauolaccini, e a quãti glie la chiedeuano. O pouero me, ò fracassato me, doue trouerò hora dodici mila scudi, e q̃lli interessi, che ne hò cauato, che il tutto è speso, nõ ne ho pure dodici carlini. O Franco ribaldo, che ti possa uedere in su le forche tristo traditore, che sei stato la mia rouina. O figliuola poltrona sciagurata, che hai tolto a sotterrarmi uiuo, tanto hauessi stato, quãto sei mia figliuola; và, stẽta Ermino in alleuare i figliuoli, crepa per loro. Ecco il merito, che ne caui, hauere a dare tutto il tuo, e morirti di fame. O Cesare assassino, che hai uoluto la mia roba per forza. O danari miei cõ tãta fatica guadagnati, a chi andrete ĩ mano; ohime, ohime, che ha da esser hora di me. Mi par sempre d'hauere i birri alle spalle p pigliarmi misero me, mi cõuerrà pur morire in vna prigione, che tant'è possibile, che p tutto do mani faccia q̃sto pagamẽto quato uolare in Cielo, in tutta la uita mia nõ posso sborsare questi danari, doue ricorrerò? ogn'uno si ride del fatto mio, ogn'un mi mostra a dito, ogn'un m'è contro, non mai sia uero, che cẽti tãta sõma, prima mi vò impiccare

re cō le mie mani, che pagarli, prima morire, che cauarmi di mano un grosso, vò andare a cōperare tanta fune, e strozzarmi; harò rispiarmato questo soldo ꝑ qual cosa, quel meno spenderò, ma non occorre q̃sta spesa, mi ricordo, che in casa ui è un pezzetto di corda, che sarà a proposito, ò diauoli, ò versiere aiutatemi uoi, poiche i Santi non uogliono, e gl'huomini non possono. Ecco, che uengo a vscire di miseria, e di stento, che essendo senza danari, sarei ancora senza anima, e senza cuore.

ATTO QVINTO.

Scena Ottaua.

Tebaldo. Raspa.

VOlse ben la sorte, che riscontrassimo quello, non so se mi dica sfortunato, ò sfortunata di Linda, e che anco i birri fussero cōmodi da condurlo al bargello; me n'increbbe, come si raccomandaua il pouerino, & affermaua, che non sapeua cosa alcuna della Porzia, è che era gentilhuomo, e che spinto dall'amore s'era messo in quel habito per godersi Liuia, e che era pronto a sposarla con si dolci maniere, che uiddi piãgere l'istesso M. Pierantonio, ꝑ pietà, che hebbe dell'infelice, e se bene ancora crede, che gl'habbia tolto Porzia, e si pentì d'hauer chiamati i birri, però se n'andò 'or dietro per uedere di farlo liberare, e pacificare cun M. Prospero

Ras

Raſ. Chi haurebbe mai penſato, che dopò tanti nugoli ſi ſerenaſſe sì d'ogni intorno il Cielo? doppo tanti trauagli, e affanni ogn'uno reſtaſse contento, e per modo tanto impenſato.

Teb. Ecco quà il Raſpa molto allegro, che c'è Raſpa, che moſtri tanta feſta?

Raſ. O Tebaldo mio, apũto uoleuo te p raggua gliarti d'ordine del tuo Padrone il gran gaudio, nel quale ſi troua per hauer ritrouato la moglie, e figliuoli, che ha pianti tanto tempo per morti

Teb. O Raſpa mio, che nuoua è queſta, che mi dai? nõ poſſo con parole eſprimere la letitia, che ſento del piacere del mio padrone.

Raſ. Preparati pure a udire coſe marauiglioſe, & che quaſi hanno dell'incredibile, e impoſſibile inſieme.

Teb. Deh narrami toſto di grazia il tutto, che mi ſtruggo di ſaperlo.

Raſ. Già da M. Pierantonio hai inteſo l'eſser ſuo, per qual cagione ſi partiſſe di Marſilia, e la tempeſta, che l'aſſaltò in mare con la caduta della moglie nell'acque, e il reſtare de figliuoli nella Naue.

Teb. Queſto tutto sò, non occorre replicarlo.

Raſ. Hor odi. La dõna, ſe bene cadde in mare, & a gl'occhi del marito, e de gl'altri andò sott'acqua, nõdimeno tornò a galla, e aiùtata delle ueſti, che la teneuano ſolleuata, ſi diede in un forziere buttato p fare la naue men graue, e s'abbracciò cõ q̃llo, e come piacque a Dio, fù dall'onde traſportata a Liuorno, e più morta, che uiua la-

ſciata

ſciata in terra, e da una pouera cõtadina ritrouata, fu ſouuenuta, e ridetta in ſe, di quiui ſe n'andò a Piſa, e d'alcune poche gioie, & anella, che haueua a doſſo, fatti danari tolſe una ſtãza a pigione in caſa di una vedoua gentildõna, che fin che uiſſe la uolſe ſẽpre ſeco, e per non eſser conoſciuta per il pregiudizio del marito, di Goſtanza, che era il ſuo nome uero, ſi fece chiamar Gineura.

Teb. *O come corſono un'iſteſſa fortuna, e la moglie, e'l marito.*

Raſ. *La Naue abbãdonata da tutti, rotta, fracaſſata, e piena d'acque, buttata da uẽti ſi cõduſſe i ql di Genoua uicino a una poſſeſſione di un gentilhuomo, chiamato M. Gregorio Spinola, e ſi ficcò nell'arena, ſi ritrouaua a qſta ſua villa lo Spinola cõ un M. Aleſſandro Gualãdi Piſano, che faceua allhora il mercãte in Genoua, e andãdo la mattina lungo il lito inſieme a diporto viddero queſto legno, e ui ſalſero ſopra doue ritrouorno i poueri bãbini tramortiti più di là, che di quà.* (mẽte.

Teb. *Me ne uiene cõpaſſione in ſẽtirlo dire ſola*

Raſ. *Moſſi a pietà de miſeri gli preſero, traſſero della naue, e cõduſſero a caſa, e quiui con uarij argomenti gli ritornorno (ſi può dire) in uita, e parendo loro graziosi il Piſano, che non haueua figliuoli, con permiſſione dello Spinola preſe il maſchio, & il Genoueſe la femmina.*

Teb. *Fecero quello, che ſi conuiene a Gentilhuomi*

huomo, e a persona Christiana.

Ras. E perche da fanciulli nõ potettero sapere i nomi loro pche nõ lo scolpiuano, e anche p esser Frãzesi non si doueuano troppo bene intẽdere, ò nõ lo volsero dire, al maschio fù posto nome Ridolfo, e alla femina Verginia.

Teb. Come si è saputo hora qsta cosa?

Ras. Odi, che intẽderai il tutto. Il Pisano fornito la ragione se ne tornò a Pisa, e menò seco Ridolfo, quale haueua di già eletto uolere per figliuolo, ma hauẽdo uisto M Gineura, che si staua in sua vicinanza fece quãto puote, pche gli fusse meglie, ilche sẽpre gli denegò, onde uedẽdo tanta costãza, e honestà la fece pregare, che almeno uolesse andare a stare in casa sua al gouerno del figliuolo, che cosi chiamaua Ridolfo, e della sua roba promettẽdole d'hauerla in qlla stima, e concetto, e tenerne ql cõto, che se gli fusse stata sorella, alche acconsentì M. Gineura, e cosi si rimase in casa questo gẽtilhuomo gouernãdo, e alleuãdo il proprio figliuolo, se bene nõ lo sapeua, ne conosceua.

Teb Che casi occorrono alle uolte.

Ras. M. Prospero Farinacci andò a Pisa in offizio, come sai; Ridolfo s'innamorò della figliuola, e pchè se n'era tornata in Firenze nõ potẽdo sopportare tãto fuoco, si risoluè trouare modo a sp. gnerlo, & cosi partitosi di nascosto di Pisa, vestito da donna, sotto nome di Linda, è stato in quella casa, & ha fatto quello, che tu hai inteso.

Teb. Il tutto sò, ma la femmina doue si troua?

Raſ. E la Porzia, quale haueua in caſa il tuo padrone.

Teb Di modo, che la madre ſi è trouata ad alleuare il maſchio, e'l padre la fanciulla?

Raſ. Coſi è come tu odi.

Teb. O ſe la ſi chiamaua Virginia, e rimaſe in Genoua allo Spinola, come può eſſer la Porzia?

Raſ. Circa otto anni ſono morto di già il Genoueſe, dalquale fu adottata in figliuola, e laſciata herede per la metà, e per l'altra vna ſua ſorella, a cui la raccomandò caldamente, eſſendo nell'iſteſſa villa dello Spinola, e andando a ſpaſſo lungo il mare con altre genti, fu fatta ſchiaua da mori, e poſtole nome Porzia, e condotta in Vioreggio, donde paſſando il tuo padrone, la comperò, e la conduſſe a Firenze.

Teb. Ma chi ha ritrouato, e ſcoperto q̃ſto fatto?

Raſ. Non mi interrompere, e reſterai ſodisfatto. Penſo che ſappi, che M. Fuluio mio padrone era innamorato della Porzia, & la Porzia di lui.

Teb. Di Fuluio lo credeuo, ma non già di lei.

Raſ. Tu lo ſai hora: E come l'haueua fatta chiedere a Meſſer Pierantonio, quale glie l'harebbe data, ſe il padre di Fuluio conſentiua, che mai ne uolſe vdir parola. Hora il giouane nõ potendo più, per mezzo di M. Calidonia diſpoſe la Porzia a partirſi di caſa, e andare hoggi a trouarlo, che l'hauerebbe ſpoſata, e le mandò un ſuo ueſtito per queſto effetto.

Teb.

Teb. Vedi se m'indouinai che quella poltrona haueua lei trattato questa trama.

Ras. La Porzia vestita da huomo non fu prima fuori dell'uscio, che dette in quel Pisano, che haueua alleuato Ridolfo, che apunto era hoggi uenuto in Firenze, e credendola lui, che per essere nati ad un parto si somigliauano assai, se le fece tutto allegro incontro per abbracciarlo, e baciarlo, come farebbe ogni padre, un figliuolo stato lontano da lui.

Teb. O vè bell'istoria

Ras. La Porzia come quella, che nõ lo conosceua lo ributtò, dicendo non sapere, che si fusse, onde il Pisano la fece pigliare, e perche pure negaua non esser suo figliuolo la condusse a gl'Otto. M. Gineura, che per uoto è uenuta in Firenze, e M. Prospero Farinacci, che facessino fede, come la bisogna era cosi. Intanto M. Fuluio, & io, erauamo andati là per farla rilassare con dire, che era donna, ma per un suo seruizio, e nostro s'era uestita da huomo, e certificato il Magistrato, la fece rilassare senza uoler sapere, che si fusse, talche il Pisano, e M. Prospero erano tutti mal contenti, quelli per essersi cosi ingannato, e fattole un affronto tale, del che a lungo se ne scusò seco, e con M. Fuluio, questi rispetto all'honore della figliuola, che come sai è grauida.

Teb. Tu mi fai stupire.

Ras. Quando eccoti arriuare la Linda, uestita com

come era da donna in mezzo a due birri, e poco appresso M Pierantonio, laquale non prima uidde il Pisano, e M. Prospero, che si gettò loro a piedi, chiedendo perdono all'uno, e all'altro di quello haueua fatto, e che era presto a dare ogni sodisfazione al Farinacci, lo leuorno in piedi, e liberato d'ordine del magistrato, il Gualādi, disse, che uoleua, che egli sposasse la Liuia, come haueua promesso quādo l'indusse a suoi piaceri, e che se bene nō era ueramente suo figliuolo per mostrarli che come tale l'haueua sempre amato da allhora lo uoleua adottare, e farlo suo herede. A questo M. Prospero disse, di chi è dunque figliuolo se nō è uostro? nō sarà nobile, come credeua ahime disonorato, se bene soggiunse subito il Pisano, nō è mio figliuolo, nè sò certo di chi sia (e quiui raccontò come l'haueua hauuto, che erano quindici anni del mese di Maggio) nondimeno oltre i costumi, e le maniere sue, che lo dimostrano nobilissimo, una medaglia con alcune cose, che haueu' adosso ne dāno segno; e cauato fuora un cassettino della tasca, doue frà certe sue gioie, che sēpre porta seco, era la medaglia, e le cose, che trouò cō il fanciullino, lo diede a M Gineura, che lo sciogliesse, l'aperse M. Gineura, e nō prima uidde q̃lla medaglia, che gettò un grande strido. O Dio, che sarà q̃sto? uorrai forse, c'habbiā fine gl'infortunij della pouera Gostāza Eromani, e riuolta a M. Alessādro.

Deh per quello Dio, che ui tiene al mõdo, ditemi il vero, q̃sta medaglia la trouaste a dosso a Ridolfo in q̃lla Naue? e affermã do de sì, se gli gettò al collo, dicendo, ò figli uol mio, ecco tua madre, che t'ha tanto pianto, nõ marauiglia, che t'ho tanto amato. dapoi che sono stata doue te, la natura segretamente operaua in me le sue forze, se ben nõ conosceua, e cõ tanti pianti, baci, e affetto diceua queste parole, che fece lagrimar per tenerezza quanti erano quiui presenti.

Teb. Non posso ritener le lagrime anch'io.

Raf. A quel nome di Gostanza Eromani, si trasse auanti M Pierantonio, e gli domãdò doue haueua conosciuta quella dõna, che haueua nominata. Nõ prima fu sentito parlare da M. Gineura, che miratolo fisso cõ un grido maggior di prima correndo ad abbracciarlo disse, ecco M. Gismõdo Pericallei mio la uostra Gostanza Eromani, io son quella dessa; non mi conoscete forse, come io ho raffigurato uoi.

Teb. Mi sento intenerire il cuore, che allegrezza fu quella del padrone trouãdo la moglie, che tanto amaua.

Raf. Cõsideralo da per te. ti prometto, che nõ si poteuano saziare di stare abbracciati, e se nõ che Ridolfo entrò per terzo frà il padre, e la madre, credo starebbon così ancora, quiui tutto lieto M. Prospero accolse Ridolfo per genero cõ tanta allegrezza del tuo padrone, e di M. Gostanza, che nul

la più. In questo (hauendo inteso il tutto) si fece innanzi la Porzia, e scoprendosi a M. Pierantonio se gli inginocchiò a piedi, chiedendoli perdono del suo fallo, e che s'era sposata in M. Fuluio, se ben mediante l'essere stata prigione, nõ era per ancora stata seco, e che uolessi cõtentarsi di quello piaceua a lei, che in merito di tanto dono uoleua in breue farli uedere la figliuola se era uero, che in su la naue doue si trouò Ridolfo fusse ancora una bambina.

Teb. *Che rispose a questo M. Pierantonio?*

Ras. *Fù tanta l'allegrezza del buõ Vecchio, in sentire, e ueder Porzia, che per essere da huomo, nõ haueua conosciuta per prima, che si uenne quasi meno, e ti prometto, che si rallegrò più d'hauer così insperatamente trouata lei, che del figliuolo, e della moglie. Onde abbracciatala, e baciatala, disse, che le perdonaua, & si cõtentaua, che Fuluio le fusse marito, & che se bene haueua ritrouato il figliuolo, e lei, come sapeua non era sua figliuola, nõdimeno per mostrarle segno dell'amor suo, e ricõpensarla in parte della buona nuoua, che le daua di farli uedere la figliuola uera le uoleua dare dodici mila scudi di dote, e così in presenza di tutti promesse a Fuluio, e uolse, che all'hora gli toccasse la mano.*

Teb. *O benigno uecchio, uoleua pure un gran bene a q̃lla fanciulla, e n'ha fatto dimostrazione dandoli sì ricca dote,*

Ras.

Raf. Allhora Porzia gettandosele al collo. Ecco che v'attendo la promessa padre mio caro, che vostra figlia vera sono. Io son quel la Virginia, che alleuò lo Spinola alla sorella, del quale cõ cui era rimasta fui tol ta da Corsali, e ricompera da voi non mi conoscendo, e quiui narrò la sua presura, come hai inteso, ilche dal Pisano fu affer mato, per hauerne in quei giorni hauuto auiso di Genoua, con ordine di ricercarne, e ritrouarla, ilche nõ gl'era mai successo, oltre l'essere simile a Ridolfo (soggiunse Porzia) ve ne faccia ancor fede q̃sta medaglia, quale dallo Spinola mi fù lasciata, che sempre hò ritenuta meco. e da che sono doue voi, nõ mai hauete veduta, e si sciolse dal collo vn vezzo, doue era appiccata, simile a q̃lla, che come ho visto, hà Ridolfo mio fratello, nellaquale è scolpito da una bãda l'effigie di un'huomo, che de ue forse esser la vostra in quel tempo con due caratteri sopra il capo G.P che signifi cano per quanto mi creda Gismondo Pericallei, e dall'altra banda l'effigie d'una donna, quale mi pare per quello veggo hora, renda aria alquanto a mia madre con G.E. sopra per denotare come penso Gostãza Eromani, e sotto l'impronta uostra ui è in quella del fratello vn F.P. che credo uolesse dire il suo nome, che se mal nõ mi ricorda era Flaminio, si come nella mia l'istessa F. inferisce Flauia, che cosi mi pare, ancorche piccola, hauerci sentito chiamare

mare, se bene non ho mai uoluto dirlo ad alcuno, mossa d'hauer uisto voi, e mia madre, e me ne souuiene, come fuss'hora, piangendo abbracciarci, e baciarci hora l'uno, hora l'altro, e dire, ò poueri figliuolini, bersaglio della fortuna, non palesate mai a persona l'essere uostro, nè i uostri nomi, che sempre mi sono state fisse queste parole nella mente, come se ogn'hora le sentissi dire.

Teb. *Che diceua, e faceua il padrone?*

Ras. *Nõ mi basta l'animo con parole a narrarlo, la madre, il fratello, tutti a gara corsono ad abbracciare la sorella, e'l padre, solo ti dico q̃sto, che quel palazzo, luogo, e albergo d'affanni, tormẽti, sospiri, e angoscie, pareua hauesse cangiato natura, che quanti erano quiui, tutti erano ripieni di gioia, che più? le pietre mostrauan segno d'allegrezza, e di contento*

Teb. *O sfortunato padrone, fù buono l'augurio mio di stà mattina.*

Ras. *Il Pisano, che ha alleuato Ridolfo, disse, che come prima lo voleua per figliuolo, e lasciarli il suo, e però disegnaua quanto prima andarsene a Pisa, e accommodati alcuni suoi affari tornarsene in Firenze, e uiuer questo resto in casa M. Pierantonio da M. Gostanza, da Ridolfo, e dalla Porzia.*

Teb. *Che fanno là hora, che vuol dire non se ne uengono?*

Ras. *Anzi sono in via. Ridolfo andò con Franco, che a caso uenne là, a casa M. Prospe-*

ro a rallegrare la pouera Liuia, il Pisano è andato con il suo seruitore all'albergo pr fare condurre le sue robe, e di M. Gineura in casa M. Pierantonio, la Porzia, Fuluio, M. Prospero M. Gineura, e M. Pierantonio veniuano uerso casa, & io sono venuto mãdato da lui, a darti q̃sta nuoua

Teb. *O padrone amoreuole, mi par mill'anni di uederlo.*

Ras. *Eccoli quà tutti allegri, se non paion' ringiouaniti.*

Teb. *Il contento fà di questi effetti, ben sai Raspa mio.*

A T T O Q V I N T O.

Scena Nona.

Pierantonio. Prospero. M. Gineura. Fuluio. Porzia. Tebaldo. Raspa.

SIa sempre ringratiato il grãde Iddio, e quella gloriosa Madre di tanto gran dono, che oltre ogni mio credere ti hãno hoggi concesso, non mai sarò satio di ringratiarti.

Pros. *Cosi si deue fare, che mediante il loro aiuto, e chi più lieto di noi? che poco fà erauamo tutti dolenti.*

M. Gin. *Venga pure la morte a sua posta, che morrò contenta, da che ho uisto auanti la mia fine quelli, che mi sono più cari, e che più desideraua di uedere, e se non fusse sì tardi, e la Porzia uestita da huomo, vorrei andare hor'hora a sodisfare il uoto,*

per

per ilquale sono uenuta a Firenze, che è stato cagion d'ogni mia gioia.

Pier. *Andremo moglie mia, tutti domattina, e faremo quanto si potrà per noi, per mostrarci grati a tanto benefizio.*

Teb. *Ben trouato padrone, non posso con parole dirui il piacere, che sento d'ogni uostro contento, il Cielo ue lo dia a godere lungo tempo.*

Pier. *Ne sono sicuro Tebaldo mio; ancor tù sarai a parte delle mie sodisfazioni.*

Teb. *E uoi padrona, ben ritrouata dirò, mi rallegro, che habbiate ritrouato il marito, e i figliuoli, come hanno fatto loro la moglie, e la madre.*

M.Gin. *Il Cielo ti ristori di questo tuo buon animo, che ancor io dal canto mio nõ mancherò mostrarmiti grata.*

Teb. *Et a uoi M.Porzia buon prò ui faccia, del padre, madre, fratello, e dello sposo, che lo doueuo dir prima, che il marito và innanzi a tutte le cose,*

Por. *Tu sei sempre in su le base Tebaldo, gran mercè, e aspettati la mancia.*

Teb. *Ringrazio tutti del buon uolere, che hauete uerso di me e assai mi sarà, che mi uogliate bene, e mi comandiate.*

Raf. *O ue se Tebaldo sà fare le cerimonie, riesce meglio a pan, che à farina.*

Pier. *Genero mio, che vuol dire, che hauẽdo tu ottenuto Porzia, che tanto desideraui, per moglie, e uedendo le nostre contentezze, non stai allegro come uorrei, ti dispiace forse tanto nostro bene?*

Ful. Ahi Sig. mio, non cada mai in uoi tal pensiero, sarei ben'un mostro di natura, se nõ haueste cari i contenti uostri, farei torto alla benignità uostra, & alla mia Porzia, quale è partecipe di tanta letizia.

Pier. Tu stai confuso, qual cosa hai, che ti preme; sarà ben contento tuo padre di queste nozze, nõ dubitare, lascia, che io gli parli.

Ful. Non è cotesto, che mi rende pensoso, è altro, e poi uolete, dirollo ui, con cõdizione, che insieme meco preghiate M. Prospero nostro, che mi conceda una grazia, che in lui consiste il farmi interamente allegro.

Prosp. Ahi Fuluio, diffidi, che senza il mezzo di M. Pierantonio, non ti compiaccia di quã io desideri (che se non uorrai, che cose honorate) di pur arditamente, che se chiederai lo stato mio, te lo concederò.

Ful. Non m'aspettaua meno, e ui ringrazio, voi sapete la sentenzia, che si è data hoggi per conto della Isabella mia sorella, frà mio padre, e uostro figliuolo.

Prosp. Quando venni con M. Alessandro à gl'Otto, era data, e l'intesi da Cesare.

Ful. Vorrei dunque, che facesi e una renunzia a mio padre in quel modo vorrà di quella sentẽzia, e vi chiamaste sodisfatto da lui, e di più vi contentaste, che la mia sorella gli donasse l'heredità, ch'hà d'hauere di sua madre dopò la morte della Nonna. Et io del mio, che mi dà il Suocero, vi pagherò di presente i sei mila scudi della dote, del restante ve ne farò una scritta con quelli oblighi, che chiederete (che sono

emanci

emancipato, & ho di mia madre, come sapete, tanto, che posso mãtenerlo) di darui alla morte di mio padre gl'altri sei mila scudi, con gl'interessi, che ne hà cauati, e cauerà fin che uiue. di più i fiorini quattro mila della dote di sua madre, e l'heredità s'in questo mentre gli sarà scaduta, restituiruela. se non quando verrà il caso sia vostra, e per più vostra sicurtà, prego quì il Sig Suocero, che m'entri malleuadore.

Pier. Farò sempre quel che vorrai.

Prof Che ti muoue a voler questo? non rimane a tuo padre in ogni modo meglio, che scudi ottanta mila?

Ful. M'induce il saper quãto è cupido, & ha amore a danari, & ho paura non si faccia qualche male, per la disperazione di hauerli a cauare di mano, e di già l'animo non mi si quieta, poiche lo viddi tanto affannato partirsi da gl'Otto.

Prof O Fuluio, non mi posso tenere, che nõ t'abbracci, e baci. In te si douerebbono specchiare, da te prendere essempio i figliuoli d'hoggidì, liquali nõ desiano altro, che la morte paterna, oue tù procuri al tuo, occasione di uiuere, non meritaud un tal figliuolo Ermino, poiche tutto il suo studio è posto in accumular roba, & ad altro nõ pẽsa giorno, e notte, e uedi a qual pazzia l'ha hoggi condotto, che si è creduto, che una fanciulla nobile lo uadi insino a casa a trouare, per torlo ꝑ marito cõtro la uoglia del padre, e q̃l che è più ꝑ nõ dare al mio figliuolo la dote, e l'Isabella ꝑ moglie, che

glie l'haueua cauata di casa, che fece male, ma l'amore, che vedi a q̃llo l'ha indotto, te lo scusi, volere se gli rendesse, e se li pagasse la dote cō perpetua infamia, e disonore della nobiltà vostra: Io nō solo vò fare q̃llo di che mi ricerchi, ma se hai caro farmi cosa grata, piacciati d'accettare il tutto da me in dono, che p grazia del Cielo hò più, che mia parte, e vò signoreggiare alla robba, nō la robba signoreggi a me, nè mi pare, che poco oro sia degno premio alla uirtù tua, all'amoreuolezza, e l'amore, che hai verso il padre; fauoriscimi Fuluio, che te ne prego di côre.

Ful. Questo nō già M. Prospero, resto appagato del uostro buon volere, mi basta il fauore, che mi fate per sodisfazione di mio padre. Tu Raspa, piglia le chiaui di casa, e và là subito, che vi sarà mio padre, e dilli quāto farà M. Prospero, e di più, che io ho tolto moglie, e gli vò dare subito scudi due mila, renunziarli la mia entrata delli scudi dugento l'anno, e dargliene altri cento per le sue spese, e per l'auuenire, e pagare il legato a te, e all'Agnoletta. Cammina Raspa di grazia, e conducilo in tutti i modi in casa del Suocero, che quiui l'aspettiamo tutti, andianne Signor Suocero, che non mi piace, che la Porzia stia più in quell'habito.

Teb E pur hoggi glie lo mandò a posta, perche vestissi.

Pier. Passate M. Prospero, seguitemi cara Gostanza, e uoi altri tutti.

ATTO

ATTO QVINTO.
Scena Decima.

Raſpa. Luigi.

O Hora ſarà contento il uecchio, quando vedrà tanti danari. mà che gente è questa, che viene di quà? mi paiono foreſtieri all'habito, vanno molto guardando.

Lui. Queſta pare la contrada, che ci fu inſegnata, doue habitaua queſto Pierãtonio.

Raſ. Gl'hà nominato Pierantonio, che ſarà?

Lui. O quel giouane, ſapreſti dire, ſe quì intorno habita un M. Pierantonio Giſmondi?

Raſ. Signor sì.

Lui. Qual è la ſua caſa?

Raſ. Quella là, doue entrano quei gentilhuomini, che ſono ſeco.

Lui Si troua dunque in caſa?

Raſ. Signor sì, volete altro?

Lui. Nò, mille grazie, và ſano.

Raſ. Che gẽtilhuomo è queſto, ſarà forſe quel Genoueſe, che haueua alleuata Porzia.

Lui. Poiche l'uſcio è aperto, paſſiamo ancor noi, venitene uoi altri.

Raſ. E ſono entrati tutti in caſa, vi ſi farà una bella adunata. laſciami andare a trouare il vecchio, e condur là lui ancora, che faremo un bel uedere, che quanti più ſiamo, più parremo.

ATTO

Teb. Vedi se m'indouinai che quella poltrona haueua lei trattato questa trama.

Ras. La Porzia vestita da huomo non fu prima fuori dell'uscio, che dette in quel Pisano, che haueua alleuato Ridolfo, che apunto era hoggi uenuto in Firenze, e credendo'a lui, che per essere nati ad un parto si somigliauano assai, se le fece tutto allegro in contro per abbracciarlo, e baciarlo, come farebbe ogni padre, un figliuo lo stato lontano da lui.

Teb. O vè bell'istoria

Ras. La Porzia come quella, che nō lo conosce ua lo ributtò, dicendo non sapere, che si fusse, onde il Pisano la fece pigliare, e per che pure negaua non esser suo figliuolo la condusse a gl'Otto. M. Gineura, che per uo to è uenuta in Firenze, e M. Prospero Farinacci, che facessino fede, come la bisogna era cosi. Intanto M. Fuluio, & io, erauamo andati là per farla rilassare con dire, che era donna, ma per un suo seruizio, e nostro s'era uestita da huomo, e certificato il Magistrato, la fece rilassare senza uoler sapere, che si fusse, talche il Pisano, e M. Prospero erano tutti mal contenti, quelli per essersi cosi ingannato, e fattole un affronto tale, del che a lungo se ne scusò seco, e con M. Fuluio, questi rispetto all'honore della figliuola, che come sai è grauida.

Teb. Tu mi fai stupire.

Ras. Quando eccoti arriuare la Linda, uestita

come era da donna in mezzo a due birri, e poco appresso M Pierantonio, laquale non prima uidde il Pisano, e M. Prospero, che si gettò loro a piedi, chiedendo perdono all'uno, e all'altro di quello haueua fatto, e che era presto a dare ogni sodisfazione al Farinacci, lo leuorno in piedi, e liberato d'ordine del magistrato, il Gualãdi, disse, che uoleua, che egli sposasse la Liuia, come haueua promesso quãdo l'induſse a suoi piaceri, e che se bene nõ era ueramente suo figliuolo per mostrarli che come tale l'haueua sempre amato da allhora lo uoleua adottare, e farlo suo herede. A questo M. Prospero disse, di chi è dunque figliuolo se nõ è uostro? nõ sarà nobile, come credeua ahime disonorato, se bene soggiunse subito il Pisano, nõ è mio figliuolo, nè sò certo di chi sia (e quiui raccontò come l'haueua hauuto, che erano quindici anni del mese di Maggio) nondimeno oltre i costumi, e le maniere sue, che lo dimostrano nobilissimo, una medaglia con alcune cose, che haueu' adosso ne dàno segno; e cauato fuora un cassettino della tasca, doue frà certe sue gioie, che sẽpre porta seco, era la medaglia, e le cose, che trouò cõ il fanciullino, lo diede a M. Gineura, che lo sciogliesse, l'aperse M. Gineura, e nõ prima uidde q̃lla medaglia, che gettò un grande strido. O Dio, che sarà q̃sto? uorrai forse, c'habbiã fine gl'isfortunij della pouera Gostãza Eromani, e riuolta a M. Alessãdro.

Deh

Deh per quello Dio, che ui tiene al mõdo, ditemi il vero, q̃sta medaglia la trouaste a dosso a Ridolfo in q̃lla Naue? e affermã do de sì, se gli gettò al collo, dicendo, ò figli uol mio, ecco tua madre, che t'ha tanto pianto, nõ marauiglia, che t'ho tanto amato. dapoi che sono stata doue te, la natura segretamente operaua in me le sue forze, se ben nõ conosceua, e cõ tanti pianti, baci, e affetto diceua queste parole, che fece làgrimar per tenerezza quanti erano quiui presenti.

Teb. Non posso ritener le lagrime anch'io.

Ras. A quel nome di Gostanza Eromani, si trasse auanti M Pierantonio, e gli domãdò doue haueua conosciuta quella dõna, che haueua nominata. Nõ prima fu sentito parlare da M. Gineura, che miratolo fisso cõ un grido maggior di prima correndo ad abbracciarlo disse, ecco M. Gismõdo Pericallei mio la uostra Gostanza Eromani, io son quella dessa; non mi conoscete forse, come io ho raffigurato uoi.

Teb. Mi sento intenerire il cuore, che allegrezza fu quella del padrone trouãdo la moglie, che tanto amaua.

Ras. Cõsideralo da per te. ti prometto, che nõ si poteuano saziare di stare abbracciati, e se nõ che Ridolfo entrò per terzo frà il padre, e la madre, credo starebbon così ancorá, quiui tutto lieto M. Prospero accolse Ridolfo per genero cõ tanta allegrezza del tuo padrone, e di M. Gostanza, che nul

la

la più. In questo (hauendo inteso il tutto) si fece innanzi la Porzia, e scoprendosi a M. Pierantonio se gli inginocchiò a piedi, chiedendoli perdono del suo fallo, e che s'era sposata in M. Fuluio, se ben mediante l'essere stata prigione, nõ era per ancora stata seco, e che uolessi cõtentarsi di quello piaceua a lei, che in merito di tanto dono uoleua in breue farli uedere la figliuola se era uero, che in su la naue doue si trouò Ridolfo fusse ancora una bambina.

Teb. *Che rispose a questo M. Pierantonio?*

Ras. *Fù tanta l'allegrezza del buõ Vecchio, in sentire, e ueder Porzia, che per essere da huomo, nõ haueua conosciuta per prima, che si uenne quasi meno, e ti prometto, che si rallegrò più d'hauer così insperatamente trouata lei, che del figliuolo, e della moglie. Onde abbracciatala, e baciatala, disse, che le perdonaua, & si cõtentaua, che Fuluio le fusse marito, & che se bene haueua ritrouato il figliuolo, e lei, come sapeua non era sua figliuola, nõdimeno per mostrarle segno dell'amor suo, e ricõpensarla in parte della buona nuoua, che le daua di farli uedere la figliuola uera le uoleua dare dodici mila scudi di dote, e così in presenza di tutti promesse a Fuluio, e uolse, che all'hora gli toccasse la mano.*

Teb. *O benigno uecchio, uoleua pure un gran bene a q̃lla fanciulla, e n'ha fatto dimostrazione dandoli sì ricca dote.*

Ras.

Raf. Allhora Porzia gettandosele al collo. Ecco che v'attendo la promessa padre mio caro, che vostra figlia vera sono. Io son quel la Virginia, che alleuò lo Spinola alla sorella, del quale cõ cui era rimasta fui tolta da Corsali, e ricompera da voi non mi conoscendo, e quiui narrò la sua presura, come hai inteso, ilche dal Pisano fu affermato, per hauerne in quei giorni hauuto auiso di Genoua, con ordine di ricercarne, e ritrouarla, ilche nõ gl'era mai successo, oltre l'essere simile a Ridolfo (soggiunse Porzia) ve ne faccia ancor fede q̃sta medaglia, quale dallo Spinola mi fù lasciata, che sempre hò ritenuta meco, e da che sono doue voi, nõ mai hauete veduta, e si sciolse dal collo vn vezzo, doue era appiccata, simile a q̃lla, che come ho visto, hà Ridolfo mio fratello, nellaquale è scolpito da una bãda l'effigie di un'huomo, che deue forse esser la vostra in quel tempo con due caratteri sopra il capo G.P che significano per quanto mi creda Gismondo Pericallei, e dall'altra banda l'effigie d'una donna, quale mi pare per quello veggo hora, renda aria alquanto a mia madre con G.E. sopra per denotare come penso Gostãza Eromani, e sotto l'impronta uostra ui è in quella del fratello vn F.P. che credo uolesse dire il suo nome, che se mal nõ mi ricorda era Flaminio, si come nella mia l'istessa F. inferisce Flauia, che cosi mi pare, ancorche piccola, hauerci sentito chiamare

mare, se bene non ho mai uoluto dirlo ad alcuno, mossa d'hauer uisto voi, e mia madre, e me ne souuiene, come fuss'hora, piangendo abbracciarci, e baciarci hora l'uno, hora l'altro, e dire, ò poueri figliuolini, bersaglio della fortuna, non palesate mai a persona l'essere uostro. nè i uostri nomi, che sempre mi sono state fisse queste parole nella mente, come se ogn'hora le sentissi dire.

Teb. Che diceua, e faceua il padrone?

Ras. Nõ mi basta l'animo con parole a narrarlo, la madre, il fratello, tutti a gara corsono ad abbracciare la sorella, e'l padre, solo ti dico q̃sto, che quel palazzo, luogo, e albergo d'affanni, tormẽti, sospiri, e angoscie, pareua hauesse cangiato natura, che quanti erano quiui, tutti erano ripieni di gioia, che più? le pietre mostrauan segno d'allegrezza, e di contento

Teb. O sfortunato padrone, fù buono l'augurio mio di stà mattina.

Ras. Il Pisano, che ha alleuato Ridolfo, disse, che come prima lo voleua per figliuolo, e lasciarli il suo, e però disegnaua quanto prima andarsene a Pisa, e accommodati alcuni suoi affari tornarsene in Firenze, e uiuer questo resto in casa M. Pierantonio da M. Gostanza, da Ridolfo, e dalla Porzia.

Teb. Che fanno là hora, che vuol dire non se ne uengono?

Ras. Anzi sono in via. Ridolfo andò con Franco, che a caso uenne là, a casa M. Prospe-

ro a rallegrare la pouera Liuia, il Pisano è andato con il suo seruitore all'albergo per fare condurre le sue robe, e di M Gineura in casa M Pierantonio, la Porzia, Fuluio, M. Prospero M. Gineura, e M Pierantonio veniuano uerso casa, & io sono venuto mãdato da lui, a darti q̃sta nuoua

Teb. O padrone amoreuole, mi par mill'anni di uederlo.

Ras. Eccoli quà tutti allegri, se non paion' ringiouaniti.

Teb. Il contento fà di questi effetti, ben sai Raspa mio.

ATTO QVINTO.

Scena Nona.

Pierantonio. Prospero. M. Gineura. Fuluio. Porzia. Tebaldo. Raspa.

Pier. Sia sempre ringratiato il grãde Iddio, e quella gloriosa Madre di tanto gran dono, che oltre ogni mio credere ti hãno hoggi concesso, non mai sarò satio di ringratiarti.

Pros. Così si deue fare, che mediante il loro aiuto, e chi più lieto di noi? che poco fà erauamo tutti dolenti.

M. Gin. Venga pure la morte a sua posta, che morrò contenta, da che ho uisto auanti la mia fine quelli, che mi sono più cari, e che più desideraua di uedere, e se non fusse sì tardi, e la Porzia uestita da huomo, vorrei andare hor'hora a sodisfare il uoto,

per ilquale sono uenuta a Firenze, che è stato cagion d'ogni mia gioia.

Pier. Andremo moglie mia, tutti domattina, e faremo quanto si potrà per noi, per mostrarci grati a tanto benefizio.

Teb. Ben trouato padrone, non posso con parole dirui il piacere, che sento d'ogni uostro contento, il Cielo ue lo dia a godere lungo tempo.

Pier. Ne sono sicuro Tebaldo mio; ancor tù sarai a parte delle mie sodisfazioni.

Teb. E uoi padrona, ben ritrouata dirò, mi rallegro, che habbiate ritrouato il marito, e i figliuoli, come hanno fatto loro la moglie, e la madre

M.Gin. Il Cielo ti ristori di questo tuo buon animo, che ancor io dal canto mio nõ mancherò mostrarmiti grata.

Teb. Et a uoi M. Porzia buon prò ui faccia, del padre, madre, fratello, e dello sposo, che lo doueuo dir prima, che il marito và innanzi a tutte le cose,

Por. Tu sei sempre in su le base Tebaldo, gran mercè, e aspettati la mancia.

Teb. Ringrazio tutti del buon uolere, che hauete uerso di me e assai mi sarà, che mi uogliate bene, e mi comandiate.

Raf. O ue se Tebaldo sà fare le cerimonie, riesce meglio a pan, che à farina.

Pier. Genero mio, che vuol dire, che hauẽdo tu ottenuto Porzia, che tanto desideraui, per megli, e uedendo le nostre contentezze, non stai allegro come uorrei, ti dispiace forse tanto nostro bene?

Ful. Ahi Sig. mio, non cada mai in uoi tal pen siero, sarei ben'un mostro di natura, se nõ hauessi cari i contenti uostri, farei torto al la benignità uostra, & alla mia Porzia, quale è partecipe di tanta letizia.

Pier. Tu stai confuso, qual cosa hai, che ti preme? sarà ben contento tuo padre di queste nozze, nõ dubitare, lascia, che io gli parli.

Ful. Non è cotesto, che mi rende pensoso, è altro, e poi uolete, dirollaui, con condizione, che insieme meco preghiate M. Prospero no stro, che mi conceda una grazia, che in lui consiste il farmi interamente allegro.

Pros. Ahi Fuluio, diffidi, che senza il mezzo di M. Pierantonio, non ti compiaccia di quã to desideri (che se non uorrai, che cose ho norate) di pur arditamente, che se chiederai lo stato mio, te lo concederò.

Ful. Non m'aspettaua meno, e ui ringrazio, voi sapete la sentenzia, che si è data hoggi per conto della Isabella mia sorella, frà mio padre, e uostro figliuolo.

Pros. Quando venni con M. Alessandro à gl'Ot to, era data, e l'intesi da Cesare.

Ful. Vorrei dunque, che faceste una renunzia a mio padre in quel modo vorrà di quella sentẽzia, e vi chiamaste sodisfatto da lui, e di più vi contentaste, che la mia sorella gli donasse l'heredità, ch'hà d'hauere di sua madre dopò la morte della Nonna. Et io del mio, che mi dà il Suocero, vi pagherò di presente i sei mila scudi della dote, del restante ve ne farò vna scritta con quelli oblighi, che chiederete (che sono

emancipato, & ho di mia madre, come sapete, tanto, che posso mãtenerlo) di darui alla morte di mio padre gl'altri sei mila scudi, con gl'interessi, che ne hà cauati, e cauerà fin che uiue. di più i fiorini quattro mila della dote di sua madre, e l'heredità s'in questo mentre gli sarà scaduta, restituiruela. se non quando verrà il caso sia vostra, e per più vostra sicurtà, prego quì il Sig Suocero, che m'entri malleuadore.

Pier. Farò sempre quel che vorrai.

Prof Che ti muoue a voler questo? non rimane a tuo padre in ogni modo meglio, che scu di ottanta mila?

Ful. M'induce il saper quãto è cupido, & ha amore a danari, & hò paura non si faccia qualche male, per la disperazione di hauerli a cauare di mano, e di già l'animo non mi si quieta, poiche lo viddi tanto affannato partirsi da gl'Otto.

Prof O Fuluio, non mi posso tenere, che nõ t'abbracci, e baci. In te si douerebbono specchiare, da te prendere esempio i figliuoli d'hoggidì, liquali nõ desiano altro, che la morte paterna, oue tù procuri al tuo, occasione di uiuere, non meritaua un tal figliuolo Ermino, poiche tutto il suo studio è posto in accumular roba, & ad altro nõ pẽsa giorno, e notte, e uedi a qual pazzia l'ha hoggi condotto, che si è creduto, che una fanciulla nobile lo uadi insino a casa a trouare, per torlo ꝑ marito cõtro la uoglia del padre, e q̃l che è più ꝑ nõ dare al mio figliuolo la dote, e l'Isabella ꝑ moglie, che

glie l'haueua cauata di casa, che fece male, ma l'amore, che vedi a q̃llo l'ha indotto, te lo scusi, volere se gli rendesse, e se li pagasse la dote cõ perpetua infamia, e disonore della nobiltà vostra: Io nõ solo vò fare q̃llo di che mi ricerchi, ma se hai caro farmi cosa grata, piacciati d'accettare il tutto da me in dono, che p grazia del Cielo hò più, che mia parte, e vò signoreggiare alla robba, nõ la robba signoreggi a me, nè mi pare, che poco ero sia degno premio alla u rtù tua, all'amoreuolezza, e l'amore, che hai verso il padre; fauoriscimi Fuluio, che te ne prego di core.

Ful. Questo nõ già M. Prospero, resto appagato del uostro buon volere, mi basta il fauore, che mi fate per sodisfazione di mio padre. Tu Raspa, piglia le chiaui di casa, e và là subito, che vi sarà mio padre, e dilli quãto farà M. Prospero, e di più, che io ho tolto moglie, e gli vò dare subito scudi due mila, renunziarli la mia entrata delli scudi dugento l'anno, e dargliene altri cento per le sue spese, e per l'auuenire, e pagare il legato a te, e all'Agnoletta. Cammina Raspa di grazia, e conducilo in tutti i modi in casa del Suocero, che quiui l'aspettiamo tutti, andianne Signor Suocero, che non mi piace, che la Perzia stia più in quell'habito.

Teb E pur hoggi glie lo mandò a posta, perche vestissi.

Pier. Passate M. Prospero, seguitemi cara Gostanza, e uoi altri tutti.

ATTO QVINTO.
Scena Decima.

Raſpa. Luigi.

O Hora ſarà contento il uecchio, quando vedrà tanti danari. mà che gente è queſta, che viene di quà? mi paiono foreſtieri all'habito, vanno molto guardando.

Lui. Queſta pare la contrada, che ci fù inſegnata, doue habitaua queſto Pierātonio.

Raſ. Gl'hà nominato Pierantonio, che ſarà?

Lui. O quel giouane, ſapreſti dire, ſe quì intorno habita un M. Pierantonio Giſmondi?

Raſ. Signor sì.

Lui. Qual è la ſua caſa?

Raſ. Quella là, doue entrano quei gentilhuomini, che ſono ſeco.

Lui Si troua dunque in caſa?

Raſ. Signor sì, volete altro?

Lui. Nò, mille grazie, và ſano.

Raſ. Che gētilhuomo è queſto, ſarà forſe quel Genoueſe, che haueua alleuata Porzia.

Lui. Poiche l'uſcio è aperto, paſſiamo ancor noi, venitene uoi altri.

Raſ. E ſono entrati tutti in caſa, vi ſi farà una bella adunata. laſciami andare a trouare il vecchio, e condur là lui ancora, che faremo un bel uedere, che quanti più ſiamo, più parremo.

ATTO QVINTO.

Scena Vndecima.

Crezia. Franco.

OH che allegrezza harà di questa nuoua la Liuia, sò che tornerà da morte a vita, ò che gran cose hò io udite, mi sono stata quasi per scōpisciarmi sotto p le risa, e p la letizia, che hò hauuto, sentēdo tāte me rauiglie, ma lasciami andare, che qualche altro non andasse prima di me, a darli l'auuiso, ma che ? la mancia sarà in ogni modo mia Ecco quà Franco, doue si vàe

Frā. O Crezia d'onde esci tù ?

Cre. Da fare un seruitio alla Liuia.

Frā. Il suo Ridolfo è q̃llo gli lo risarà, la l'harà pure per marito, la sarà pur contēta.

Cre. Chi te l'ha detto?

Frā. Oh, oh, di già si sà per tutto Firenze.

Cre. Orsù, à Dio, voglio ire a dirglielo.

Frā. Non ti affaticare, che non sarai la prima, la mancia è data.

Cre. Da chi l'ha saputo?

Frā. Da Ridolfo medesimo, che è in casa, nell' istesso habito, che quando era Linda.

Cre. Sì eh, voglio ire a vederlo, e darli il buon prò, e chiederli la mancia, a Dio Franco.

Frā. A Dio Crezia. voglio entrare in casa M. Pierantonio, doue è il padrone.

ATTO QVINTO.

Scena Duodecima.

Ermino. Raspa. Tebaldo.

VEdi, nō mi dir bugie, che ti spezzerò la testa, nō creder d'hauermi a infrascare con

le parole, perche sono risoluto di quello, che vò fare.

Raf. Vi dico, che la stá così, e lo uederete in fat ti, se andate là.

Erm. Doue di tu, che sono?

Raf Costì ĩ casa M. Pierãtonio, che v'aspettano.

Erm. Prospero farà la renũzia del tutto, e Ful uio mi darà due mila scudi di contanti, e mi lascierà i suoi 200. e di più me ne darà cẽto altri l'anno, pagherà voi altri, e non m'hò ad obligare a cosa alcuna ꝑ la sua (dote.

Raf Così è.

Erm. E si farà contratto d'ogni cosa?

Raf. Si fará quello vorrete uoi.

Erm. A tutte loro spese, di nozze, di gabella, e (d'altro?

Raf. Sì, vi dico.

Erm. Mà i cento annui, gli uoglio anticipati ciascun anno, e ora uenga la prima paga, che dì, lo faranno?

Raf. Darannouisi innanzi.

Erm. Orsù io vò, sono pochi due milla scudi, torrengli per hora, che sarà?

Raf. E uolete andare in questo modo mezzo spogliato, per fare dire di voi?

Erm. Così vò ire

Raf. Andate ancora gnudo a fatto, se ui pare.

Erm. Perche se trouo, che nõ sia uero q̃llo, che m'hai detto, facilmẽte ne cauerò un uesti to di mãcia, che nõ douerãno guardarla in sì poco, massime uedẽdomi così, e intãto hauerò q̃sto di più, se sarà il cõtrario, e che m'habbi dato q̃sta corsa, nõ vò più stare al mõdo, ne tornarmene altramẽte a ca sa, mà gettarmi nel loro pozzo, che poiche m'han-

mi hãno fatto tãto male, vò dar loro spesa a uotarlo, e sotterrarmi, e rispiarmerò qllo spenderei, se mi buttassi nel mio: tù, vieni per questi panni, che te li lascio, in pagamento di quanto hai hauere da me, e nel restante di tutti i miei beni, acciò nõ uadino malè, ma si cõseruino in perpetuo, fo herede me stesso. à Dio.

Raf. Sò, che l'auarizia fà in costui l'estremo di sua possa, non credo ci s'arriui, che ci è Tebaldo?

Tel. Veniuo mandato da Fuluio a uedere quel che era di suo padre, che ne stà in timore, che se n'era forse andato a letto?

Raf. Se n'andaua ben'a letto, se staua un sedicesimo d'hora, lo trouai, che p nõ sborsare qi danari, era disposto d'ammazzarsi, & odi cosa stupenda; percioche un poco di fune, che di già s'era legata al collo non andasse male, si uoleua gettare nel pozzo, e perche nel andar giù i pãni nõ si stracciassero, ò s'hauesse a sotterrare cõ qlli s'era spogliato, & in qllo arriuai a punto, che si cauaua la camicia, & ho durato delle fatiche a leuargli qsta fantasia del capo, che se non per amor di Fuluio lo lasciaua fare, con tutto ciò, cosa che gli dicessi non bastaua; se nõ era, che Fulvio gli vuole dare subito al suo arriuo duo mila scudi, la cagione, perche và hora là in quel modo, tu l'hai intesa da te.

Teb. O Auarizia à che conduci tu un huomo, che ti si da inpreda; sò, che quando verrà a morte l'inferno farà festa: lo faranno

Re

Re della bolgia de gl' Auari, che'l merita, non è possibile, che sia per esser mai un'altro, che l'agguagli, non che lo superi.

Ras. *Pensa, che dell'Auarizia, e di lui se n'è fatta una quinta essenzia perfettissima: ma dimmi, chi era quel gentilhuomo forestiero, che è entrato hora in casa tua?*

Teb. *Il cõpimẽto dell'allegrezze di M. Pierantonio, un suo amico Marsigliano, che in q̃sto suo esilio l'ha sempre aiutato, & hora gl'ha portato la ribenedizione, e la grazia del suo Rè, e la restituzione di tutto q̃llo haueua nella patria, & che fu preso dall'Erario regio isieme cõ i frutti dal dì dell'incorporazione, & è uenuto in psona lui a darli q̃sta nuoua, che quãdo il padrone lo uidde, e sẽtì q̃sto auiso, et hebbe il breue che cõteneua il tutto, è stato p morire d'allegrezza, e gl'ho lasciati abbraciati isieme.*

Raf. *In fatti il Cielo aiuta sempre gl'innocẽti, ò per tardi, ò per tempo il ver si scuopre.*

Teb. *Raspa, dice M. Fuluio, che tù uadi p l'Isabella, M Cesare, e M Fiãmetta, e gli faccia uenire là, che nõ ci mãca altri, che loro, io me ne torno in casa, e t'aspetto, che voglio facciamo subito un poco di gaudeamus, Franco, tú, & io, soli, soli, che cosi aspetteremo meglio la cena.*

Raf. *E ne ho ancora bisogno, che son digiuno.*

Teb. *E però sollecita.*

Raf. *Ecco cõtento Fuluio d'hauere hauuto Porzia, e restato amico di suo padre. Spettatori non state a bada aspettando, che l'Isabella uenga, per ueder se i fatti corrispondono*

dono al nome, poiche in tutto hoggi nō l'haurete uista, perche per più commodità andrà in casa M. Pierantonio per l'orto: e se la Commedia ui è piaciuta, date segno d'allegrezza, quando che nò, uostro danno, non ci fuste uenuti. à Dio.

IL FINE.

GLi Eccel. Sig. Capi dell'Illustriss. Cons. di X. infrascritti, hauuta fede dalli Sig. Riformatori del Studio di Padoua per relation delli due a ciò deputati, cioè del R. P. Inquisitor, & del Circ. Secretario del Senato Zuane Marauegia con giuramēto, che nella Comedia, intitolata Inganni, di Domenico Cornacchino, Fiorentino non ui è cosa alcuna contra le leggi, & è degna di Stampa, concedono licentia, che possa esser stampata in questa Città.

Dat. die 10. Februarij 1604.

D. Lunardo Mocenigo.
D. Iac. da Cà da Pesaro. } Capi dell'Illust. Cons. di X.
D. Lorenzo Capello.

Illustr. Cons. X. Secretarius
Leonardus Otthobonus.

1604 à 12 Febraro.
Regist. nell'off. con. la Biast. a car. 118.

Gio. Francesco Pinardo Secretario.